

IL MIO PAESE

Pino Nano

Santelli

Pino Nano



IL MIO PAESE

Santelli

L'altra Calabritudine

... Cosa significa essere giornalista in Calabria? Quali difficoltà comporta questo mestiere? Con chi si ha a che fare? Che tipo di realtà si è costretti ad affrontare? Che tipo di storie si è chiamati a raccontare? Quante sono le facce di questa medaglia? Quante Calabrie diverse si possono descrivere? È vero che non tutto è mafia? Che esiste anche una parte positiva? Qual'è la Calabria dei protagonisti? Chi sono i nuovi managers? Ma soprattutto chi sono i giovani che da grandi faranno parlare di sé?

... Questo libro è tutto questo insieme. È un libro che tenta di dare una risposta convincente a tutti questi interrogativi, e lo fa attraverso le tante vicende personali che il cronista vive giornalmente a cavallo della sua vecchia macchina da scrivere. Un libro di racconti dedicato ai ragazzi, perché attraverso queste favole moderne, così come l'autore le chiama, imparino a conoscere e ad amare la loro terra...

... Questo libro è anche la storia personale di un cronista che, pur condizionato dalla violenza dei fatti quotidiani, e dalla crisi del sistema economico, racconta le illusioni e le utopie dei giovani meridionali, alle prese con una realtà scomoda, piena di mille contraddizioni, ma pur sempre affascinante e piacevole.

Pino Nano

IL MIO PAESE



EMME ELLE
SANTELLI EDITORE - COSENZA

© Catalogo 1988

EMME ELLE - Santelli Editore
Via Roma, Mendicino (CS)
Aprile 1988

*... Alla mia piccola Gloria,
e alla sua mamma...*

Dello stesso Autore:

- «CALABRITUDINE», Editoriale Progetto 2000 (1986)
- «IL ROMANZO DELLA POLITICA», Jonica Editrice (1987)
- «LORENZO DA TROPEA», Editoriale Bios (1988)

PREMESSA

... Ci sono mille modi diversi per raccontare la Calabria. Per chi, come me, fa il giornalista, il modo più semplice rimane senza dubbio la descrizione dei fatti che quotidianamente mi capitano sotto gli occhi. Sarà, probabilmente, una visione «particolare» di questa regione, ma sono i piccoli avvenimenti e le piccole cose che, messe insieme, fanno la storia e la cultura di un popolo. Non ho mai avuto la presunzione di essere nel vero, ma tutto ciò che troverete in questo libro è quanto mi è passato per la mente, in tutti questi anni, affrontando il mio lavoro. Un lavoro non facile, attraverso una regione piena di problemi e ricca di contraddizioni, dove i giovani rappresentano la sola speranza del futuro.

Avrei potuto evitare di raccontare tante storie violente, ma sarebbe stato profondamente sleale per chi conosce la realtà calabrese: spero, invece, che da queste vicende, da questi episodi di violenza, da queste manifestazioni di nuova barbarie, i giovani possano trarre una lezione di vita, che sia il rifiuto della violenza, generalmente intesa, e il riscatto da un passato che ci riguarda tutti, che ci vede in qualche maniera protagonisti attivi o passivi, verso la ricerca di una nuova socialità e di una nuova cultura. Violenza genera solo violenza. Serve invece riscoprire la forza dell'amore, della solidarietà, del confronto, delle idee, della libertà, del rispetto dell'uomo.

Per anni mio padre, mi ha ripetuto queste cose; da ragazzo pensavo fosse un sognatore pazzo, poi ho scoperto che era diventato il mio vero solo grande maestro di vita. Tutto questo senza che io me ne accorgessi. Con la semplicità che lo ha sempre contraddistinto, e con l'autorità che gli proveniva dal mondo della scuola: un mondo che lo ha visto protagonista, a contatto diretto con intere generazioni che non lo hanno mai dimenticato. Se ho accettato di scrivere dei racconti per i ragazzi delle scuole, l'ho fatto anche per lui, per il suo passato, per l'amore che gli devo, soprattutto per l'esempio indimenticabile lasciato ai giovani.

L'Autore

CALABRIA BELLA

C'è aria di mistero il giorno della presentazione ufficiale alla stampa della nuova guida turistica che l'Istituto Geografico De Agostini ha realizzato per conto della Regione. È una aria di mistero, giustificabile. Per la prima volta dopo quasi 10 anni la Regione presenta un progetto editoriale che sembra destinato, almeno nelle premesse, a fare storia. Al tavolo della presidenza c'è l'assessore regionale al turismo Ubaldo Schifino, con il suo solito sorriso disarmante e bonario; gli è accanto una ragazza minuta, bruna, con una montagna di capelli ricci sulle spalle, si chiama Dora Amato, è una giornalista molto conosciuta, esperta di problemi turistici, ed è la persona che ha firmato la nuova guida turistica della Calabria.

Le domande si susseguono l'una dopo l'altra, una più cattiva dell'altra, molti giornalisti in sala, soprattutto uomini, non accettano l'idea che una donna abbia fatto quello che una volta era possibile solo a loro. Dora Amato sorride a tutti, si difende con una grinta insolita, alla fine perde la pazienza e lancia una sfida che nessuno si aspetta: «Vi invito a leggere questa carta e vi sfido a dimostrarmi che contiene delle inesattezze o delle cose che non funzionano; sono certa di aver scritto la più bella guida turistica che si potesse scrivere sulla Calabria». Nei fatti ha ragione. Tra una fotografia e l'altra, tra un percorso e l'altro, scopro che questa ragazza così dolce e minuta ha percorso questa terra da capo a fondo, è andata a trovare le genti più lontane, si è ficcata nei tuguri più squallidi e nei palazzi più illustri, la sua guida è proprio una bella favola, raccontata alla vecchia maniera, perché tutti, bambini compresi, possano leggerla e amarla.

È un susseguirsi di tragitti consigliati, che parlano della Sila, della fascia costiera, dei paesi più interni, dei grandi capoluoghi, dei musei sconosciuti, delle realtà grechaniche, dei monumenti che nessuno conosce e che pure esistono in Calabria, un miscuglio ordinato e ragionato di informazioni che danno di

questa terra l'immagine forse più bella e più suggestiva di tutti i tempi. In copertina Dora Amato ha voluto che ci fossero i bronzi di Riace, i famosi eroi di Fidia, recuperati qualche anno fa nel mare di Riace. L'idea viene prima sottoposta a Ubaldo Schifino, che l'accetta solo in parte. Schifino vuole infatti che questi eroi greci, belli come solo loro sanno esserlo, fuoriescano dal mare, e diano l'idea di una terra stupenda: la fotografia rende molto bene questa idea, gli specialisti del montaggio fotografico sistemano i due eroi greci sul mare, con sullo sfondo un tramonto indimenticabile e sublime. È nata così la nuova carta sulla Calabria, una carta che ora farà il giro del mondo. Schifino infatti ha deciso di mandarla in ogni parte del pianeta «perché parli di noi, della nostra terra e della nostra storia».

È una favola moderna, che racconta la bellezza superba e istrionica di Tropea, capitale del turismo meridionale, dove madre natura ha creato uno scenario naturale unico al mondo; da qui a Parghelia il passo è breve, per arrivare poi a Briatico, Vibo Marina, Pizzo, e qui, come se la cosa fosse passata inosservata per anni, Dora Amato ci prende per mano e ci porta a conoscere una delle chiesette più belle del mondo, scavata nel tufo, forse da un artista scomparso, forse dalla pioggia, che modellando la roccia ha creato nel tempo figure umane molto simili alle statue greco-romane. Pizzo, patria affascinante del gelato, regno incontrastato della panna montata, della gianduia, del nocciola imbottito, delle granite al caffè, paese dolce per antonomasia dove sopravvive ancora la leggenda di Gioacchino, il famoso Murat, che dopo un lungo periodo di prigionia nel castello aragonese venne ucciso all'alba di un giorno qualunque. Da allora a Pizzo si tramanda una strana leggenda, che parla di un re sfortunato che, morendo Murat, lanciò sulla gente di questa vecchia roccaforte la sua maledizione. Anche questo fa parte del romanzo che Dora Amato ha affidato ai tecnici freddi e compassati della De Agostini.

Ma Pizzo è solo l'inizio di un lungo viaggio nei misteri di questa terra. A mezz'ora da qui, salendo su per la montagna,

c'è la bellissima certosa di Serra San Bruno, distrutta dal tempo e dal terremoto, mai più ricostruita, ma ancora abitata da padri certosini che vivono di poche cose e si nutrono di cultura millenaria. Dora Amato ce lo fa intuire. Tra queste mura screpolate dai secoli c'è una delle biblioteche più belle e più importanti d'Europa. Anche sulla certosa pesa una vecchia leggenda, che Dora Amato non vuole raccontare ma che, se pur fantastica e incredibile, è bella lo stesso. Un giorno, tra queste mura, sarebbe arrivato da lontano un uomo, si sarebbe presentato alla porta del convento e avrebbe chiesto di poter trascorrere qui gli ultimi anni della sua vita. Nessuno gli chiese chi fosse o da dove venisse, un padre certosino è sempre un mistero, è un uomo che sceglie di sua volontà la vita del silenzio e della clausura. Ma un giorno quest'uomo uscì dalla certosa e andò in cerca di legna per i boschi, qui trovò un vecchio pastore a cui raccontò, nell'intimità di una capanna, di essere stato un tempo pilota militare, di aver trasvolato i cieli del Giappone, di aver anche commesso una grande colpa, e di essere venuto fin qui per pagare il suo peccato. La voce si sparse, e in giro si disse che nella certosa era venuto a vivere il pilota dell'aereo militare americano che sganciò la prima bomba atomica della storia sulla città di Hiroshima. Una leggenda, fantastica e impossibile, ma pur sempre affascinante. Una leggenda che più volte ho ripreso nei miei scritti, prendendomi i rimproveri di uno degli intellettuali più fertili di questa terra, lo scrittore Sharo Gambino, che vive da sempre a Serra San Bruno e che è certamente uno degli storici più attendibili dei segreti della montagna.

Sharo Gambino mi risponde duramente: «è una storia senza fondamento, che esiste nella pura immaginazione della gente, nient'altro». Ma la gente vive anche di queste favole. Dora Amato lo ha capito, non a caso dalla sua guida viene fuori il fascino del mistero che solo la grande montagna sa ancora avere. È il fascino della Sila, con i suoi boschi incontaminati e pieni di caprioli, con i suoi abeti millenari, altissimi. C'è un posto preciso dove gli abeti sono i più alti d'Europa, è la

Fossiatà, una delle località più suggestive dell'Appennino calabrese, un posto dove politici intelligenti e capaci hanno costruito il Grande Parco Nazionale della Sila. Ci si arriva facilmente, basta arrivare a Camigliatello Silano, e da qui proseguire in direzione del lago, dove ancora sopravvivono indisturbati trote e tritoni.

Ma la favola continua attraverso la preistoria. Dora Amato ci ricorda l'antica civiltà dei Greci, dei Bruzi, dei Bretti. Il primato dell'antichità, dice Dora, spetta in Calabria al giacimento di Casella di Maida, in provincia di Catanzaro, con i suoi strumenti litici arcaici, forse risalenti alla glaciazione del Mindel, oltre mezzo milione di anni fa, quindi relativi al paleolitico inferiore italiano. Seguono cronologicamente gli strumenti calcarei e su scheggia di Rosaneto presso Praia a Mare, in provincia di Cosenza, datati a circa 200 mila anni da oggi. In provincia di Cosenza — racconta ancora Dora — sono molte le grotte, diverse a seconda che si trovino in zone più elevate, il Monte Pollino, o in posizione di mezza costa, e qui ricorda le grotte di Torre Talao, vicino Scalea, il giacimento di Archi vicino Reggio Calabria, le grotte di Papasidero, di Donna Marsilia a Morano Calabro, di Santo Stefano di Grotteria, di Sant'Angelo a Cassano Ionio. In Calabria, non lo sapevamo neanche noi prima d'ora, c'è anche una vera e propria necropoli, la famosa necropoli di Torre del Mordillo presso Spezzano Albanese, e le necropoli minori di Francavilla Marittima, Cassano, Cerchiara. È anche questa storia di casa nostra, storia passata, sepolta dal tempo e dalla polvere, dai cataclismi, ma pur sempre attuale e importante. Da questa terra sono passati i Greci, i Romani, i Goti, i Longobardi, i Normanni, gli Aragonesi, gli Angioini, gli Svevi, i Borboni, i Valdesi, gli Albanesi. La storia della Calabria è storia di razze e di tradizioni diverse, millenarie e suggestive. Ogni fase ha lasciato una traccia importante, una presenza, un nome, un ricordo. Potremmo definirci, dunque, figli illustri di un passato altrettanto illustre, eredi spirituali di un incrocio di razze, di culture, di religioni, di costumi che hanno fatto della Calabria una terra forte, carat-

terizzata, piena di leggende e di sapori. Sarebbe molto bello raccontarvi i tanti percorsi che Dora Amato, in questa sua guida, ci consiglia. Sono uno più suggestivo dell'altro, uno più bello del precedente, da vivere intensamente, se si vuole imparare ad amare questa terra. Una terra dove ognuno di noi è nato e di cui molte cose non sappiamo. Sta forse proprio qui il grande merito di Ubaldo Schifino, l'aver intuito che in Calabria serviva uno strumento di divulgazione semplice e che desse la grandezza di questa regione così affascinante.

LEONIDA RÉPACI E LA SUA ALBERTINA

Bello come un Dio Greco, i capelli bianchissimi, quasi irreali, il portamento austero di un vecchio corazziere, lo sguardo fiero di un rivoluzionario senza tempo: ho di Léonida Répaci uno dei ricordi più belli della mia vita. Ricordo che lo incontrai a Palmi, suo paese natale, in una delle poche manifestazioni a cui lo scrittore soleva partecipare, e approfittai di quel momento per chiedergli come mai, a 80 anni compiuti, avesse deciso di ritornare in Calabria: con la sua solita grande e disarmante semplicità mi rispose sorridendo: «Ma perché è tutta la vita che rincorro questo sogno, per anni mi è sembrato un sogno impossibile, ora forse riesco a realizzarlo... Torno a casa mia, e questa volta per sempre...».

Da quel giorno mi ripromisi più volte di tornare a Palmi, di arrampicarmi fin sulla Pietrosa, la grande casa colonica dove Répaci trascorreva questi pochi anni di vita che ancora gli restavano, mi piaceva l'idea di vivere con lui un'intera giornata, volevo capire fino in fondo quale fosse il suo legame con la sua terra natale, e che cosa gli passasse per la mente, che cosa animava l'anima di uno degli intellettuali più invidiati e più noti del mondo. Purtroppo ho rinviato troppo questo incontro. Pensavo che uomini come Léonida Répaci fossero immortali, e tra una cosa e l'altra del mio maledetto mestiere mi ero quasi dimenticato di lui. Un giorno, leggendo i giornali, appresi della sua morte. Ricordo ancora quella mattinata: sulla sua bara vennero declamati fiumi di discorsi inutili, finalmente la Calabria si accorgeva della sua esistenza e della sua presenza, tutti ne ricordavano il valore letterario e la grandezza delle sue opere, più di 50 volumi scritti per le più famose case editrici del mondo, tradotti in tutte le lingue; solo qualcuno riusciva a dare del vecchio Léonida la sua dimensione umana, a raccontare Répaci così come solo Antonio Altomonte sapeva fare, a descrivere più che il letterato l'uomo nella sua solitudine e nella sua profonda malinconia. Racconto di queste mie sensa-

zioni a mio padre, profondo conoscitore della poesia e del messaggio lasciato ai giovani da Répaci, che mi rimprovera quasi: «Se non ricordo male — mi dice col suo solito tono austero da uomo di cultura — siete proprio voi, giornalisti della RAI calabrese, gli autori di uno degli speciali televisivi più belli mai realizzati sul grande Répaci; prova a cercare nei tuoi archivi, credo troverai tanto materiale interessante; se io non ricordo male la Terza Rete ha trasmesso qualche anno fa uno spaccato molto bello dello scrittore scomparso». Incasso il colpo, torno alla RAI e mi tuffo tra montagne di vecchi documenti e di bobine sepolte dalla polvere, alla fine trovo quello che serve alla mia ricerca, si tratta di uno speciale realizzato dalla televisione e interamente dedicato agli ultimi anni di vita dello scrittore.

Fu così che ritrovai dopo tanti anni il vecchio Léonida Répaci. Se la memoria ti tradisce, la televisione ferma le immagini nel tempo, è come fare una fotografia e riguardarla dopo 10 anni, è il tempo che si è fermato, accade così anche in televisione, ma con una differenza: le fotografie restano immobili, la televisione ti dà invece l'immagine in movimento di cose che furono. E mai come in questa occasione, devo dire, Léonida Répaci riappare nella sua fierezza e nella sua grandezza; credo che Raffaele Malito, autore dello speciale, abbia scritto in questo caso una delle pagine più belle che si siano mai lette in televisione. Si vede il vecchio scrittore passeggiare per la sua Pietrosa, sotto gli ulivi che tanto amava, lo si vede guardare il mare con una intensità che nessuno saprà mai descrivere, poi lo si vede voltarsi verso la telecamera e parlare, tira fuori dalla tasca una poesia, scritta in onore di Albertina, la sua compagna di vita, la donna che tanto amava, e lo si vede recitarla con la semplicità e lo stupore di un bimbo: «È proprio bello leggere questa poesia, alcuni brani di questa poesia, alla guardiola. È bello. Qui non c'è il bosco di lauri che fece da quadro al nostro amore, che incorniciò l'assunzione al divino edipo, qua, invece dei lauri, ci sono gli ulivi, gli ulivi che abbiamo piantato con le nostre mani, tra le cui fronde stanno cantando le cicale, le

cicale che stanno cantando solo per te Albertina. Ascoltami, mi sei vicina, cerca di non piangere anche se sei soltanto un'ombra, Tu non sei morta Albertina. Finché ci sono io sulla terra e non sotto la terra ho quattro occhi, quattro mani, quattro piedi, il cielo non è quello nero della tua bara ma quello che guardo io, guarnito di stelle ed una di esse, dall'11 marzo di quest'anno maledetto, si chiama Albertina: è la prima a riflettere la sua lontanissima e rossa luce sul mare di Ulisse, la sera, prima di Venere, perché ci sono io ad attenderla, nell'ora del tramonto».

La telecamera è impietosa, ci presenta Répaci nella sua grande solitudine, sembra davvero un bimbo affranto per la perdita della sua compagna di vita; gli occhi dello scrittore si tingono di lacrime, il rumore del mare a strapiombo riempie queste pause di silenzio, Répaci va avanti: «Morirai, sì, un giorno Albertina, ma quando anch'io avrò chiuso gli occhi; ti sarò accanto, tomba sopra tomba, per dirti che il tempo della solitudine orrenda ormai è finito e che sei tu, nella zolla che ci contiene, a ricomporre la famiglia distrutta, tu a carezzarmi la testa bianca condita di farfalle e ombre, tu... a dirmi che mi aspettavi...».

Gli ultimi anni di vita, o meglio gli ultimi mesi di vita di Léonida Répaci sono tutti qui, in questo grido di dolore che lo scrittore affida alla telecamera, cosciente forse che queste immagini e queste parole serviranno alle generazioni che verranno dopo la sua morte per capire meglio la sua vita e la sua grandezza. Raffaele Malito gli chiede, che cosa rappresenta per te questa casa? Répaci si alza, prende il bastone che lo accompagna da anni, si volge verso la parte più bella della casa e racconta questa sua storia d'amore vissuta con la Pietrosa: «La storia della Pietrosa è per un terzo almeno la storia della mia vita. Ad essa ho sacrificato viaggi, svaghi, tele e sculture di insigni e amati maestri, ho sacrificato vacanze in spiagge o montagne di fama mondiale, visite ad amici famosi di terre lontane, e risparmiare su tutto, sul grande e sul piccolo, serviva a me e all'Albertina ad aiutar la Pietrosa nei suoi crescenti

bisogni, che diventavan tragedia di non potercela fare i sabati troppo lesti a venire, per la paga ai compagni operai...». Répaci legge altri versi, si tratta di una lunga serie di appunti, scritti a mano, che diventeranno, lo dice con un pizzico di vergogna, il suo nuovo libro, il titolo è già stato scritto 20 anni prima, «La Pietrosa racconta», è la storia della sua vita, dei suoi sogni più belli, di questa sua casa dove, insieme ad Albertina, Répaci trascorre i momenti più belli della sua esistenza, ma non solo quelli.

«In questa casa ho vissuto momenti di grande gioia; ho vissuto tanti anni con Albertina, Albertina che è presente, ne sono sicuro, anche oggi qui, sono assolutamente sicuro che questo canto delle cicale è in suo onore. Dopo il Premio Viareggio e la Storia della Rupe, la Pietrosa rappresenta la più grande fatica della mia vita...».

Il grande scrittore sembra quasi intimidito dall'obiettivo, lo guarda più volte con diffidenza, forse si chiede se sia giusto confessare il proprio passato ad un occhio gelido di vetro che non sai mai cosa pensi o che cosa nasconda, ma è la debolezza di un momento, nessuno meglio di lui conosce questi strumenti, lui che ha girato il mondo e che oggi si ritrova ad essere indicato come il più grande scrittore vivente del Mezzogiorno: «È vero, ho girato il mondo, sono stato in tutti i continenti, ho visitato paesi e razze infinite, ho conosciuto uomini famosi in ogni parte del pianeta, ma ogni volta che io e Albertina avevamo un momento libero da dedicare a noi stessi, tornavamo qui in questa nostra casa, che avevamo costruito con grande sacrificio e con grande amore. In questa casa abbiamo vissuto intensamente, gioie immense e dolori anche grandi, la Pietrosa è stata per noi l'alcova naturale della nostra storia sentimentale, ma è stata anche la nostra idea di ribellione al mondo patinato che ci circondava, volevamo che questa casa diventasse la mèta di grandi scrittori e di intellettuali che si ponessero al servizio della Calabria, e l'apice lo abbiamo raggiunto in occasione del mio sessantottesimo compleanno, quando qui abbiamo radunato il ghotà della letteratura italiana».

Tutto questo mi ricorda per vari versi Giuseppe Berto, autore del «Male Oscuro», uno dei romanzi più belli e più difficili di questi ultimi cinquant'anni di letteratura, e di Berto Répaci ha un ricordo singolarissimo, fuori dal comune... «Anche Giuseppe Berto aveva costruito a Capo Vaticano la sua casa ideale, in quella casa scriveva le sue cose più importanti, e viveva le sue emozioni più belle; un giorno parlando di queste nostre case, ebbe l'ardire di dire che la sua casa, il suo palmento, era più bello del mio, diceva che la sua casa era stata costruita in una posizione unica al mondo, sul mare più bello del pianeta, e che la Pietrosa non aveva certo nulla che potesse oscurare la bellezza del suo palmento. Allora gli proposi una sfida, gli dissi: invitiamo qui una ventina di nostri amici, i più cari, i più leali, gli facciamo vedere la mia e la tua casa, poi li facciamo votare, saranno loro a decidere chi far vincere; così fu. Quando questi nostri amici, dopo aver visto la casa di Berto, noi lo chiamavamo Bepi, arrivarono alla Pietrosa, non ebbero dubbi di nessuna natura. La Pietrosa non poteva avere concorrenti tanta era grande la sua bellezza...».

Racconta la leggenda che Léonida Répaci morì con il sorriso sulle labbra, prima di chiudere per sempre gli occhi chiese che qualcuno aprisse la finestra della sua stanza, voleva salutare per l'ultima volta questo mare omerico che tanta compagnia gli aveva reso. «Fu Albertina a reclamare la mia seconda nascita in Calabria, quando incontrò le montagne del mio paese, ora brulle scoscese flagellate dagli uragani, ora ammantate di ulivi secolari, dove il sole non entra e gli uccelli non cantano e gli eremiti pensano alla morte: fu Albertina da Firenze a gridare che quel paesaggio era il suo per amore appena nato e già assoluto, suo per la violenza del linguaggio teutonico, suo per la riverenza che ispirano i grandi vecchi dagli occhi di eterni fanciulli, suo per la civiltà millenaria che lega la zolla all'uomo, il territorio alla storia, l'orgoglio del procedere all'angoscia del rifluire. Fu Albertina a incontrare nel suo cammino di sposa la Pietrosa, e da quel momento la casa della Rupe afflitta dall'usura del tempo ma affascinante per la sua prua sul

mare trovò chi pensava a ristrutturarla...».

Non avevo mai letto una storia d'amore così bella, intrisa di poesia fino all'exasperazione, fatta di ricordi ossessionanti del passato, ricordi di cui la Pietrosa trasuda ancora; decine di fotografie di Albertina sono ancora sui vecchi bauli, sui comodini, sugli sportelli della scarpiera, sui davanzali più nascosti, questa casa non parla che di lei, nobildonna fiorentina che giovanissima legò la sua vita al grande intellettuale calabrese. Qualcuno, oggi che Répaci non c'è più, dice che il Premio Viareggio fu in realtà voluto da Albertina, che Albertina fu la vera sola indiscussa ispiratrice delle cose più belle di Répaci, che tutta la fama che Répaci seppe conquistare fu legata alla fantasia e alla grande comunicabilità di questa donna, che convinse il suo Léonida a darsi agli altri, ad uscire dal chiuso delle sue stanze, a portare la sua lezione di cultura tra la gente. Sta forse anche qui la vera grandezza del poeta e dello scrittore, l'aver saputo dare se stesso e il meglio di se stesso quando ancora era in vita, e quando ancora la gente aveva la possibilità e il tempo per incontrarlo e amarlo. Un mito, ecco cos'è stata la vita del grande Répaci, un mito raccontato da decine di libri che narrano trasversalmente la sua vita, non c'è opera dello scrittore dove non traspare la sua commozione nel ricordare e nel parlare della sua terra natale.

«Scrivo perché gli altri sappiano recepire il messaggio di vita che viene dalle mie cose. Ho sempre pensato che i grandi scrittori sono quelli che riescono a scrivere le loro cose nella massima semplicità, cose che tutti riescono a capire, a leggere, a fare proprie, se la gente che legge non capisce non potrà mai recepire il messaggio di vita o di speranza che può venire fuori dalle tue opere. Ogni volta che incomincio a scrivere penso che qualcuno possa, un giorno, fare uso delle mie sensazioni, che qualcuno possa fare proprio questo mio messaggio, e allora mi sforzo di rendere il pensiero il più semplice possibile, perché tutti capiscano, persino i più piccoli; credo stia qui il segreto vero della grandezza letteraria di molti autori stranieri...». Se avessi il potere di farlo, e qui lancio un messaggio

anch'io, rispolvererei questo speciale che la RAI dedicò al grande Léonida Répaci, e lo farei girare per le scuole di questa nostra regione, lo farei guardare ai ragazzi di tutte le età, perché da soli si accorgerebbero della statura morale e artistica di questo intellettuale calabrese, imparerebbero ad amarlo profondamente, perché non si può non amarlo Léonida Répaci, e perché, al di là delle cose bellissime scritte su di lui da Raffaele Malito, la telecamera mai come in questo caso vi rende l'immagine obiettiva di un uomo che a 85 anni già fatti, prossimo agli 86, riesce ancora a parlare di amore, e a commuoversi davanti a tutti. Soprattutto a commuoversi, quando parla della sua Pietrosa, e della donna bellissima, che con lui divise gioie, dolori, angosce, speranze, illusioni e voglia di resistere al tempo, nonostante la morte sia una realtà a cui nessuno potrà mai sottrarsi. Ecco cos'è stato il mio incontro veloce con Léonida Répaci, e con la sua meravigliosa Albertina.

BERTO: IL CANTORE DELLA SOLITUDINE

Di Giuseppe Berto so quello che di lui racconta la gente del Poro. Non l'ho mai conosciuto personalmente. Ero ancora troppo giovane, quando lui viveva da queste parti, perché la curiosità mi spingesse a cercarlo. Oggi me ne pento. Perché so che ne sarebbe valsa la pena. Vi chiederete cosa c'entri Giuseppe Berto con la Calabria lui, che di calabrese non aveva nulla. Veneto di razza, nato a Mogliano, figlio di una cultura diversa dalla nostra. Così altero, statuario nella sua mole aristocratica. Così riservato. Scontroso. A volte diffidente. Quella diffidenza che è ritrosia, gelosia della propria vita privata, paura di scoprirsi troppo. Eppure basta rileggere molte delle cose da lui scritte, soprattutto quelle scritte negli ultimi anni della sua vita, per capire che il suo nome sarebbe rimasto legato alla Calabria per sempre. Lui, che calabrese non era, e che qui, a San Nicolò di Ricadi chiese di essere sepolto. Uomo di grande cultura, intellettuale straordinariamente prolifico, autore di romanzi che hanno conquistato il cuore di milioni di persone. Cantore della solitudine, della rabbia, del dolore. Scomodo, ribelle, anticonformista, rivoluzionario, nemico degli schemi. Bepi, gli amici lo ricordano così perché così si faceva chiamare, era tutto questo insieme. Di lui la gente di qui racconta un aneddoto che i giornali del tempo riportarono con grande risalto.

Un giorno Alberto Moravia gli chiese di sostenere il trionfo di questa nuova Simone de Beauvoir italiana, che non era altro che la Dacia Maraini che viveva con lui: Bepi si ribellò, denunciò pubblicamente la cosa e chiuse per sempre con le finte scuole letterarie. Le chiamava così. Lui, che con gli anni era diventato un caposcuola. Di solito un uomo appartiene a due luoghi — diceva — quello in cui è nato e quello dove gli piacerebbe vivere. «Io sono nato a Mogliano press'a poco ai margini della laguna di Venezia, ora vivo a Capo Vaticano un promontorio alto sul mare...». Nel 1964 pubblica il suo

capolavoro «Il male oscuro». Dopo anni di silenzi e di isolamento forzato arriva per lui il grande successo. Vince il Viareggio. Viene premiato personalmente da Léonida Répaci, uno dei grandi della letteratura moderna, guarda caso calabrese, trapiantato a Viareggio ma legato alla sua Pietrosa da un cordone ombelicale invisibile e profondo. Poi vince il Campiello. Nel '65 pubblica «La Fantarca» storia di «fantascienza sociale» — commenta uno dei suoi amici più cari, Francesco Arcella —. L'anno successivo sarà la volta de «La cosa buffa», romanzo sostanzialmente autobiografico. Il 1° novembre 1978 muore dilaniato dal male incurabile che lo aveva aggredito mesi prima. Ma fa in tempo a tenere a battesimo il suo ultimo volume «La Gloria».

È l'opera che riceve più recensioni di tutte le altre. Ne viene fuori un Berto cambiato, diverso, più uomo. In questo libro lo scrittore rivede il suo rapporto con Dio, e se prima ci credeva poco, ora dice: «Non è vero che non abbiamo più bisogno di Dio». Poi aggiunge, inquieto: «Siamo senza Dio, ma abbiamo bisogno di Dio». Muore da solo in una clinica romana. Ma resta lontano dal Capo poco tempo. I suoi resti tornano qui, e vengono seppelliti nel piccolo cimitero di San Nicolò. Sulla lapide si legge «Giuseppe Berto». Nient'altro. Così ha voluto che fosse. Sapeva di dover morire da diverso tempo, e aspettava la morte — raccontano i suoi vecchi amici di Ricadi — con curiosità più che con paura. Con pazienza più che con insofferenza. Con amore. Era ormai stanco. La vita lo aveva segnato duramente. Troppe delusioni, troppo lavoro, troppe crisi interiori. Se un giorno qualcuno vi raccontasse un Bepi felice, non credetegli. Bepi era sempre profondamente triste, sempre se stesso, sempre solo con i suoi pensieri. E sarà proprio qui, in Calabria, a vivere i suoi anni più felici. Dove trova anche il tempo per scrivere ai vecchi amici di Mogliano. In una di queste lettere si legge «Appena la vidi seppi che questa terra dalla quale si scorgevano quelle magiche isole era la mia seconda terra, e qui sono venuto a vivere. Sto su di un promontorio alto sul mare. È un panorama stupendo. E quando il giorno, dalla punta del mio promontorio guardo gli scogli e le spiaggette

cento metri sotto il mare limpidissimo che si fa subito blu profondo, so di trovarmi in uno dei luoghi più belli della terra...». Berto rimane in Calabria dal 1956 al 1978. Non è poco. A chi gli chiede di spiegare questo suo rapporto d'amore con questa terra, risponde: «Per comprendere il Sud bisogna essere predisposti ad amarlo. Il rischio, nella comprensione del Sud, è proprio il difetto d'amore, la mancanza di una attitudine amorosa che aiuti a vincere le resistenze che la terra e le genti oppongono coi loro misteri e le loro contraddizioni».

A Ricadi trascorre le sue giornate leggendo, passeggiando, scrivendo, parlando con la gente di qui, raccontando loro del suo passato, e facendosi raccontare dagli altri le proprie amarezze. Poco lontano da qui, a Roma, ha un amico particolare, un medico che gli starà vicino sul letto di morte. È Paolo Arbarello, oggi assessore al turismo della Regione Lazio e Titolare della cattedra di Medicina Sociale all'Università di Roma. Un giorno gli scrive una lunga lettera per parlargli della Calabria. «Mi ci sono voluti degli anni — scrive Berto — per capire il paesaggio terrestre nel quale vivo. Anni per accorgermi di certe case di contadini che si inseriscono tanto completamente nel paesaggio da sparirvi quasi, anche perché sono fatte di terra impastata di paglia, e sono coperte da tegole sbilenche sulle quali è cresciuto il muschio giallo. Case tirate a caso a mano a mano che nascevano altri figli e altri vitelli, esempi stupendi di architettura spontanea. E anni anche per capire la bellezza di queste piante aspre e contorte del Sud, i mandorli, i fichi, gli ulivi...».

Non è vero che Bepi sia morto — mi dicono a Ricadi — Bepi qui vive ancora. E vive come allora. Rispettato, amato, guardato, ammirato dalla gente del Poro. Qui a Ricadi lo considerano ormai uno di loro. Come potrebbe essere diversamente? Un uomo che sul letto di morte, come lui fece, chiede di poter essere sepolto tra gli arbusti del Capo, «per restare qui per sempre» firma con il mondo che lo circonda un patto di amore indissolubile.

TRA STORIA E CULTURA

Se fossi un critico d'arte preparerei una vera e propria antologia dei pittori calabresi: leggendo in questi anni la bellissima rivista che Emilio Frangella dirige ormai da tantissimi anni, «Calabria Letteraria», ho scoperto che se volessimo fare la conta degli artisti di casa nostra ci ritroveremmo col dover scrivere una antologia senza fine. Dicono che l'arte sia espressione e libertà di manifestare il proprio io attraverso i colori, ed è vero: si può non essere famosi, ma si può essere bravi lo stesso, autori di opere che sanno colpire l'animo più refrattario. Quanti di noi, da ragazzi, hanno scritto delle poesie? Eppure, se qualcuno si ponesse il problema di dovere indicare un grande poeta calabrese, avrebbe difficoltà a rispondere, tanti sono i giovani che usano la poesia come mezzo di comunicazione e di comprensione. Lo stesso discorso vale per la letteratura, per la storiografia, per la ricerca scientifica.

Quando penso alla storiografia non posso fare a meno di ricordare due miei grandi amici, maestri entrambi nel dosare cultura e messaggio letterario con la storia passata. Il primo è Coriolano Martirano, studioso impareggiabile ed unico al mondo sull'opera e sulla vita di Bernardino Telesio. Il secondo, ma solo cronologicamente rispetto al primo, è Gustavo Valente, storico illustre e apprezzato in ogni parte d'Italia. Di Gustavo ho un ricordo straordinario: di fatto lo conosco da almeno 15 anni, di lui sentivo ogni giorno trasmettere alla radio un capitolo di storia calabrese, è da lui che ho appreso i primi elementi di cultura popolare, quando ancora sognavo di fare il giornalista e quando la RAI mi sembrava un mondo ancora troppo lontano da raggiungere. Avevo allora poco meno di 20 anni.

Coriolano Martirano l'ho invece conosciuto a Cosenza. Di lui sapevo già molto. Mi era stato descritto come uno degli aristocratici più riservati della città. Ho scoperto invece il contrario, e ho capito, toccando con mano, che la sua passione per il passato è strettamente legata alle sue nobili origini. Nessuno

meglio di lui può raccontare un periodo di cui la sua famiglia è stata certamente testimone e protagonista nello stesso tempo. Anche lui, esempio puro di intellettuale modesto e riservato. Quanti altri? Tanti, forse più di quelli che ognuno di noi riesca ad immaginare. Non sarei leale se non ricordassi qui il mio primo incontro con Fortunato Seminara, famoso scrittore di Maropati, che legò tutta la sua vita alla ricerca affannosa del «nuovo meridionalismo», inventore di un mezzogiorno che uscisse dai suoi schemi classici e diventasse protagonista in tutti i sensi, rispetto alla tentazione secolare di supremazia da parte delle aree più forti del paese.

Fortunato Seminara mi apparve subito nella sua vera dimensione, un intellettuale insofferente verso la società che lo circondava. C'è ancora di lui, in RAI, una testimonianza inedita, raccolta dalla collega Annarosa Macrì, in cui Seminara lamenta tutta la sua rabbia contro una regione che non «riesce a scrollersi di dosso la sua maledizione di terra di coloni». Scopro per la verità un Fortunato Seminara inedito, invece, quasi per caso in treno: un giorno trovo come miei compagni di viaggio, fino a Roma, Mario Pedranghelu e sua figlia; lui noto psicologo, inventore a Cosenza dell'Università della Terza età, intellettuale fortemente critico nei confronti della politica, lei, sua figlia, laureanda in lettere moderne, figlia del padre in tutti i sensi, bravissima già da ora, interessata a Fortunato Seminara per via della sua tesi di laurea, è appena rientrata da Maropati, dove è andata alla ricerca di cose inedite, e ha trovato quello che cercava, una serie cioè di documenti e di testimonianze da cui viene fuori l'immagine bonaria e semplice di un intellettuale che era rimasto nel profondo «un vecchio contadino del sud»; questo forse giustifica la rabbia con cui Seminara si confronta, tra una parentesi e l'altra della sua sosta in RAI, con i ragazzi delle scuole superiori di Cosenza.

Ma è vero che in Calabria non si può ancora parlare di un grande romanziere? C'è un pezzo molto bello pubblicato qualche mese fa dalla Gazzetta del Sud, in cui uno scrittore brillantissimo ed essenziale, Giuseppe Neri, contesta al suo mondo,

che è il mondo degli intellettuali quarantenni, il non essere riusciti a costruire in questi anni un grande romanziere. Sarà vero? Molte cose spingono in suo favore, così argomentata la tesi di Neri sembra molto credibile, anche se si scontra con qualche elemento di cui amo spesso parlare: ed è il tentativo, ben riuscito di raccontare la Calabria in chiave romanzata, di Antonio Delfino, che scrivendo «Gente di Calabria» ha saputo dare di questa regione una immagine affascinante e matura. E allora, come la mettiamo? Diciamo semplicemente che al di là degli schemi classici, per i quali si è romanziere soltanto a determinate condizioni, in Calabria c'è una schiera di intellettuali che in questi anni hanno prodotto delle opere molto apprezzabili e molto credibili sul piano letterario, a cui non si può non guardare con fiducia e con affetto. Mi accuserete di essere «uomo di parte», ma credo di potervi anticipare un'opera di cui sentiremo molto parlare: è un libro che un mio carissimo amico, giornalista molto bravo alla Rai, Gregorio Corigliano, sta per dare alle stampe, e che racconta la Calabria del turismo, questa regione dove in questi ultimi vent'anni sono cambiati i canoni del confronto politico, dove il turismo è diventato fattore economico in tutti i sensi, e che Gregorio Corigliano analizza, interpreta, commenta con uno stile ed una classe che solo pochi sanno avere. Quando questo libro uscirà molti si chiederanno «è un'opera letteraria o è invece una raccolta di pezzi già scritti e ordinati tra di loro?» Credo di poter già anticipare il valore enorme di un saggio di questo tipo, che serve ai giovani per conoscere quella che è stata la tradizione turistica di questa regione, ma che serve soprattutto agli analisti di politica economica per interpretare meglio la trasformazione sociale di una delle aree più deboli del Paese.

È anche questo un modo di parlare e di far parlare della nostra storia, forse questo è il modo più immediato, più efficace, è il cronista che diventa cantore del momento, testimone del suo tempo, storico e insieme critico delle cose che gli passano sotto gli occhi. Non è facile, credetemi, avventurarsi in una classificazione schematica dei nuovi scrittori calabresi,

l'invito che mi sento di poter fare è quello di leggere il più possibile, tra le montagne di carta che si stampa alla fine troveremo il meglio della nostra tradizione. Un esempio per tutti: un giorno mi invitano a Palmi, a chiamarmi è un mio vecchio amico Armando Veneto, vogliono che io presenti un libro scritto da Bruno Zappone e che ha un titolo quasi emblematico «Gente di Palmi», suppongo sia una serata come tante, ma arrivato a Palmi scopro che si tratta invece di qualcosa di più. «Gente di Palmi» è in realtà la cronistoria ragionata di un secolo di cultura che a Palmi ha lasciato testimonianze indelebili. Concludo il dibattito con una proposta: perché questo libro non viene adottato nelle scuole? Forse aiuterebbe i giovani a conoscere meglio la loro storia. La serata si chiude con un applauso, la proposta piace, ma ora serve realizzarla.

LA VECCHIA LEGGENDA SIBERIANA

«Se ne vanno da noi le madri, se ne vanno silenziose, in punta di piedi, mentre noi dormiamo tranquilli, satolli, senza accorgerci di quest'ora terribile... Non se ne vanno all'improvviso le madri, no; è a noi che sembra all'improvviso. Se ne vanno lentamente e in modo strano, a piccoli passi, sui gradini dell'età...».

Uno dei miei incontri più belli, più importanti sul piano professionale, è stato certamente l'incontro con Evgenij Aleksandrovic Evtusenko, il più grande poeta sovietico di tutti i tempi. Saranno ormai passati più di 12 anni, ero appena ragazzo, incominciavo solo allora a pensare al giornalismo; un giorno scoprii che Evtusenko sarebbe arrivato in Calabria, su invito del Consiglio Regionale, per una serie di incontri culturali che gli erano stati programmati un po' per tutta la regione. Capii che l'occasione sarebbe stata ideale per incontrare personalmente uno dei poeti più famosi del mondo, di cui sapevo quasi tutto per aver letto per anni tutte le sue poesie tradotte in italiano: questo mi aveva aiutato a capire meglio il dramma che il popolo sovietico viveva sotto la dittatura, e mi aveva convinto della grandezza spirituale di quest'uomo che da più parti veniva accusato di sostenere, con la sua poesia, la ferocia del regime. Capii che era arrivato il momento di parlargli e mi organizzai per non perdere questo appuntamento.

Fu Salvatore Santagata, capo ufficio stampa del Consiglio Regionale, a tenermi informato del suo arrivo all'aeroporto di Reggio Calabria, da qui Evtusenko si trasferì a Catanzaro e come sua dimora temporanea gli fu assegnato uno degli alberghi più centrali. Santagata mi disse subito che avvicinare il poeta sarebbe stata cosa quasi impossibile, la sua «visita di Stato» in Calabria era stata organizzata così meticolosamente da non lasciare al povero giullare russo un'ora di libertà. Lo rincorsi così per due giorni consecutivi, a Reggio Evtusenko tenne al teatro comunale uno dei suoi recital forse più riusciti

della sua vita, commosse con le sue poesie un'intera città, lasciò esterefatti perfino gli animi più scettici, pianse sul palcoscenico quando dalla platea un ragazzo gli chiese che cosa pensasse della dittatura del suo paese, preferì non rispondere, evase la domanda, ma non poté trattenere le lacrime, e fu quella forse la condanna più bella che potesse dare al paese straniero che lo stava acclamando.

Lo ricordo ancora, come fosse appena ieri. Il sipario si apre, Evtusenko appare illuminato da un faro di luce che lo rende più bello di quanto già non sia, alto come un atleta romano, capelli cortissimi, il fisico asciutto, gli occhi luccicanti e giocherelloni, lo sguardo saettante e sornione, qualcuno gli porge un microfono, e la serata inizia nel silenzio più assoluto: «Sono di razza siberiana io. Ho mangiato pane e cipolla selvatica. Da ragazzino i traghetti ho tirato come un adulto... Lavoravo di falce, d'accetta e di piccone... Non temo gli insulti, non temo l'angoscia...». La gente lo guarda, lo segue, lo ama, sa di trovarsi di fronte uno dei grandi maestri della letteratura mondiale, poeta nato, famoso, conosciuto e ammirato in ogni parte del pianeta... Lui va avanti calamitando l'attenzione dei più distratti: «... Non temo gli insulti; non temo l'angoscia. Ho le mani incallite e forti come morse. Oso tutto al mondo, mi beffo del nemico, perché so far tutto, perché posso tutto...». Dalla sala qualcuno si lascia scappare l'applauso, che diventa generale, Evtusenko finisce quasi in trionfo, ma prima di salutare vuole spiegare alla gente che è venuta a sentirlo che cosa pensa del suo popolo, e lo dice in versi, «... Vogliono i russi la guerra? Chiedetelo al silenzio che copre le distese dei campi arati e dei prati, chiedetelo alle betulle e ai pioppi. Chiedetelo a quei soldati che dormono sotto le betulle, e vi risponderanno i loro figli se i russi vogliono la guerra. Non solo per il loro paese perirono i soldati in quella guerra, ma perché tutta la gente della terra tranquillamente potesse sognare...».

Il poeta russo ha un attimo di commozione, si ferma per un istante, volge le spalle alla platea, si asciuga una lacri-

ma, rivolge lo sguardo e il saluto alla giovane compagna della sua vita, che è in un angolo di prima fila, poi riprende con lo stesso impeto e la stessa passione di prima: «... Sì, sappiamo combattere, ma non vogliamo che ancora i soldati cadano in battaglia sulla loro terra triste. Chiedetelo ai padri. Chiedetelo alle madri. Chiedetelo a mia moglie. E allora capirete se i russi vogliono la guerra». Il sipario si richiude, d'improvviso, lasciando l'amaro in bocca, ma sono ormai due ore ed è già ora di tornare a casa. Imperterrito e testardo mi avvicino ad uno degli uomini della scorta del grande poeta, mi presento, gli spiego di essere un giornalista, o meglio mi spaccio per un giornalista, non lo sono ancora, gli spiego che scrivo per un grande giornale, cosa non vera, e che vorrei intervistarlo, la sola risposta comprensibile che riesco ad ottenere mi suggerisce di riprovare «domani», a Catanzaro, nel suo albergo, «questa sera è troppo tardi, e Evtusenko è già stanco».

È quasi mezzanotte, potrei ritornare a casa e rimettermi in macchina l'indomani, ma decido di seguire il poeta a Catanzaro questa notte stessa. Nella hall dell'albergo chiedo di poter dormire un paio d'ore, alle sette del mattino mi faccio svegliare, ma dal cameriere che mi serve la prima colazione apprendo che Evtusenko è già sveglio da un pezzo, «è fuori per la sua solita corsa all'aria aperta, con i suoi uomini della scorta». Mi viene spontanea una domanda a cui nessuno saprà mai rispondermi: «Ma che ci fanno gli uomini della scorta? Perché temono per la vita del poeta? Chi avrebbe interesse ad ucciderlo?» Misteri della vita dei grandi, difficili da capire o da interpretare. Alle otto in punto Evtusenko fa ritorno in albergo, sfiduciato dai contatti avuti fin'ora con gli intermediari della sua vita decido di affrontarlo direttamente, e sulla porta del bar mi presento a lui, e gli chiedo di poterlo intervistare. Gli uomini che lo seguono cercano di allontanarmi ma senza riuscirci; Evtusenko mi guarda e mi chiede semplicemente «Per quale giornale lavori?». Rispondo senza tentennamenti «Per l'Avvenire di Milano, è il giornale della Chiesa cattolica, dei vescovi, del Vaticano...». La cosa funziona. Nessuno può mai

immaginare che è tutta una balla, pura invenzione, soltanto Nicola Lopreiato che in quel momento mi è accanto, sa che ho inventato di sana pianta una storia che rischia di dimostrarsi un castello di carta, ma la storia convince, e il grande poeta sovietico mi invita a colazione con lui.

È in compagnia di sua moglie, mi dice di essersi appena risposato, di essere in viaggio di nozze, tutto questo in lingua italiana, con un accento quasi perfetto, «ho studiato la tua lingua — mi dice — da quando avevo vent'anni, mi piaceva molto la poesia italiana, ed era il solo modo per poterla leggere e amarla».

— Ma cos'è per Evgenij Aleksandrovic Evtusenko la poesia?

«È la grande passione della mia vita. È la sola cosa al mondo che riesca ancora a commuovermi. È la linfa della mia lotta quotidiana contro i soprusi e le malefatte della società che ci circonda».

— Qual'è la poesia che ama di più delle tante già scritte?

«Quella che racconta la mia vita e la mia storia con la mia gente, la mia Russia... Dice così: Ho amato la Russia con tutto me stesso: i suoi fiumi in piena e coperti di ghiaccio, il respiro delle sue casette, il respiro delle sue pinete, il suo Puskin, il suo Stenka, e i suoi vecchi. Se la vita non è stata dolce, non me la sono presa troppo. Che fa se ho vissuto da incoerente: per la Russia ho vissuto...».

— Crede che la sua poesia sia servita al suo popolo?

«La poesia serve sempre al popolo, è l'arma di una rivoluzione sommersa, quello che altri non possono dire il poeta lo può raccontare con la sua vena poetica, quello che altri non sanno lo imparano leggendo la poesia. La poesia, lo vado ripetendo da quando ho incominciato a conoscere il mondo, la poesia è la vera forza che potrà cambiare il mondo, perché la poesia parla sempre di cose belle, di amore, di tristezze, di pace, di guerre finite o da condannare, di amori spezzati ma che lasciano in ognuno di noi il segno di qualcosa che è stato bello e che vale la pena di rivedere, la poesia è tutto e il con-

trario di tutto; non so in Italia, ma da noi in Russia la poesia è la grande passione di Stato, noi impariamo a leggere le poesie da piccoli, e andiamo avanti finché non siamo più capaci di leggere. Ti parlavo prima della mia Russia, quella mia poesia dice più o meno così: Pieno di ansie segrete, io mi struggo nella speranza di avere un tantino aiutato la Russia... Che essa mi dimentichi pure, senza affanno per me; ma che essa rimanga per sempre, per sempre... Non ho il potere di farmi immortale, ma ho una sola speranza: se la Russia vivrà, con lei vivrò anch'io...».

— A quanti anni lesse la sua prima poesia?

«Avevo più o meno undici anni, fu mia madre a regalarmi un libretto di poesie, ne ricordo ancora l'autore, era Chebnikov, presi in silenzio quel libretto e ricordo come rimasi colpito dalla prefazione, dal ritratto, dall'assai modesta tiratura. Mia madre lo sbirciò a casaccio, e poi sospirò "Non so cosa c'è di buono in questo libro, leggilo lo stesso, è importante che tu impari e cresca amando la poesia"... Mi prese allora per mano e mi disse di tornare a casa; prima di lasciarmi mi avvolse le poesie che mi aveva appena regalate nella Pravda, il giornale, dov'erano i bollettini di guerra: fu in quel momento che capii l'importanza della poesia, era la sola arma dell'amore, in una società falciata dai lutti e dalla violenza...».

— Non è retorico tutto questo?

«Tu puoi anche crederlo, ma per i russi tutto questo è fondamentale. Vedi, c'è una vecchia leggenda che da secoli si tramanda in Siberia, e che forse può aiutarti a capire meglio il rapporto che il mio popolo vive con la poesia: la gente, in Siberia, dice che la poesia è come una fragola di bosco: se metti una fragola di bosco in terra e la ricopri di una montagna di carbone, vedrai che l'odore e il profumo della fragola sarà più forte dell'odore del carbone; se sei un buon russo, passando da quelle parti, riuscirai a sentire il profumo della fragola. Così è la poesia. Tu puoi infangarla quanto vuoi, puoi offendere chi l'ha scritta, puoi anche uccidere il poeta, ma la forza e il profumo della poesia sarà sempre più forte di tutto il resto».

— Che cosa sogna dalla vita?

«Molto poco. Credo di avere avuto dalla vita tutto ciò che potessi aspettarmi di avere, ora sogno un mondo libero, pieno di popoli fratelli, dove la guerra sia soltanto un ricordo del passato, un momento della storia da inserire sui libri, e dove le genti possano ritrovarsi insieme e si possano tenere per mano, per combattere insieme guerre diverse, la miseria, le malattie, l'apartheid, l'ignoranza... ti sembra poco?».

Guardo l'orologio e mi rendo conto che si è fatto tardi, sono già passate due ore, volate via senza che io me ne accorgessi, Evtusenko ha ora altri impegni, lo aspettano i rappresentanti ufficiali della politica, poi domani ripartirà per tornare a Mosca. Prima di salutarlo gli chiedo timidamente di poter scattare qualche fotografia, si lascia riprendere con grande semplicità, poi mi porge la mano e mi dice «mi è piaciuto incontrarti, sei ancora un ragazzo ma hai la faccia pulita, se il tuo giornale deciderà di pubblicare questa nostra chiacchierata ti prego di mandarmi una copia dell'intervista al mio indirizzo moscovita, prendi penna, te lo scrivo io...».

Questo è stato il mio incontro con Evtusenko, un incontro indimenticabile, che mi ha lasciato uno strano sapore, il fascino dell'impossibile, l'entusiasmo per avere incontrato uno dei poeti di cui già sapevo tutto, di cui avevo letto tantissimo, ma che mai mi sarei aspettato di poter toccare con mano. Mi fu molto facile «vendere» quell'intervista, ricordo che andai direttamente a Roma a trovare un mio vecchio amico alla redazione di OGGI, e dissi che avevo con me del materiale interessante; il capo redattore mi chiese di leggere l'intervista, guardò le foto scattate, poi mi chiese quanto volessi. Risposi che mi interessava vederla pubblicata, perché avevo promesso ad Evtusenko di mandargliene una copia a casa, il fatto di avergli potuto parlare aveva già compensato abbondantemente le mie pretese. Al giornale rimasero di stucco, pubblicarono il materiale e dopo una settimana mi mandarono un assegno, il primo della mia vita di giornalista in erba. Evgenij Aleksandrovic Evtusenko mi aveva portato fortuna.

L'altra sera, invitato da alcuni amici ad un dibattito sulla funzione della poesia, eravamo a San Fili, un paesino a due passi da Cosenza, raccontai di questa mia storia d'amore con la poesia sovietica, e spiegai che la poesia mi aveva aiutato a crescere meglio in tutti questi anni, poi invitai i politici presenti ad aiutare i giovani a leggere più poesia. Mi resi conto che stavo sbagliando. Pensavo che di poeti, in Calabria, ce ne fossero molto pochi; in quella occasione ricordai in modo particolare Marcello Vitale, un magistrato coraggioso, famoso, caparbio, intelligente, più poeta che giudice, più letterato che giurista, più intellettuale che uomo di tribunale, e raccontai della sua ultima fatica letteraria, già ricca di recensioni famose e di contributi critici importanti; poi parlai del grande Franco Costabile, di Achille Curcio, famoso poeta dialettale, bravissimo anche lui, dimenticando che dopo di me, sul podio, sarebbero saliti tanti poeti, magari meno conosciuti dei primi, per declamare le proprie liriche. Feci una figuraccia. Scoprii poi che la sala era piena di talenti, ma siamo in Calabria, dove non ci sono giornali e dove le riviste specializzate per divulgare queste opere non esistono. Feci pubblicamente le mie scuse. Per fortuna c'era in sala il rettore dell'Università della Calabria, Rosario Aiello, che prendendo la parola dopo di me sancì il carisma della serata importante. Tutti in piedi, prego: passano i poeti! L'applauso divenne generale.

QUANDO L'ORGOGGIO SCENDE IN PISTA

— Che effetto fa essere, a soli 24 anni, campione del mondo?

«Nessuna emozione in particolare, è soltanto il risultato di una vita interamente dedicata all'atletica, una vita dura, piena di sacrifici, fatta di allenamenti interminabili, di diete stressanti, di abitudini insopportabili, una vita che non tutti sono disposti ad affrontare».

Francesco Panetta è già leggenda, il suo nome e i risultati conquistati sono ormai destinati a restare nella storia dello sport. Primo assoluto in una delle specialità più classiche della corsa, i tremila siepi, medaglia d'argento ai campionati mondiali del 1987 nei diecimila metri. Un giornalista mio amico, Raffaele Malito, parlando di lui ha scritto «Francesco, quando l'orgoglio scende in pista». Proprio così, la storia di Francesco Panetta è storia di orgoglio, storia di un atleta senza compromessi, senza macchia, deciso a vincere ad ogni costo. Tanti anni fa, lasciando la Calabria e la sua Siderno, aveva giurato ai suoi amici più cari che sarebbe tornato da Milano solo dopo aver conquistato il titolo più importante della sua vita. Così è stato. A Siderno lo hanno accolto in trionfo. Cosimo Iannopollo, il sindaco, gli ha consegnato il riconoscimento certamente più bello della sua carriera sportiva, una medaglia con su scritto un nome, quello di Francesco, ed una frase: «Grazie per aver riscattato il nostro mondo e il nostro nome». Quasi una rivalsa sociale. Francesco ringrazia tutti, poi si rivolge ai vecchi amici: «vi avevo promesso che sarei tornato vincitore, sapevo che non potevo tradirvi».

— Ma come si fa a diventare campioni del mondo?

«Lottando contro te stesso, giorno dopo giorno, e tutto questo per mesi e mesi, per anni, senza mai concederti un giorno di riposo. Gli allenamenti se vuoi farli bene devi farli con fatica, quattro, cinque, sei ore al giorno sul campo da corsa, instancabilmente, senza mai fermarti; se vuoi arrivare

prima degli altri devi essere il più forte. Per essere il più forte devi abituare il tuo fisico a resistere a fatiche incredibili».

— Ora che sei arrivato, che hai conquistato il titolo di campione del mondo, cos'altro desideri dalla vita?

«Me lo chiedi come se io avessi sessant'anni; ho ancora 24 anni, sono nel pieno delle mie forze, ho ancora voglia di correre e di vincere, spero di toccare altri traguardi, di continuare a vincere, ed ogni volta che conquisterò un traguardo importante mi ricorderò dei miei amici di Siderno e dedicherò a loro il successo ottenuto».

— Perché parli sempre degli amici di Siderno?

«Perché senza di loro non sarei nessuno, senza il loro aiuto non avrei combinato nulla di buono; in tutti questi anni ho imparato che per diventare qualcuno devi avere il conforto della gente che ti sta intorno e che ti ama. I miei amici mi hanno aiutato a correre, hanno fatto di tutto perché non interrompessi i miei allenamenti, hanno creduto nella mia forza e hanno costruito giorno dopo giorno il Panetta che oggi trova te sulle prime pagine dei giornali».

«Quando l'orgoglio scende in pista», bello come titolo di uno speciale interamente dedicato a lui; per completare il fascino delle immagini, Raffaele Malito ha preteso che il collega al montaggio usasse come sottofondo una colonna sonora che racconta di fatto la storia di un grande campione, «Conto finale alla rovescia», senti battere il cronometro, senti scandire i secondi, senti l'urlo della gente in delirio al momento della vittoria finale. È stato così anche per Francesco, quando tagliò la cordicella del traguardo la folla enorme che gremiva gli spalti dello stadio si alzò in piedi per applaudirlo, un tempo si faceva così con i grandi gladiatori di Roma. Rivedere il momento del rush finale, e poi l'emozione di questo grande campione al momento del traguardo è ancora suggestivo: è il fascino della televisione, che ferma l'istante in una immagine destinata a resistere al tempo e alla memoria. Tutto intorno c'è Milano, è la nuova città di Francesco: qui Panetta ha incominciato a vivere la sua seconda vita.

«Se fossi rimasto in Calabria non avrei più combinato nulla di buono. Sapevo che avevo la forza e la possibilità di diventare un grande campione, ma la mia Siderno non mi bastava più, e quando mi invitarono a lasciare la Calabria per proseguire i miei allenamenti a Milano, con grande dolore ho deciso di lasciare la mia terra e la mia gente per trasferirmi altrove. A Milano ho incominciato ad allenarmi con metodo, seguito da tecnici più bravi di quelli che potevano esserci in Calabria, seguito a vista dai medici del pool, insomma tutta un'altra vita... dopo cinque anni sono così diventato il numero uno».

— Qual'è stato il momento più brutto della tua vita?

«Proprio quando dovetti decidere di lasciare la Calabria. Sapevo che la mia vita sarebbe cambiata ma non sapevo né come, né che traguardi diversi avrei ottenuto, era tutto da vedere, da provare, da verificare, mi sentii ad un bivio, alla fine decisi di partire...».

— Che ricordo hai di quel giorno?

«Un ricordo triste, il ricordo di un treno, di un vagone cuccette, e di queste sei cuccette che mi stavano seguendo fino a Milano, lasciavo in Calabria la mia famiglia, gli amici più cari. Non è facile dimenticare tutto ciò che fino a 18 anni è stato parte di te stesso e della tua vita».

— Hai mai provato vergogna a dire di essere calabrese?

«Vorrai scherzare, spero. Qui a Milano tutti sanno che sono un meridionale, che vengo da Siderno, e tutti mi amano e mi rispettano. Sarà che sono un arrivato, che sono un campione, ma tutti mi rispettano».

— Come ti trovi a Milano?

«Bene, abbastanza bene. Dopo tanti anni ho imparato a vivere anche qui, e pur non essendo questa la mia città natale ho incominciato ad amarla come se fosse la mia seconda patria. Milano è la città che mi ha accolto quando non ero ancora nessuno, e che oggi mi ritrova campione del mondo, ecco perché amo anche Milano; e poi, non è vero che la patria è là dove vivi e dove hai gli affetti più cari?».

— Di te dicono che sei un ragazzo molto modesto...

«Hanno ragione. Sono un ragazzo che ha deciso di stare con i piedi per terra. Non mi faccio nessuna illusione. Ho studiato e sono diventato ragioniere proprio perché sapevo che lo sport non mi avrebbe dato da vivere, almeno a quei livelli. Oggi forse è diverso, ma non ho mai smesso di studiare; il giorno in cui non potrò più correre, e non avrò più voglia di farlo avrò almeno un titolo di studio da utilizzare».

— Quali altri obiettivi hai?

«Voglio continuare a correre, voglio poter arrivare sempre più in alto, voglio poter raggiungere traguardi non ancora toccati, campione del mondo si è con 8 primi, ma si può esserlo anche con 7 primi, e nello sport un secondo in meno è già un traguardo difficile da raggiungere».

— E il tuo grande sogno?

«Vorrei un giorno poter tornare in Calabria, nella mia Siderno, e vorrei poter insegnare ai giovani i segreti di questo mio mondo, l'atletica è una cosa straordinaria, sarebbe bello se un giorno, non più io giovane, potessi insegnare qualcosa di mio agli altri».

— Qual'è il ricordo più bello che hai del tuo più caro amico?

«La fedeltà e l'amore con cui mi aiutava ad allenarmi. Si chiama Franco Luciano, correva con me sul lungomare di Siderno, un giorno scoprii di essere diventato più forte di lui e allora dovetti decidere di superarlo, mi avvicinai a lui e gli chiesi scusa, ma dovevo sorpassarlo perché dovevo andare avanti...».

Il 1987 è l'anno della grande prova. Francesco Panetta si presenta ai Campionati Mondiali con una preparazione certissima. È l'unico, insieme al suo nuovo allenatore, a credere che il miracolo possa avvenire. E quando lo speaker lo indica come il nuovo campione del mondo dall'alto di una delle gradinate del grande stadio una donna scoppia in lacrime: è la sorella di Francesco venuta dalla Calabria per applaudirlo.

«Quando l'orgoglio scende in pista» non ci sono concorrenti che si possano temere. Forte come un leone, leggero come una gazzella, veloce come una lepre, bello come un angelo, Francesco conquista secondi su secondi, lascia dietro di sé gli avversari più forti, e quasi istintivamente prima di tagliare il traguardo si volta indietro, come faceva un tempo sul lungomare di Siderno, forse per chiedere scusa all'avversario: «Ma devo correre perché devo vincere, è una cosa che ho giurato ai miei vecchi compagni di scuola». Una leggenda moderna, che vale di essere ricordata come tale. La cosa che di questo ragazzo, con i capelli tagliati cortissimi, più ti colpisce è la grande modestia, la modestia di un grande campione del mondo.

UN SOLO GRANDE AMORE: LA MUSICA

Suo padre, uomo di cultura, direttore didattico tra i più vecchi ed affermati della provincia di Catanzaro, sognava forse di farne un avvocato famoso. Inconsciamente lo aveva educato al rispetto delle istituzioni, al fascino della toga, e con la grazia che solo certi letterati sanno avere e usare aveva cercato di fargli conoscere i misteri affascinanti della letteratura classica, ma senza riuscirci. Alla fine si è arreso, ma lo ha fatto di buon grado solo dopo lunghi anni, dopo aver toccato con mano una realtà che fa parte ormai della vita di questa casa. È l'amore profondo per la musica, per la dolcezza infinita di un pianoforte, che Antonino D'Urzo suona in maniera superba.

In due battute potrei dire che la sua è la storia di un genio musicale, un ragazzo che incomincia a suonare il piano all'età di cinque anni, forse anche meno, e che a diciotto anni ha già mille successi alle spalle. Ha conquistato trofei su trofei, in ogni parte d'Italia, arrivando sempre primo nelle più importanti rassegne musicali. L'ho visto all'opera, alla tastiera. È una sensazione difficile da descrivere, è come se con il pianoforte parlasse, come se tra i due si instaurasse uno strano rapporto sensuale. Gli si trasforma lo sguardo, le mani diventano libellule in cerca della preda, dal modo come aggredisce i tasti si intuisce la sua grande capacità artistica. Non fa differenza tra Mozart o Listz, tra Beethoven o Wagner, tra Handel o Bach, tra Vivaldi o Cimarosa, è un susseguirsi di ricerca musicale, di arrangiamenti, di periodi storici diversi, di epoche e di storie passate, il tutto raccontato dalle note delle varie melodie, suonate a memoria quasi di getto, come se fosse la cosa più naturale e più semplice di questo mondo. Seguo Antonino da lontano, da dietro il vetro che separa lo studio d'incisione e la regia radiofonica, sembra quasi in preda all'euforia, invasato, elettrico in ogni suo movimento, menestrello pazzo, artista ribelle, musicista incontrollabile, estroso, passionale, e chi più ne ha più ne metta. Che sensazione irripetibile! Eppure

mi si era presentato sotto una veste completamente diversa, direi quasi dimesso, timido, come timidi sono i ragazzi della sua età, con una modestia che sembrava sovrastarne il carattere ribelle, ora al pianoforte si trasforma, e diventa un vulcano. Davvero incredibile, difficile da raccontare. Va avanti per ore, prova dopo prova, spartito dopo spartito, è un susseguirsi dolcissimo di suonate; ad un certo punto lo interrompo, gli chiedo di suonarmi qualcosa di suo, voglio capire fino in fondo con chi ho a che fare, riflette in silenzio per qualche istante, poi si rituffa sulla tastiera; ne tira fuori una ballata melanconica che è, insieme, violenza musicale e ribellione interiore, suona con l'anima, e in queste note — lo scoprirò dopo averlo conosciuto profondamente — c'è la storia della sua vita, che è storia di rivolta e di passioni.

È così che ho conosciuto Antonino D'Urzo. In molti mi avevano già parlato di lui, ma pensavo fosse la stessa solfa di sempre. Chi fa il mio mestiere ha imparato a diffidare da molte cose, soprattutto dai consigli che in troppi sono in grado di darti, con troppa leggerezza. Mi serviva qualcuno che scrivesse le musiche per un mio programma televisivo, la RAI aveva deciso di dedicare al famoso Albino Lorenzo, pittore di Tropea, un intero speciale, avevo delle immagini bellissime, ma mi serviva riempire i vuoti di silenzio con delle musiche che fossero altrettanto belle: pensai inizialmente di usare le solite musiche di repertorio, poi sentii parlare di questo ragazzo, qualcuno mi disse «sta attento, a Catanzaro c'è un piccolo genio musicale, provalo...» e così lo provai, lo chiamai a casa, e gli fissai un appuntamento direttamente in studio di registrazione, qui gli chiesi quello che mi serviva. Mi diede una risposta secca: «devo pensarci!», e mi mollò su due piedi... Si rifece vivo lui, dopo qualche giorno. Mi spiegò che aveva pensato molto al mio speciale, ma prima di decidere se accettare o meno la proposta, voleva vedere le immagini del programma. Capii che ero finito bene, parlare con lui mi dava la sensazione di parlare con qualcuno che sembrava avesse fatto questo lavoro chissà quante altre volte nella sua vita, mi dava la certezza

di un successo che era ancora tutto da provare e da dimostrare. Lo assecondai fino in fondo, gli feci vedere le immagini, gli feci leggere il testo del programma, gli feci conoscere i colleghi che avevano girato quelle immagini: mi rispose che doveva pensarci ancora qualche giorno, mi propose di suonare alcuni brani, ma quando capii che cercavo qualcosa di singolare e di inedito mi chiese di aver pazienza.

Badate bene, io vecchio e navigato cronista pendevo ormai dalle labbra di questo ragazzo. Riusciva a condizionarmi, a mettermi in imbarazzo, ciò che più mi colpiva era la sua padronanza con la musica, la capacità di adattare alcune musiche anziché altre, la sua mania di voler fare sempre meglio: un giorno mi si presenta in RAI con un libretto sotto il braccio, e mi dice: «Ho qui forse quello che ti serve, ho scritto per tutta la notte alcuni spartiti, bisogna ora provarli, forse qualcuno di questi ti piacerà». Risaliamo al quinto piano, lui va a sedersi alla tastiera, io resto fuori in regia, in compagnia di Peppe Greco, uno dei miei colleghi più bravi, conoscitore profondo di musica strumentale. Si parte. Dalla regia gli danno il via. Antonino si accovaccia sullo sgabello, poi all'improvviso irrompe con una cascata di note ribelli, è il primo, è il secondo, è il terzo, è il quarto, è il quinto brano. Dopo venti minuti esatti si alza, sorride, ma aspetta che sia io a dirgli cosa penso del suo lavoro. È inutile raccontarvi il resto; con l'aiuto di Peppe Greco decido di utilizzare tutti e cinque i brani proposti, studiamo il modo per adattarli alle varie immagini del programma, sono uno più bello dell'altro, la scelta e l'adattamento sulle immagini non è semplice, alla fine ci accorgiamo di avere costruito una vera e propria colonna sonora.

Il programma viene presentato in pubblico qualche mese più tardi, per il giovane pianista è un trionfo senza precedenti, la musica da lui scritta per noi è la parte più bella, con le immagini, di tutto lo speciale. Da Roma mi informano che il musicista che ha composto le musiche è davvero superlativo, un particolare questo che non ho mai raccontato ad Antonino, proprio per evitare inutili piaggerie. A programma concluso

gli chiedo di tornare alla RAI perché deve ancora firmare la scrittura, non è altro che una specie di contratto editoriale per il lavoro prestato, ma mi lascia di stucco: «Che vuoi che mi importi del contratto... Ho già scritto le tue musiche, perché perdere altro tempo?».

Carattere ribelle in tutti i sensi, quasi dissacrante, ma è l'altra faccia della dolcezza che traspare dal suo sguardo magnetico. È inutile aggiungere che tra me e lui è nata una vera e propria storia d'amore, siamo diventati grandi amici, da allora non l'ho più rivisto, ma è come se la sua presenza facesse ormai parte della mia lunga esperienza professionale.

Un giorno lo invito a colazione, è il momento ideale per conoscerlo meglio. La chiacchierata va avanti per ore, a tavola Antonino si trasforma, scopro così che nella vita di ogni giorno è un ragazzo come tanti, con i suoi sogni, i suoi obiettivi, le sue passioni, mi parla di una ragazza bellissima conosciuta all'estero, ora lei è in America, si sentono per telefono di notte, quando tutti gli altri dormono, il peggio è per il padre che alla fine si ritrova le bollette salate da pagare, ma che importa? A 19 anni tutto diventa possibile e lecito. Ricordo i miei 19 anni, erano più o meno identici, al posto della musica c'era il giornalismo, ma la passione per le ragazze e per la compagnia sempre frizzante era la stessa. Trascorro con Antonino, anche per questo, una giornata stupenda, gli parlo del mio lavoro, lui mi parla del suo, scopro che a 15 anni era già all'estero, in Germania per conto dell'AGIMUS, l'associazione giovani musicisti, e scopro che suonava veri e propri concerti da camera, un'esperienza indimenticabile per lui, ma lo sarebbe stato per chiunque altro. Incominciano le prime rassegne musicali, partecipa ad ognuna di esse quasi per gioco, si accorge di essere il più bravo, conquista dappertutto i primi posti di classifica, i primi premi, quando va male porta a casa il secondo premio, sono le prime delusioni della sua intensa attività di musicista. Trascorre al pianoforte ore e ore, ogni giorno è la stessa cosa, «la tastiera — mi spiega — va amata ogni giorno, in ogni

momento libero della tua vita, tradirla è come tradire le tue illusioni più belle».

Finalmente capisco cos'è l'amore per la musica, è qualcosa che è più forte di te, un'insana passione che ti lega giorno e notte. Per crescere serve anche studiare, Antonino mi spiega con riferimenti precisi che un grande musicista è il più delle volte un grande umanista, uno che conosce la storia, che sa di letteratura, che ama la pittura: «Come si fa a suonare una ballata di Beethoven se non sai in che epoca visse, che cosa gli passava sotto gli occhi, con chi amava vivere le sue giornate, che gusti artistici possedeva? Impossibile. Ecco perché amare la musica significa fare continua ricerca musicale, che è anche ricerca storica, ricerca letteraria, se un giorno qualcuno ti dicesse che ha conosciuto un maestro di musica ignorante, non credergli...».

— Quand'è che hai incominciato a suonare?

«A cinque anni, non ancora compiuti. Incominciai quasi per caso con una suora, suor Ida. La cosa mi piaceva molto, la tastiera aveva un fascino tutto suo, mi entusiasmava, ne parlai a casa con papà e mamma e mi mandarono a scuola di pianoforte».

— Chi fu la tua prima insegnante di musica?

«La ricordo ancora con grande affetto, era la signora Tina Rizzo Longone, una signora molto brava, che lavora a Catanzaro e da cui sono passati tantissimi ragazzi come me».

— Adesso cosa fai?

«Studio al conservatorio, tra un anno finisco, poi vedremo».

— Cosa significa?

«Mi piacerebbe poter frequentare l'Accademia Santa Cecilia a Roma, ma so che la cosa non sarà facile. Mi hanno parlato di una selezione durissima, e di questo mi preoccupa, in tutti questi anni ho conosciuto in giro per l'Italia ragazzi davvero in gamba, so che sarà una gara tra musicisti che è difficile definire in erba...».

— È vero che ogni settimana vai a Rimini per seguire dei corsi di perfezionamento?

«Si è vero, è una cosa che faccio molto volentieri, che mi affascina molto, anche se comporta inevitabilmente alcuni sacrifici. È una esperienza davvero importante, quello che per anni ho sognato di poter fare in Calabria, finalmente mi diventa possibile a Rimini: sai, qui in Calabria non esiste la possibilità di fare musica d'insieme, musica di gruppo, a me piacerebbe tanto poter suonare con altri ragazzi, ma questo qui in Calabria sembra un problema impossibile da risolvere. Non c'è la cultura della musica da camera, e quel poco che riesci ad imparare lo impari studiando da solo, è come se noi ragazzi amassimo non parlare delle nostre esperienze musicali, come se avessimo dei segreti da tenere bene stretti dentro di noi, questo naturalmente non ci aiuta a crescere. A Rimini ho invece fatto tutto questo».

— C'è qualcuno in casa che è stato determinante per la tua scelta?

«Forse la mamma, lei già suonava il pianoforte, quando chiesi di suonarne uno io mi aiutò a farlo, forse per lei era un ritorno al passato, ai suoi anni giovanili, e questo fu importante per me».

— Se qualcuno ti chiedesse un consiglio cosa gli diresti?

«Che la musica è un mondo magico, che per arrivare in alto serve studiare molto, che non è facile ma che ne vale la pena».

— C'è un autore che preferisci più di altri?

«Sai, non è facile rispondere a questa domanda; amo tanti autori, uno diverso dall'altro, e così come sono legato alle musiche del periodo romantico così sono legato alle musiche del periodo decadente. Amo molto le tonalità complesse di Frank Pesar, lo stesso Franz Listz, sono molto legato alle sue più belle composizioni pianistiche, la sonata in si minore del 1853, le grandi raccolte "Armonie Poetiche e religiose", "Consolazioni", "Lieberstraume", le due leggende su San Francesco d'Assisi e San Francesco di Paola, le diciannove rapsodie ungheresi, e via di questo passo, potrei farti un elenco ancora più lungo; spero lo abbia capito, la mia vita è la musica, è il pianoforte.

Per la musica ho rinunciato a tante altre cose importanti, se l'ho fatto è perché amo profondamente questo mio mondo».

— Qual'è stata la tua esperienza musicale più bella?

«Anche questo non è facile dirlo, ho girato in lungo e largo, ho fatto concerti dappertutto, eppure devo confessare che le esperienze più belle le ho vissuto nelle scuole con i miei coetanei. Con l'Agimus, grazie soprattutto alla grande passione che lega il provveditore Antonio Anzani a questa associazione, abbiamo fatto il giro di alcune scuole, per insegnare ai ragazzi l'amore per la musica; è stata qualche volta un'esperienza deludente, perché mentre suoni ti accorgi che qualcuno non ti segue, pensa ad altro, ma nella maggior parte dei casi è stata una cosa molto bella, molto esaltante, perché comunicare con la musica le tue sensazioni più intime è una cosa affascinante. Tutto il resto dura lo spazio di una serata. È inutile dirti che è molto difficile che in Calabria nasca un grande musicista, qui non ci sono le scuole adatte, i conservatori servono qualche volta a ben poco, e se vuoi crescere devi emigrare, la cosa non sempre è facile. Io ho avuto la grande fortuna di avere papà e mamma dalla mia parte. Devo a loro questo grande amore per il pianoforte».

— E' vero che suoni di tutto?

«Non esattamente, leggo di tutti gli autori anche le cose che non suonerò mai, mi serve per conoscerli meglio».

— Se dovessi rifarti a qualche grande musicista calabrese chi ti piace ricordare?

«Naturalmente Alfonso Rendano. È, la sua, la storia affascinante di un musicista che, pur essendo nato a Carolei, un paesino della provincia di Cosenza, diventò uno dei grandi protagonisti della musica italiana. Per crescere dovette abbandonare Cosenza e trasferirsi a Napoli, poi lasciò Napoli e finì al Conservatorio di Parigi con il grande Mathias: a soli 14 anni teneva già concerti in tutto il Paese, e la sua "Consuelo", opera scritta nel 1902, rimane certamente uno degli esempi più belli di musica strumentale. Peccato che di lui in Calabria si sappia ben poco, e che molti addirittura preferiscano ignorarlo; quan-

do nel 1885 incominciò ad insegnare al Conservatorio di Napoli gli esperti del tempo, che erano i migliori in assoluto, dissero che era nato in Calabria un genio musicale, ti invito ad ascoltare le sue cose, ti accorgerai della grandezza artistica di questo calabrese illustre».

Antonino D'Urzo è tutto qui, un vulcano in continua eruzione, un passionario dell'ultima generazione, se fosse nato nel '68 sarebbe stato figlio della rivoluzione, sarebbe sceso in piazza con gli altri per affermare il principio dell'indipendenza dalle cose e dagli affetti, gridando al mondo la sua passione sfrenata per la musica. Ma nel '68 non era ancora nato; 20 anni più tardi, oggi, guardandolo in faccia ti dà tutta l'impressione di essere un rivoluzionario mancato, vestito per bene, ma con gli occhi lucidi di emozioni e di progetti da realizzare. Prima di salutarlo lo ringrazio: soprattutto per avermi riportato indietro negli anni, l'ho già detto prima, questo ragazzo minuto, dall'aria borghese e dal temperamento alla Che Guevara, mi ricorda tanto la mia giovinezza.

VOGLIA DI SUCCESSO

A 16 anni appena compiuti il destino le apre le porte del successo. Crotone come Milano, sembra quasi uno scherzo: una giuria di stilisti famosi la sceglie tra cento altre ragazze della sua età. Per Caterina Macrì inizia così l'ascesa dorata verso l'Olimpo della moda. Arrivano a casa sua i primi fotografi, la voce si sparge in un baleno, Virgilio Squillace firma la sua prima intervista. È la storia incredibile di una ragazza di provincia che d'improvviso si trova al centro dell'attenzione di un mondo ancora misterioso e affascinante; è il mondo delle manequins, delle indossatrici, delle donne-copertina. Le chiedono di sfilare, di farsi riprendere in tutte le pose, le offrono un contratto da favola, ma prima di accettare Caterina lascia passare del tempo: questa nuova avventura con Milano, una città che non conosce e che ha visto solo in televisione, la preoccupa un poco. Chiede tempo, trova una scusa: deve prima sostenere gli esami di ammissione all'ISEF di Catanzaro, ma una volta superati gli esami chiede altro tempo. La verità forse è un'altra: la partenza per Milano la terrebbe lontana dal ragazzo, una storia d'amore come tante, belle come solo le storie d'amore a quest'età sono belle, momenti di grandi passioni e di tante speranze in comune. Quando al telefono le chiedo se è il ragazzo la causa vera della sua indecisione mi risponde a mezze frasi, gelosa forse di una cosa che le appartiene fin troppo e che non vuole finisca in pasto alla gente. In fotografia appare addirittura superba, alta, slanciata, con un fisico pieno di armonia e di equilibrio, lo sguardo pulito, accattivante, gli occhi verdissimi, la semplicità disarmante dei 16 anni. La guardo sfilare, ed è tutta un'altra cosa: felina, graffiante, dinoccolata, giocherellona, sembra una belva da palcoscenico, sfila con la grazia di una libellula, padrona in tutti i sensi, è come se la passerella le scivolasse sotto i piedi, e su di essa danza ritmicamente un rito che i comuni mortali come me vedono solo in televisione, guardando le grandi sfilate di moda. Passioni particolari, una

soltanto: la ginnastica, l'atletica, la pallavolo, poi la musica, non fa differenza tra un genere e l'altro, amo la musica — dice — in tutte le sue forme, dipende dallo stato d'animo in cui mi trovo.

— Puoi raccontarci la tua storia?

«Mi chiedi troppo, non so neanche da dove incominciare: è stato tutto così improvviso e casuale da lasciarmi ancora incredula; è come se stessi vivendo un sogno, non so ancora cosa deciderò di fare, ma so di essere stata baciata dalla fortuna. Un giorno mi proposero per gioco di partecipare ad una sfilata di moda, proprio qui a Crotone, e alla fine della sfilata una ragazza mi si avvicinò e mi chiese di frequentare un corso di stilista che il suo centro stava organizzando...».

Sembra la sceneggiatura di un film, la classica vecchia commedia americana che ha come protagonista la nuova Cenerentola. Caterina incomincia ad imparare gli elementi essenziali di questa nuova professione, a conoscere i misteri della passerella, a distinguere il colore dei tessuti, a prendere confidenza con le grandi firme, Valentino, Missoni, Barocco, Ferré, incomincia ad indossare i primi capi importanti. Ogni sfilata è un successo, ogni incontro con la gente è un avvenimento da raccontare, ogni apparizione in pubblico è la conferma della sua classe. Invidiata, corteggiata, amata dalle amiche più care, Caterina decide di non montarsi la testa. Il padre ferroviere le ha insegnato che la vita non è fatta solo dei lustrini delle indossatrici, che dietro questo mondo ci sono anni di lavoro, di sacrifici, di amarezze, che non tutto è bello come sembra, e che anche questo mondo visto dal di dentro è tutta un'altra cosa.

Nel frattempo continua a leggere, un po' di tutto; poesie, romanzi, testi di filosofia e di pedagogia; si diploma al magistrale con 50 su 60, suo padre vorrebbe si iscrivesse all'università, magari a lettere, ma il suo sogno rimane l'atletica. Presenta la domanda all'ISEF, e affronta gli esami di ammissione con grande naturalezza, sembra una ginnasta nata, si muove come un elastico, quando la vedono volteggiare alla sbarra le chiedono «da quanti anni fai ginnastica», risponde con disarmante

naturalizza «da questa mattina! Non avevo mai visto prima d'ora una sbarra o una spalliera svedese». Torna a casa con la sua bella ammissione, ma trova una sorpresa ancora più grande: a Cetara, sulla costa amalfitana, tra Positano e Sorrento, c'è un concorso per nuove modelle, è tutto gratis, decide allora di partecipare al concorso e di portarsi dietro la mamma.

A Cetara trascorre una settimana bellissima, indimenticabile, tra uno sciame di fotoreporter e di paparazzi a caccia del volto nuovo da pubblicare in copertina. Presiede la giuria del concorso Luciano De Crescenzo. Inizia la sfilata: in cento passano e ripassano davanti ai giurati, prima in costume, poi vestite di jeans, poi sfilano in abito lungo. E un susseguirsi di emozioni, le mamme sono più commosse delle figlie, dietro le quinte queste ragazze incominciano a sognare le luci della ribalta. Alle due della notte, quando gli occhi di tutti appaiono stanchi, la giuria emette il suo verdetto. Caterina aspetta che venga fatto il suo nome, ma non figura tra le ultime dieci in elenco. Piange, sperava di avere almeno un riconoscimento, quando d'un tratto la chiamano sul palcoscenico: il suo nome è il primo della lista, non è stato letto prima per alimentare la curiosità dei presenti. Prima assoluta. Le chiedono di sfilare ancora, per l'ultima volta, poi le cingono il capo con una corona di fiori e le mettono attorno al corpo una fascia dorata. Non è finita, prima che l'alba compaia di nuovo le mettono in tasca un contratto, le offrono cinquanta milioni di lire, le danno anche la possibilità di trasferirsi a Milano e frequentare una grande scuola di stilisti europei. Per lei è fatta, le si aprono così all'improvviso e inaspettatamente le porte dell'Olimpo.

Ma Milano è solo l'inizio di una grande avventura. L'avvertono, a Milano ci resterai appena il tempo necessario per capire meglio i segreti di questo mondo così strano, poi dovrai prepararti a partire di nuovo, questa volta destinazione Parigi, Londra, Budapest, Tokio, New York, Sidney, Città del Messico, Bombay. Insomma il mondo, in ogni parte del pianeta, là dove le grandi case di moda hanno bisogno di una mannequin. Caterina resta fedele al personaggio. Meridionale autentica.

Prima di accettare il contratto vuole tornare a casa e riflettere, le luci della ribalta la incuriosiscono ma non più di tanto; a casa ne parla in famiglia, l'idea di trasferirsi a Milano, una città troppo grande per lei che è cresciuta tra l'affetto della piccola provincia, con gli amici che ora la guardano con ammirazione, è cosa difficile da decidere. Si aggiunge questa storia d'amore con lui, il suo ragazzo, e per le ragazze del meridione una storia come questa è ancora sacra. Che cosa farai? «Non lo so ancora — mi dice — certo non sono disposta a sacrificare la mia parte più bella per una vita che mi darebbe grande successo ma mi priverebbe di lui...». Auguri bella figliola e in bocca al lupo.

LA RIVOLTA DEI FOLLI

Vi siete mai chiesti come sarà fatto un giovane manager calabrese? Che gusti ha, che libri legge, come passa il suo tempo libero, dove programma le sue vacanze? L'immaginare, che raccolgo me lo presenta più o meno in questo modo: elegante, raffinato, nella maggior parte dei casi bilingue, una laurea in tasca, almeno un viaggio all'anno all'estero per capire i nuovi mercati stranieri, qualche volta anche fin troppo protagonista. L'età, naturalmente, oscilla fra i trenta e i quaranta anni, con punte leggermente superiori o inferiori, a seconda delle circostanze, con alle spalle una lunga serie di esperienze provate sul campo. Sono, nella maggior parte dei casi, esperienze tramandate loro da padri imprenditori, o magari dai nonni, vecchi dirigenti d'azienda. Ma quanti sono i giovani che in Calabria si ritrovano in questo «spaccato»?

Nessuno lo ha mai saputo con esattezza, ma anche perché nessuno dei più diretti interessati ha mai amato affrontare questo argomento. È una sorta di casta anche questa. Una «specie» che sembrava ormai in via d'estinzione, cresciuta e maturata in silenzio, all'ombra dei nuovi capitali, magari sotto i platani di fattorie isolate e modernissime, dove l'unica regola fondamentale è rimasto il lavoro. Qualche giorno fa, questi giovani rampanti si danno appuntamento nella sala dell'Associazione degli Industriali di Cosenza per spiegare direttamente ai giornalisti «chi sono, da dove vengono, soprattutto dove sperano di arrivare». Qualcuno la definisce la «Rivolta dei folli». C'è un perché: in Calabria tutto ciò che «rompe» con il passato, con la tradizione, con i vecchi schemi del potere industriale, con le vecchie gerarchie feudali, rischia di apparire un «folle». Così loro.

Capo carismatico della «rivolta» è un giovane architetto, Vincenzo Gallo, appassionato ed esperto di economia politica, conoscitore attento di legislazione meridionale, appena trentenne, l'aspetto compassato e sobrio da manager navigato. E

lui a chiarire gli obiettivi fondamentali su cui poggiano le «grandi speranze della rivolta». Come giovani industriali — dice subito, per sgomberare il campo da possibili equivoci e da inutili strumentalizzazioni — vogliamo essere l'espressione di una Calabria che rifiuta la marginalità meridionale e la cultura dell'assistenza. In parole più semplici: siamo gli alfieri di una nuova filosofia. «Per anni si è pensato che la Calabria fosse una terra di nulla facenti, di vagabondi, di gente affamata, magari da sfamare con un tozzo di pane nero, mentre altrove si distribuivano industrie e benessere. È arrivato il momento di cambiare modo di pensare. Lo Stato deve rendersi conto che in Calabria ci sono nuove energie, nuove intelligenze, nuova volontà di fare, e noi vogliamo essere il simbolo di questa nuova faccia della realtà calabrese». Un discorso non facile da fare, i pregiudizi nei confronti del popolo calabrese sono ancora tanti; a Roma quando c'è da discutere in Parlamento una legge in favore di questa parte lontana del Paese in aula si contano, sì e no, una decina di deputati, e gli altri? Dove sono finiti? Ma la cosa grave è anche un'altra: il più delle volte, dei 10 deputati presenti soltanto qualcuno è calabrese. Amara come verità. Una verità che nessuno è disposto a raccontare fino in fondo, ma anche qui c'è un perché preciso: finché le cose restano invariate la politica potrà utilizzare a suo piacimento le grandi contraddizioni di questa gente. Se ai giovani si desse lavoro, li si renderebbe più liberi, e questo evidentemente fa paura a chi vuole che le cose restino come un tempo.

Quella che Vincenzo Gallo mi presenta sotto gli occhi è, insomma, una vera e propria «carta dei diritti e dei doveri» verso l'intera società meridionale in cui i giovani managers sono chiamati ad operare. Ma quali sono i concetti che questi «paladini», di una Calabria industrialmente fallita, reclamano pubblicamente?

Vincenzo Gallo accenna un sorriso, poi con la sua flemma quasi emblematica, che è insieme lo status della loro diversità culturale e sociale, risponde senza peli sulla lingua: «I valori in cui crediamo di più sono: l'associazionismo, la managerialità,

l'innovazione, la tecnologia avanzata, la competitività ad ogni costo, tutto questo per non subire l'ambiente esterno ma al contrario per modificare la società in cui siamo chiamati ad operare».

Il loro discorso fila liscio come l'olio. Questi nuovi alfieri della Calabria del 2000 partono da una premessa che mi sembra molto convincente: «La Calabria, dicono in sostanza, può competere alla pari con le altre aree avanzate del Paese, soprattutto se la cultura dominante, che è impastata di pessimismo, di fatalismo e di attese passive, lasceranno il posto alla cultura imprenditoriale: crediamo, precisa Vincenzo Gallo, che la professionalità dei giovani sia una grande risorsa da sfruttare per forzare lo sviluppo di questa regione».

— Mi sembra un bel sogno...

«Forse lo sarà anche, ci prenderete per pazzi, ma noi siamo convinti di poter spostare in avanti le frontiere tecnologiche del Paese. Siamo anche ottimisti, ma questo non basta!».

Tutti insieme tirano allora fuori una serie di «storie» particolari, sono i casi concreti di molti emigrati «eccellenti», ma soprattutto i risultati raggiunti dai ragazzi del CRAI, il Consorzio per la Ricerca Informatica, che dopo un adeguato periodo di formazione e di ricerca riescono a realizzare prodotti di ricerca che trovano interesse e mercato anche a livelli internazionali, in California, nella Silicon Valley, patria incontrastata di un certo mercato. Ma sono altrettanto emblematici i casi della Banco Dati Pitagora, del Consorzio per l'Università a Distanza. Tante altre aziende, come quelle dei Valentini o dei fratelli Tenuta, dimostrano che anche operando in Calabria si può competere con i mercati stranieri. Vincenzo Gallo si accalora, per un momento mi dà più l'impressione di un professore universitario che non di un giovane pragmatico industriale del Sud, sforna cifre su cifre, mi propone analisi di mercato che danno ragione alle sue tesi, enuncia principi di economia che, nati chissà dove, trovano piena aderenza nella realtà meridionale, insomma un ribollire di entusiasmo e di tecnicismo che

metterebbero in crisi l'economista più affermato. «E se tutto questo che le ho proposto fin'ora non dovesse averla convinta, aggiunge con un tono quasi stizzito, serva allora per tutti il fatto che la maggior parte delle aziende di successo di questi ultimi anni, costituite soprattutto per iniziativa della Cassa di Risparmio e dell'Università della Calabria, sono riuscite ad attirare capitali di rischio di aziende e di banche come il San Paolo di Torino, l'ENI, la Olivetti, l'IRI, la Finsiel, assicurando occupazione stabile a quasi 500 giovani meridionali, e chi conosce le nostre realtà sa che non è poco».

— Non è retorico questo discorso? Può sembrarlo, non crede?

«La mia tesi è questa: è possibile avere in Calabria dieci, mille aziende di successo, ma bisogna acquistare una mentalità vincente, credere maggiormente in noi stessi, mobilitandoci, svolgendo tutti un ruolo preciso, creando energie nuove sul territorio e invitando vere e proprie alleanze tra chi crede nei valori dell'impresa e chi è innovatore, rifiutando il clientelismo e l'assistenzialismo».

— Può essere più semplice?

«Il valore dei beni che la nostra regione esporta è di gran lunga inferiore a quelli che importa. Il nostro bilancio è in deficit, anche se il nostro capitale umano è stato determinante per lo sviluppo di molte aree internazionali ed italiane. Noi non possiamo più puntare su nuovi trasferimenti dello Stato, cioè su risorse che si producono altrove. Bisogna puntare a ridurre il disavanzo, puntando sul mercato, creando imprese innovative e sviluppando quelle esistenti».

La discussione si fa sempre più serrata, il giudizio sulla classe politica è negativo, le prospettive spingono questi giovani a immaginare una società migliore; la Calabria del 2000 sarà, a loro giudizio, la Calabria delle certezze economiche, «a patto però che si dia più spazio alla fantasia dei giovani», è la Calabria della non-miseria, dello sviluppo, della crescita armonica.

Ti dicono tutte queste cose con un entusiasmo senza limiti, a guardarli bene in faccia sembrano autentici «folli», sognatori, poeti, navigatori, avventurieri, metà masnadieri, metà moschettieri, cavalieri moderni alla nuova corte di Re Artù: è proprio bella l'immagine che sanno dare della loro vita e delle loro illusioni. «Siamo per uno Stato che ci aiuti a fare di più, uno Stato che rispetti i migliori, diciamo anche meno-Stato più mercato», un concetto che sembrava quasi dimenticato, sorpassato, vecchio di secoli, in una società che sembra invece educata al culto della politica, alle strumentalizzazioni del potere, alle logiche abberranti di una società votata al privilegio delle nuove caste, e al rifiuto della meritocrazia. Ma non sempre è così, Vincenzo Gallo e i suoi «folli» amici mi convincono che c'è ancora spazio per una società diversa, dove «i migliori siano i primi, dove i più bravi siano i privilegiati, dove gli asini facciano passare avanti i puledri di razza».

È inutile farsi illusione, ragazzi: se si è bravi si arriva in alto, i mediocri resteranno indietro. In questo, aveva ragione mio padre: oggi studiare può essere faticoso e noioso, ma alla fine ti servirà a rivendicare il tuo posto al sole nella società che ti guarda con diffidenza. La lezione di Vincenzo Gallo serve proprio a darmi questa conferma: per vincere le regole assurde di una società votata al declino, serve coraggio, iniziativa, intelligenza, ma servono soprattutto i numeri per vincere una battaglia che non è delle più semplici; in questo caso specifico, serve conoscere le regole fondamentali dell'economia, serve saper mediare tra economia e politica, serve conoscere i mercati stranieri, serve poter sbarcare in un qualunque paese estero senza il problema della lingua, serve insomma essere primi. Perché, mai come in questo campo, essere secondi significa essere ultimi. E la società della tecnologia avanzata non ha spazio per i mediocri. Importante è non farsi illusioni, serve mantenere la propria modestia fino a quando gli altri non decideranno di sfidarla o di offenderla, e dimostrare agli avversari — la società te ne riserva tanti — che sei pronto a batterti, ma ad armi pari, sul filo dell'intelligenza e della pro-

fessionalità. Il resto non conta, o conta molto poco. Mi direte, ma serve tanto lavoro e tanto spirito di sacrificio: sapreste indicarmi un personaggio della storia, uno qualunque, che sia diventato un protagonista per errore o perché educato a non far niente?

ALBERI IN PROVETTA

Sembra l'uomo dalle mille certezze, lo chiamano «il profeta della Piana», all'anagrafe è semplicemente Antonino Bertolami, da qualche anno «Cavaliere del Lavoro», erede naturale di una delle dinastie più famose della storia contadina del Sud: nel giro di pochi anni la sua azienda diventa un'azienda-leader, ammirata e invidiata dalle più grandi industrie del Nord; presto la voce si sparge, arrivano a Lametia i primi managers americani, poi è la volta dei giapponesi, degli inglesi, degli spagnoli, dei turchi. Vengono fin qui per imparare gli elementi fondamentali della genetica applicata all'agricoltura, la genetica agraria, che ha come suo obiettivo primario la creazione di razze nuove di piante.

In parole più semplici è la creazione e la riproduzione in provetta di tutto ciò che madre natura ha già fatto. Difficile da spiegare: quando Antonino Bertolami mi chiede di visitare il suo laboratorio sperimentale mi viene il sospetto che stia cercando di convincermi di una realtà impossibile. Mi presenta questa sua nuova «creatura» con un termine tecnico alquanto strano: «questo — mi dice — è un laboratorio di micropropagazione per la moltiplicazione dei tessuti: qui si fa ricerca dalla mattina alla sera, stiamo preparando una scoperta che rivoluzionerà il mondo, siamo in grado di creare in provetta una qualsiasi pianta da frutto, tutto ciò che madre natura ha creato da sola noi riusciamo oggi a riprodurlo scientificamente tra queste pareti...». È un discorso che mi convince poco, gli chiedo allora di vedere il laboratorio, ho bisogno di capire direttamente che cosa sia la genetica agraria, è la prima volta in vita mia che mi occupo di un problema simile. «Il Profeta della Piana» mi fa strada, si dirige verso una grande struttura metallica, poi apre una porta laterale e mi prega di seguire alla lettera le istruzioni di una giovane agronoma specializzata in «allevamento vegetale», è la dottoressa Rita Pauli, appena rientrata da Firenze dove ha illustrato nel corso di un seminario internazionale

i risultati delle ricerche conseguite tra questi campi. Non sono solo, ho con me i colleghi della RAI, siamo in tre, per registrare quello che ci serve dobbiamo entrare tutti insieme: all'entrata di questo grande capannone Rita Pauli ci fa indossare dei camici bianchi, poi ci insegna a ricoprire le nostre scarpe con delle buste di plastica, ci spiega che l'ambiente dove stiamo per entrare è asettico, altamente sterilizzato, tutto questo serve per evitare che qualunque microbo possa compromettere mesi di ricerche.

Ci affidiamo completamente alle sue istruzioni che eseguiamo alla lettera, poi ci prepariamo a vivere questa strana esperienza in un mondo che non conosceamo. All'interno del grande capannone troviamo un ambiente pulitissimo, bianco perché bianchi sono i mobili con cui è arredato, sulle scrivanie gli arnesi della ricerca, pinze sterili, microscopi elettronici, provette in quantità, sieri multicolori, strumenti strani dalle forme più svariate, sembra un vero e proprio laboratorio di analisi chimiche, lo dico anche, ma Rita Pauli mi guarda quasi male: «È più di un semplice laboratorio, è un vero e proprio centro di ricerca applicata, qui siamo in grado di produrre cose incredibili». Antonino Bertolami ci segue con lo sguardo da dietro i vetri che separano l'ambiente sterile dalle serre di coltivazione, è una presenza continua, pur avendo lui accettato l'idea di delegare la funzione di guida alla giovane agronoma, preferisce controllare direttamente questo nostro viaggio lunare; da dietro i vetri dice alla Pauli di farci vedere realmente cosa sono in grado di fare, scopriamo così una realtà che ritenevamo impossibile.

Rita Pauli prende in mano una boccia di vetro e ci fa vedere cosa contiene: dentro, sul fondo, ci sono dei piccoli germoglietti naturali «non sono altro che alberi in fieri, dice. Sono alberi da frutto al loro primo stadio di vita: tra qualche giorno questi germogli diventeranno più grandi. Spunteranno le radici, e quando saremo sicuri che la loro crescita è avvenuta per come è giusto che avvenga, allora li trapiantiamo nel terreno, nelle nostre serre, e là cresceranno nella maniera più completa e perfetta».

Per capire meglio azzardo una domanda quasi banale: lei vorrebbe convincermi che dentro questo barattolo di vetro ci sono in realtà venti alberi di peschi? Immediata la risposta: «in questa boccia ci sono venti peschi, in questa venti limoni, in quest'altra venti alberi di arancio». Mi guardo bene attorno, conto i barattoli, ce ne saranno sì e no un migliaio, deduco che moltiplicando per mille il numero dei germogli in questa stanza, che sembra più simile ad una sala operatoria, ci sono in questo momento almeno venti mila piante pronte per crescere e produrre i propri frutti. Non ancora completamente convinto chiedo alla dottoressa Pauli di confermarmi questo sospetto, la giovane agronoma non riesce più a trattenere il sorriso: «È proprio così — risponde — qui abbiamo intorno a noi, in provetta, un vero e proprio bosco, venti mila piante più o meno pronte ad essere immesse sul mercato». Sembra la grande burla contro madre natura, ma chi avrebbe mai pensato che la scienza sarebbe arrivata fino a questo?

— Ma che bisogno c'è di ricorrere a questo laboratorio?

«Qui noi riusciamo a procreare una pianta nelle sue migliori condizioni climatiche, alla fine avremo una pianta perfetta, non malata, e se scopriamo che la pianta ha qualche deformazione genetica siamo ancora in grado di intervenire, curarla, salvarla. Quanti alberi nascono malati? Diventano facili preda di infezioni? Producono quindi un frutto non ideale? In questo modo evitiamo che questo avvenga. È come scoprire nel grembo materno una deformazione genetica sul bambini che sta per nascere: se la scienza è in grado di intervenire il bimbo nascerà sano. Un tempo invece nasceva malato, malformato e magari ci restava per tutta la vita».

La telecamera sembra impazzita, non sa più cosa riprendere, scruta ogni angolo di questa piattaforma metallica che nasconde i grandi segreti della ricerca. Antonino Bertolami impartisce ordini su ordini, mentre parla con me lo chiamano al telefono da ogni parte d'Italia, gli ricordano gli appuntamenti già fissati, scarica tutti con estrema determinazione, non conosce mediazioni, rude come un contadino d'altri tempi, non per-

de mai il sorriso, non accetta che qualcuno contesti una sua decisione, in questo è capo assoluto.

— Si sente più scienziato o più profeta?

«Mi sento un operaio come tanti, che ha dedicato alla terra e allo studio della terra anni della sua vita; qui ogni angolo di quest'azienda e ogni ramo di questa pianta ha legato un ricordo importante della mia vita. Siamo una famiglia che ha lavorato duro e che ora raccoglie i suoi primi frutti. Per realizzare questo laboratorio di micropropagazione abbiamo impiegato quasi dieci anni, abbiamo speso miliardi su miliardi, nessuno credeva che arrivassimo alla fine, oggi mi auguro di poter dire "sono arrivato là dove ho sempre sognato di arrivare". Ho in mente un grande progetto, gliel'ho già detto, presto presenteremo in questa azienda la grande rivoluzione del 2000. Lo chiamerò l'albero del 2000. Sarà una pianta da frutto che crescerà ad altezza d'uomo, in modo da evitare problemi e inutile dispendio di energie al momento della raccolta».

— Può essere, per favore, più semplice in questa spiegazione?

«L'albero del 2000, che noi stiamo preparando sarà un pesco o un ulivo, o un arancio, o una quercia alti non più di un metro e sessanta, con una ampiezza di rami non oltre i due metri: in questo modo perfino un ragazzo sarà in grado di raccogliere dall'albero i frutti maturi senza l'aiuto di scale o di mezzi meccanici, nella maniera più naturale e più semplice di questo mondo. Sarà questo il futuro dell'agricoltura, e qui, in questo laboratorio che è unico in Italia, stiamo preparando la grande svolta del 2000».

Chiedo al mio operatore di ripresa di fotografare quest'uomo da lontano, mi viene in mente l'idea del grande patriarca, mi serve una sua immagine suggestiva, in effetti guardarlo da lontano, alle prese con le sue piante e i suoi operai, Antonio Bertolami sembra un manager dell'ultima generazione, uno di quelli che sa di contare e che esercita sugli altri, insistentemente il suo carisma. Non credo abbia mai studiato genetica, e non riesco neanche ad immaginarlo ricurvo su un libro scien-

tifico, eppure parlare con lui ti dà l'esatta sensazione contraria. Racconta delle sue visite di studio nei paesi europei, conosce la California come le sue tasche, racconta delle sue esperienze sugli altopiani della Turchia e della Cappadocia con la stessa naturalezza con cui parla con i suoi operai, si sforza di essere cortese a tutti i costi, ma senza mai tradire le sue origini e la sua storia. È la storia di una famiglia che si è fatta da sola, con anni di duro lavoro, tanti fratelli, poche prospettive, ma tanta fantasia e grande coraggio: è questo il vero segreto della azienda Bertolami.

Vanno avanti in silenzio, incominciano con qualche ettaro di terreno, nel giro di dieci anni diventano i padroni della piana lametina. Ma all'improvviso, a ciel sereno, piomba su casa Bertolami un fulmine: qualcuno, una notte, penetra nell'azienda e sequestra il fratello più grande di Antonino. È un colpo al cuore. L'azienda rischia di chiudere, l'anonima sequestri chiede un riscatto impossibile, miliardi su miliardi, Antonino diventa l'uomo della trattativa, la prima idea che viene in mente ai fratelli rimasti a casa è di vendere tutto e pagare il riscatto, nel corso di una sofferta conferenza stampa i Bertolami annunciano di dover chiudere l'azienda «questa volta per sempre».

È la fine per centinaia di famiglie, che tornano così sul lastrico. I giorni passano inesorabili, e nel silenzio si consuma un dramma ancora più grande, qualcuno informa i Bertolami che per il fratello rapito non ci sono più speranze, forse è morto al momento del sequestro, stava poco bene, il cuore non ha retto, una verità ancora tutta da provare. Antonino chiede allora l'aiuto della RAI. Telefona in redazione e chiede di poter utilizzare i microfoni del telegiornale per lanciare un appello ai rapitori del fratello, l'ultimo di una lunga serie: «Vi prego ridateci nostro fratello — grida quasi piangendo — non vi chiediamo nient'altro, ma fateci almeno sapere dov'è stato seppellito». Nessuna risposta. L'appello viene ripetuto qualche mese più tardi: «Domani sarà il due novembre, è il giorno dei defunti, fateci sapere dove deporre un crisantemo». Niente. Neanche questa volta.

La violenza della malavita organizzata è quanto di più bestiale ci si possa aspettare, nessuna pietà, nessuna debolezza, sul caso Bertolami si stende un velo di mistero. Un anno dopo, perse ormai le speranze, Antonino Bertolami esce allo scoperto e offre una taglia di 300 milioni a chi sarà in grado di fornire un'indicazione utile per ritrovare la tomba del fratello. È la storia allucinante di una tragedia che si consuma negli anni, storia di speranze, di attese, di solitudine, di sconforto, di morte. Nel frattempo l'azienda va avanti, Antonino dorme qualche ora per notte, vuole dimostrare alla sua gente che la scomparsa del fratello non lo ha piegato.

Lega i suoi primi rapporti d'affari con i grandi industriali agrari del Nord, li invita a casa sua, e qui scoprono che il patriarca Bertolami ha costruito un'azienda unica in Italia. D'inverno si produce, d'estate si trasforma il prodotto raccolto, il vivaio Bertolami diventa per tutti esempio di grande efficienza tecnica, e quando tutto sembra essere ritornato alla normalità si scopre che nel frattempo, in tutti questi anni di dolore, è nato il laboratorio scientifico di riproduzione genetica, un sogno che sembrava impossibile, unico in Italia, uno dei pochi d'Europa, forse meglio attrezzato dei grandi centri di ricerca alimentare americani.

«Non la chiami filosofia di vita... La chiami invece morale: la mia morale è stata il lavoro, mio padre mi insegnò che il lavoro poteva trasformare queste terre, lavoro duro ma onesto, pieno di sacrifici e di rinunce, questo che vede è il frutto di questa morale. Tutto il resto non conta».

— Che rapporto ha con il denaro, lei che oggi è miliardario...?

«Nessun rapporto: i soldi servono per essere utilizzati al servizio dell'azienda, e azienda significa gente che lavora, famiglie da sfamare, terreni da coltivare e da rendere produttivi; ho piantato le mie piante da frutto là dove nessuno si sarebbe sognato mai di farlo, è stato un successo, e abbiamo raccolto i nostri frutti sulle scarpate più brulle. Abbiamo pagato un prezzo alto per vedere realizzato tutto questo, ma siamo soddisfatti. Siamo solo all'inizio, nonostante i miei 52 anni».

Prima di salutarlo scopro finalmente il suo grande lato debole, è la nipotina più piccola, la prende per mano e quasi si dimentica della nostra presenza: per un attimo torna bambino, è una scena piena di dolcezza e di romanticismo, mi ricorda un vecchio film di Frank Coppola, dove il patriarca di una grande dinastia di potenti si commuove solo portando a passeggio il nipotino più piccolo, con cui riesce finalmente a dimenticare le amarezze del suo mondo e della sua vita.

È proprio il caso di dire, «mentre gli alberi e le stelle stanno a guardare».

UN VENTO MALEDETTO

Alla fine del 1987 la Philips, una delle più grandi industrie oggi esistenti al mondo, bandisce un singolare concorso per giovani ricercatori europei: si tratta di un esperimento già tentato negli anni precedenti, per giunta con risultati brillantissimi; non a caso, la manifestazione viene patrocinata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e dal ministro della Pubblica Istruzione. Al concorso partecipano migliaia di ragazzi, dell'età compresa fra i 13 e 18 anni, presentando ad una giuria internazionale gli elaborati e gli studi più strani: un campione di ricerche, effettuate in ogni parte d'Europa sui fenomeni più inconsueti e meno conosciuti della nostra società tecnologica. In Calabria, tra i suoi ragazzi, il preside dell'Istituto Tecnico Industriale «Enrico Fermi» di Fuscaldo Marina trova una classe che chiede di partecipare alla gara con un elaborato sui venti di questa zona. È una classe del primo anno di corso, diciassette ragazzi in tutto, a suggerire l'idea è Walter Ventura, uno dei più giovani, 13 anni appena compiuti, una grande passione per la fisica e le scienze matematiche, un vero piccolo genio. Non resta che mettersi al lavoro. «In realtà, inizialmente — racconta Walter — avevamo idee molto confuse, tanti progetti per la testa ma nessuno di questi praticabili. Alla fine abbiamo avuto come un lampo di genio. Ricordo che eravamo in pieno inverno, stavamo in casa costretti dal maltempo, ma soprattutto costretti a non uscire da un vento maledetto e impetuoso, è il vento con cui la gente che vive da queste parti convive da sempre, viene da Nord-Est, e in tutti questi anni ha solo creato danni enormi».

È quanto basta per dare un senso e una motivazione seria ad una ricerca non facile. Prima di tuffarsi sui libri e sulle varie enciclopedie che il professore di fisica Renato Busatti recupera per tutti, c'è da trovare un titolo, ci pensa lo stesso Walter, che propone «Il temibile vento del Nord-Est del Tirreno Cosentino». Temibile perché l'esperienza insegna che è

un vento di cui non ci si può fidare, capace di soffiare a velocità incredibili, qualche volta supera anche i 100 chilometri orari, e con quella potenza distrugge tutto ciò che si trova davanti.

Gli inizi della ricerca non sono facili. C'è da capire e da studiare gli elementi base della anemologia, è lo studio che si occupa dei venti, delle correnti d'aria. C'è da interpretare il valore minimo e massimo della pressione atmosferica. C'è, insomma, da diventare esperti in meteorologia. Il primo aiuto, ai ragazzi guidati da Walter, viene proprio dal preside della scuola, che mette a disposizione del gruppo un anemometro Leyvol, è uno strumento molto rudimentale, molto semplice ma anche molto attendibile per la misurazione della velocità del vento e della sua traiettoria.

«Ricordo che l'avere a nostra disposizione questo strumento fu per tutti noi una grande gioia; fino ad allora, infatti, avevano utilizzato per le nostre prime misurazioni la Scala Beaufort, uno strumento attendibile ma poco amato dai ricercatori puri. Ogni mattina misuravamo il vento con entrambi gli strumenti e ci rendevamo conto che i valori coincidevano, questo ci confortava molto, perché era il segno che il lavoro già compiuto poteva considerarsi ben fatto».

Man mano che la ricerca va avanti c'è da stabilire quale zona della costa bisogna privilegiare: «Anche questo è stato abbastanza semplice; in classe tra di noi ci sono ragazzi che provengono da quasi tutte le località costiere del Tirreno, molti sono di Acquappesa, altri di Amantea, altri ancora di San Lucido, Fuscaldo, Paola, Cetraro, questo ci ha consentito di misurare il vento in tutte queste località diverse, da Cetraro ad Amantea, quasi 40 chilometri di costa, un sondaggio abbastanza serio e completo». Una ricerca quindi complessa, che l'approssimazione e la superficialità avrebbe potuto alterare o sminuire nello spazio di qualche secondo: «Per evitare di sbagliare i nostri calcoli, ogni mattina, controllavamo, sui giornali che le pubblicano, le carte meteorologiche, questo ci aiutava a individuare le alte e le basse pressioni. È importante sapere dove

ogni giorno si formano le basse e le alte pressioni, perché il gioco dei venti è legato anche a questo. Abbiamo poi studiato attentamente l'orografia della zona, i dati tecnici ci dicevano che la velocità del vento è direttamente proporzionale alla configurazione fisica del territorio, abbiamo così scoperto una cosa che sul piano scientifico solo pochissimi sapevano: il vento che noi studiavamo, e che più o meno potrebbe corrispondere al greco egeo poiché proviene dalla Grecia e da quella direzione, entra nella Piana di Sibari che è fatta ad imbuto, quindi acquista velocità, poi trova la catena costiera da Amantea a Cetraro, la risale interamente, perde a questo punto un pò della sua velocità iniziale, ma arrivato in cima, essendo tutto libero, riacquista e aumenta l'energia perduta, si abbatte così con raffiche qualche volta superiori ai 100 chilometri orari sulla costa. Questo significa che ad una velocità di questo tipo poche cose resistono alla furia della natura».

I ragazzi di Fuscaldo non sono ancora soddisfatti. Hanno bisogno di capire quanto danno provoca il vento che stanno esaminando. Vanno a trovare il comandante dei vigili del fuoco, e scoprono che i dati a disposizione del reparto sono indicativi e preoccupanti: in tutti questi anni, da queste parti, si sono visti pullmans ribaltati, tetti scoperchiati, vetri in frantumi, frane paurose, alberi sradicati, strade chiuse al traffico perché eccessivamente alte e pericolose. C'è di più, dalle relazioni tecniche dei vigili del fuoco si rileva che nell'82 il vento abbattè come un fucile, nello spazio di qualche secondo soltanto, una gru da costruzione alta più di 15 metri e fissata al terreno con i sistemi più solidi e più sofisticati della tecnica. Un vento maledetto, dunque, con cui la gente sa di dover convivere ma a cui non ha mai fatto l'abitudine.

Walter sorride. «Non siamo degli scienziati, ma abbiamo capito e possiamo dimostrarlo che il vento da noi studiato produce in Calabria anche effetti favorevoli, soprattutto sotto il profilo della salvaguardia dell'ambiente. Per capire meglio questo nostro strano oggetto di ricerca, per la verità dopo tanti mesi di studio questo vento ci sembrava quasi un amico, ab-

biamo anche analizzato le piogge acide di questa zona, ed abbiamo constatato che il PH dell'acqua, e cioè il livello dell'acidità dell'acqua, rimaneva sempre costante. Dunque, mentre in tutta Europa si gridava contro la pericolosità di queste piogge, perché altamente inquinanti, qui da noi il problema non si poneva affatto. E questo era possibile proprio grazie al vento di Nord-Est, che spazzava via ogni cosa, perfino le nubi più dense».

Seguo la spiegazione di Walter con grande interesse, mi dimentico quasi di essere più grande di lui di almeno vent'anni, mi pare di essere tornato a scuola per seguire una lezione di scienze, la cosa più strana, lo capirete da soli, è che in cattedra c'è questa volta un ragazzo appena quattordicenne. Ciò che più mi colpisce di questo genio della scienza meteorologica è la sicurezza e la padronanza del linguaggio: non oso neanche controllare le tesi fisiche che mi espone, questo suo modo di porgerle è già una verifica indiretta. Ma avrà un anima un ragazzo così preparato? È una domanda che gli rivolgo direttamente, mi risponde con grande serenità: «Che vuoi sapere? Se ho una mia vita privata? Se ho una ragazza? Se ho delle passioni particolari? Certo che ho tutte queste cose. La mia vita è soprattutto ricerca di cose sempre nuove e interessanti. Amo follemente la fisica, poi mi piace molto viaggiare, sono appassionato di fotografia, mi piacciono gli animali, per qualche tempo ho anche allevato un serpente, mi piacerebbe girare il mondo, soprattutto mi piacerebbe fare da grande il fotoreporter...». Che bella società! A volte penso che il mio mestiere rimane il mestiere più bello del mondo proprio perché ti dà la possibilità di scoprire e di conoscere fenomeni e personaggi degni di ribalte prestigiose. Vogliamo tornare per un attimo alla ricerca sui venti?

Walter riprende esattamente da dove era rimasto, è come se questa ricerca l'avesse fatta da solo, tanta è la passione con cui ne parla: «Una volta studiata la provenienza del vento, ci siamo posti un problema non secondario: volevamo tentare di capire in che modo si potrebbe sfruttare la sua forza e la sua velocità. Abbiamo subito pensato all'energia elettrica, e ab-

biamo pensato di sistemare in alcune zone favorevoli della costa, là dove il vento raggiunge la sua velocità maggiore, dei generatori colici, ma qui è nata una prima grande difficoltà. Ci siamo infatti resi conto che questa zona è battuta in prevalenza dal vento di Nord-Est, ma non solo da quello. C'è anche un vento che soffia da Nord-Ovest: sistemare un generatore in una valle significava dover fare i conti anche con questa seconda forza naturale, i generatori avrebbero quindi potuto essere utilizzati per entrambi i venti, ma per far questo era necessario collegare la posizione delle pale di raccolta ad un computer molto sofisticato. Sarebbe stato poi il computer ad orientare le pale del generatore, a seconda del vento, della sua provenienza e della sua velocità».

Un discorso ancora più complesso del primo. Walter e i suoi amici si rendono conto che il rischio è di rendere poco credibile il lavoro già svolto, e si fermano qui. Forte di questa esperienza sul campo, ora Walter si prepara ad affrontare una prova ancora più difficile della prima. A Milano verrà premiato ufficialmente dai più bei nomi della ricerca tecnologica europea, e davanti a loro esporrà queste sue tesi. C'è di più, da Milano andrà in Olanda, dove c'è la sede centrale della Philips, per sottoporre la sua ricerca ad un giurì intercontinentale, poi si vedrà. Ma non sei emozionato per tutti questi appuntamenti importanti che ti aspettano? Walter continua a sorridere, «È più semplice di quanto tu possa pensare, gli esperti lo capiranno, è una bella ricerca ma non eccezionale. La parte invece più esaltante di questo lavoro è un altro: per capire gli elementi fondamentali della meteorologia abbiamo vissuto molto tempo accanto ai marinai più vecchi di Fuscaldo, sono stati loro a spiegarci i mille segreti del mare, ci hanno insegnato a leggere le nuvole, a capire la provenienza dei venti, ad interpretare la velocità del vento senza strumenti, ad utilizzare con grande dimestichezza la «Posta del Vento», loro la chiamano in questo modo: è un modo per prevedere il movimento dell'atmosfera; poi, con le carte meteorologiche in mano, abbiamo scoperto che molto raramente un vecchio marinaio si sbaglia».

A Milano prima, in Olanda poi, a nome di tutti i suoi compagni di classe Walter racconterà il perché vero di questa ricerca: «Perché il vento che abbiamo analizzato è una delle cause fondamentali del cambiamento sociale di questa zona; può sembrare azzardato dirlo, ma il vento ha cambiato la nostra vita, le nostre abitudini, le nostre tradizioni più salde. Quando il vento soffia sul serio per noi ragazzi si pone il problema del cosa fare, del dove andare, del come impiegare il nostro tempo libero, per strada non è possibile rimanere. Per i contadini il problema è diverso, forse più grave: chi ha dei terreni coltivabili deve coltivarli con attenzione, deve adeguare le colture alla presenza del vento, se pianta per esempio alberi molto alti saranno destinati ad essere abbattuti dalla violenza delle raffiche. È così che il vento di Nord-Est condiziona la vita della nostra gente. D'estate si pone un problema altrettanto grave, quello degli incendi: mentre altrove un incendio che si sviluppa sulle colline è facilmente controllabile, da noi diventa uno strumento di vera e propria distruzione; col vento che soffia, le fiamme invadono intere colline, non basterà mai nulla per spegnere tanto fuoco».

Per oggi la lezione è finita Walter ha un appuntamento a cui non può mancare. Immagino si tratti di una lezione di fisica, o di un incontro con la morosa, mi confessa invece di dover correre in palestra per una seduta di joga, altra grande passione della sua tenera età. Mi tende la mano e mi dice, «Spero di rivederti presto», ma non mi chiarisce né quando né dove, forse a Milano, forse a Bruxelles, forse da qualche altra parte ancora?

Di una cosa sono sicuro. Walter Ventura è il nome di battesimo di un ragazzo, figlio di un appaltatore edile, quarto di cinque figli, di cui certamente sentiremo parlare in futuro. Così come si presenta è già ora un grande protagonista.

IL FIORE PIU' BELLO

«La mamma è sempre la mamma», diceva una vecchia canzone americana: per me mia madre è stata la più bella storia d'amore della mia vita. Certamente lo sarà stato anche per voi. A questo proposito devo però raccontarvi un particolare di cui sono sempre stato molto geloso: quando ero ragazzo come voi, e frequentavo i primi anni di liceo, la sola cosa che potesse mettere in crisi la mia fantasia descrittiva era proprio il classico tema sulla mamma. La cosa mi bloccava dentro, non sapevo mai cosa scrivere, soprattutto non riuscivo mai a raccontare fino in fondo questa mia storia d'amore con questa donna che ancora oggi, non più giovane, continua ad aspettarmi e a seguirmi in tutte le mie cose. Non ho mai capito da che cosa dipendesse questa difficoltà del parlare di lei in pubblico. Ogni volta ricordo era sempre la stessa cosa, la stessa reazione emotiva, quasi di difesa per qualcosa che apparteneva solo a me e alla mia vita, l'incapacità assoluta di scrivere tre righe l'una di seguito all'altra. Che strano... oggi mi rendo conto che parlare della propria mamma sia invece la cosa più semplice e più naturale di questo mondo, forse anche la cosa più dolce.

La mia mamma non è più giovane come lo era un tempo, i dolori alle ossa l'hanno piegata in due, le sue cinque maternità l'hanno prostrata irrimediabilmente quando ancora aveva trent'anni, poi perse due bambini, Giovanni e Rinella, i medici di allora non seppero intervenire in tempo e la peritonite li riportò dritti in cielo, da dove, forse, erano venuti, eppure nonostante tutto, se dovessi descriverla in due battute, direi che è una donna che non ha mai smesso di sorridere. Una donna forte, piena di entusiasmo, capace di nascondere le proprie sofferenze per evitare di pesare sugli altri, disposta a sacrificarsi per i figli fino all'esasperazione. So benissimo di non raccontarvi nulla di nuovo in tema di mamma, perché ogni bambino che ha la sua mamma sa cosa voglio dire. Non so ancora, natural-

mente quanti altri anni le resteranno da vivere, spero moltissimi, ma so già che il giorno in cui Dio deciderà di riprendersi la sua anima, sarà il giorno più brutto e più triste della mia vita. Ho imparato ad amarla ancora di più, profondamente, da quando sono padre, solo ora ho capito fino in fondo che cosa sia il rapporto vero tra padre e figli, ancora di più quello tra figli e madri. Ho capito finalmente che cosa significa essere legati alla propria mamma da un cordone ombelicale che dura tutta la vita: è la storia di un rapporto continuo, talvolta conflittuale, pieno di incomprensioni, ma sempre carico di tenerezze reciproche.

La mia mamma è certamente la sola persona al mondo che in tutti questi anni ha condiviso le mie illusioni e i miei sogni più stupidi; è stata la sola persona al mondo che non ha mai smesso di incitarmi, di aiutarmi a credere in me stesso, di accettare insieme a me le sfide che la vita mi poneva giorno dopo giorno, coccolandomi con amore, anche nei momenti più delicati e più difficili del nostro rapporto. Mi è sempre stata vicina... Per quasi trent'anni ha aspettato ogni notte che io tornassi a casa. Solo allora riusciva ad andare a letto, e forse a riposare. Qualche volta, ricordo, facevo davvero tardi; il mio lavoro mi portava sempre in giro; per la strada, tra la gente, la sera calava molto presto, e tornare a casa dopo la mezzanotte era diventata quasi una necessità fisiologica: ogni volta la trovavo sul portone di casa, con la cena pronta, qualunque ora fosse e qualunque tempo soffiasse fuori di casa. Papà qualche volta si arrabbiava anche, forse non capiva neanche lui il legame che mi legava alla mamma, ma forse non lo capirà mai, così come io non capirò mai il rapporto che lega mia figlia Gloria con Licia. È certamente un rapporto diverso da quello che un padre ha con il proprio figlio. Quanti pianti! Ricordi mamma? Quante volte mi hai accompagnato al treno: le destinazioni più strane, con gli occhi lucidi di commozione e di malinconia... E prima di vedermi partire mi chiedevi sempre la stessa cosa «quando torni a casa? Quanto tempo starai lontano?».

Mi sembra appena ieri... I pianti più intensi se li fece quando partii per il servizio militare. «Mamma, perché piangi?» Mi rispondeva «perché parti, e non so quando torni». Ma vado via per poco, tra un mese sarò a casa di nuovo. Ma non c'era nulla da fare, non riuscivo mai a convincerla. E ogni volta che tornavo, era sempre una festa. Ricordo che in quel periodo tornavo a casa con indosso la divisa da ufficiale dell'aeronautica, sapevo che la cosa le piaceva tanto, e approfittavo della mia nuova divisa per tornare a casa in aereo, anche se questa seconda cosa la preoccupava molto: non diceva mai niente, però; forse temeva che il treno allungasse ancora di più il percorso di ritorno, e che la cosa potesse convincermi a stare fuori il più possibile. Furono identici i pianti dei miei anni universitari. Ricordo che questa nostra storia d'amore continuava a vivere appesa al filo di un telefono, ogni giorno, ogni sera, qualche volta anche tre volte al giorno. È l'unica cosa che non mi ha mai rimproverato, anche se alla fine del mese mi rendevo conto di aver speso più soldi in chiamate telefoniche che non in buoni mensa per mangiare. Ancora oggi mia moglie mi prende in giro, mi chiama «il figlio del cuore». La verità è che per la mamma i figli sono tutti uguali, con me forse è diverso il modo di manifestare questo grande affetto, ma è diverso solo perché sono diverso io, è diverso il mio modo di voler bene, quindi è diverso il modo di ricevere l'affetto degli altri.

Per anni mi hanno chiesto se volessi più bene a papà o invece alla mamma: ho risposto sempre tentando di mediare le due facce di questa medaglia, spiegando che papà era una cosa, mamma era un'altra; oggi invece so di averla sempre amata profondamente, più di quanto non abbia fatto con papà; il rapporto con papà è stato un rapporto diverso, più autoritario, direi quasi competitivo per certi versi, ho sempre cercato di dimostrare a mio padre che le cose che facevo erano fatte bene ed erano importanti, con mamma non c'era bisogno di bluffare, era sempre disposta a credere a tutto e ad accettare ogni cosa. Qualche volta, ritrovandoci a tavola, sento, sotto il

tavolo, prendermi per mano: è lei che vuole manifestarmi il suo amore, ma vuole evitare che altri vedano, che altri capiscano, che altri provino gelosie e rancori peraltro stupidi. Quando scrissi il mio primo libro pensai di dedicarglielo, ma non lo feci perché la cosa mi sembrava ridicola: in realtà le avevo dedicato tutto il mio lavoro e tutto il mio amore per il giornalismo. Anche a questo c'è un perché: se alla fine sono riuscito a fare quello che mi piaceva fare, il grande merito è suo, perché non ha mai smesso di credere nella forza della mia passione, anzi, mi ha sempre aiutato a lottare, per arrivare là dove io sognavo di arrivare.

Arrivato in RAI pensavo di essere l'unico ad avere con la propria mamma questo rapporto ombelicale, mi accorsi subito che sbagliavo, e scoprii che per un mio carissimo amico e compagno di lavoro, Gregorio Corigliano, la mamma era la stessa cosa, la stessa passione, lo stesso amore, la stessa follia: fui felice di questa scoperta, perché capii di avere accanto una persona che riusciva a capirmi, per aver vissuto con la sua mamma lo stesso mio rapporto. Certo, sarà molto triste quando mamma non ci sarà più, so già che mi sentirò tremendamente solo, che mi mancherà qualcosa di vitale e di straordinariamente bello, ma so anche che non potrò far nulla per evitarlo, e la cosa mi rattrista già da ora. «La mamma è sempre la mamma», bella canzone: Bob Dylan, un giorno torna a casa e si accorge che la mamma non c'è più, è morta, partita per sempre, e allora si siede sulla porta di casa e piange, come un bimbo, disperato, inconsolabile, e scopre di aver perso troppo tempo inutile in giro per il mondo; cercava qualcosa di importante per la sua vita e non si era reso conto che l'unica cosa che potesse renderlo davvero felice era rimasta a casa, ad aspettarlo, ma oggi è troppo tardi. Non meravigliatevi se un giorno la vostra mamma vi dirà peste e corna delle vostre più care amiche, o peggio della vostra donna del cuore, lo farà solo per gelosia, per paura di perdervi, e se c'è una cosa che una mamma non è disposta mai a fare è proprio accettare l'idea di perdervi.

Ho conosciuto in questi anni migliaia di mamme diverse, molte di loro mi han parlato dei propri figli, ho scoperto così che la mia storia d'amore è una storia come tante, come mille altre, in ogni casa c'è una passione che arde, c'è una mamma che aspetta il rientro dei piccoli, e ci sono dei figli legati alla mamma da questo cordone ombelicale che nessun ostetrico riuscirà mai a recidere per intero. Quante altre cose vorrei dirti mamma, ma questo è un racconto destinato ai ragazzi, e se ci penso un poco mi torna la paura ancestrale di un tempo e mi blocco. Che tu sia stata la cosa più importante e più bella della mia vita l'hai sempre saputo! Da questo momento sai anche che vivo con l'incubo di perderti: perché non saprei da che parte cercarti, e dove raggiungerti. Ma forse non è così, forse ha ragione papà, un giorno ci ritroveremo ancora insieme, e quella volta per sempre. . .

UN MAZZO DI MIMOSE

Domani sarà l'otto marzo, una data che forse vi dirà molto poco, ma per me che sono figlio della generazione successiva a quella del '68 è un modo come tanti per ricordarsi della grande festa della donna. Una festa importante. Lo è soprattutto in Calabria, dove per secoli la donna ha subito la violenza di una cultura maschilista che la vedeva relegata in un angolo della casa, con il compito specifico di pensare solo alla famiglia e all'educazione dei figli. Oggi la realtà è cambiata. Radicalmente. Profondamente. La vita quotidiana e l'esperienza ci portano a diretto contatto con un mondo femminile che rispetto al passato ha conquistato un ruolo e una dignità senza precedenti. La donna è diventata protagonista, manager di se stessa. Decine di aziende la vedono impegnata in prima persona in un ruolo che un tempo si adattava e si concepiva solo per uomini arrivati.

È accaduto all'improvviso, dopo anni di lotte, dopo dibattiti senza fine, dopo interminabili discussioni attorno ai moderni cammini della società del 2000 e senza che l'uomo se ne accorgesse la donna è diventata simbolo della nuova società tecnologica, messaggera di valori che sembrano inesistenti, soprattutto interprete di una società che continua a guardarla con rispetto enorme e con amore. Partecipai alla prima festa della donna tanti anni fa a Catania. Ero in compagnia di amici, all'Università si celebrava questa nuova strana ricorrenza, ci andai anch'io e scoprii che la mimosa era diventata l'arma della nuova rivolta, il simbolo della donna protagonista, il fiore dell'amore, in tutti i sensi, nel senso più bello, più dolce della parola, ma anche più violento. Molti anni dopo trovai lungo l'autostrada del sole tra Reggio Calabria e Cosenza un mazzo di mimose lasciato sul selciato da qualcuno, stava a indicare il luogo di una delle tragedie più brutte che la Calabria della miseria ricordi: in quel punto si era capovolto un camion pieno di donne; ritornavano dal lavoro, lavoro nero, mal pagate,

trattate come bestie, chiamate raccoglitrice di ulive o di fragole. Le nuove mondine, roba d'altri secoli, falciate dalla violenza della strada mentre stavano facendo rientro a casa, con in tasca la paga della giornata, poco meno di 15 mila lire in tutto, per più di 12 ore di lavoro. La mimosa diventa quindi simbolo della rivolta, della denuncia, della rivalsa. Su quel camion ci sono anche delle bimbe di appena 12 anni, trasportate dalle madri in campagna per aumentare la paga giornaliera. Sono finite anche loro nel sangue di questa torrida giornata di luglio.

È storia dei nostri giorni. Chi credeva che il caporalato fosse un ricordo passato credeva male, chi riteneva che lo sfruttamento minorile fosse cosa d'altri tempi, ha ora la conferma del contrario. La mimosa dunque risveglia le coscienze, avverte che in Calabria ci sono ancora sacche di grande miseria, che c'è ancora tanta gente disposta a turni di lavori massacranti pur di portare a casa qualche lira. È l'altra faccia della medaglia, la parte più violenta, più triste, meno ufficiale. L'otto marzo serve anche per ricordare tutte queste cose messe assieme. Ma l'otto marzo è anche la scusa per rielebrare i nuovi processi per stupro. Nel tribunale di Vibo Valentia un magistrato donna difende la vittima di un gesto di violenza folle, è una ragazza tedesca violentata da un maschio in calore, quanto di più schifoso e di più abberrante si possa immaginare. Il processo va avanti per giorni, la dottoressa Pasquin, pubblico ministero, attacca come un leone ferito: è l'immagine bella di un magistrato che cerca disperatamente di difendere le regole elementari del diritto e della morale. Alla fine vince lei. La ragazza tedesca torna a casa con l'amaro conforto della condanna per l'uomo che l'ha violentata. Una conclusione che lascia spazio alla speranza, che insegna qualcosa, che denuncia una realtà che molti credevano scomparsa. Siamo in pieno 2000, eppure in Calabria, come anche altrove, la Corte è ancora chiamata a giudicare reati così infamanti. Il giorno successivo alla sentenza, esattamente l'8 marzo di qualche anno fa, chiamo al telefono per una intervista radiofonica una delle grandi protagoniste del movimento femminile calabrese. È Barbara Citton,

una ragazza stupenda, moglie e madre felice. Un'intelligenza felina, capace di analisi lucide, prive di implicazioni sentimentali, la classica donna manager. Se l'avessi incontrata nel momento giusto — penso istintivamente — me ne sarei anche innamorato. Le chiedo cosa pensa del processo, come giudica le conquiste del movimento femminista, che cosa significa per lei l'otto marzo; mi risponde sorridendo: «l'otto marzo è soltanto l'inizio di una grande battaglia civile; il processo di ieri ha sancito il diritto sacrosanto da parte della donna di essere rispettata; le conquiste del movimento femminista sono soltanto conquiste che appartengono alla storia comune di ognuno di noi».

Barbara sembra un fiume in piena, riesco a toglierle la parola a mala pena, la interrompo più volte per capire meglio lo spirito di questa sua battaglia appassionata. Mi risponde che il maschio per troppo tempo ha condizionato negativamente la vita delle donne, e mi spiega che tutto questo nel Mezzogiorno è ancora più pesante che altrove. Le chiedo se avesse preferito nascere uomo; mi risponde con il suo solito tono forte: «neanche per idea, sono nata donna, e sono qui a difendere il mio ruolo di donna in una società che per troppi anni ha pensato a noi come a delle statuine. Abbiamo anche noi le nostre idee, i nostri sogni, i nostri obiettivi, soprattutto gli spazi per realizzarli». La discussione va avanti per un quarto d'ora. Esigenze di carattere giornalistico mi impongono alla fine di tagliare una parte di questa confessione, ma Barbara si arrabbia, e qualche giorno più tardi, dalle colonne di un giornale a cui sono molto legato, «Pronto? Qui Calabria», mi attacca duramente: mi accusa di censure. Dovrei spiegarle che la verità è un'altra, ma so già, conoscendone l'indole ribelle e indomabile, che sarebbe tempo perso. La cosa mi mette in crisi. Per giustificare me stesso cerco di convincermi che si tratta di una donna diversa dalle altre, senza un'anima, incapace di accettare le regole del gioco, so però di sbagliarmi: conosco Barbara fin troppo bene per pensare male di lei. Qualche anno prima le chiesi di scrivere un pezzo per il mio giornale, è anche questa

la storia di una delle mie follie più incredibili: con un ragazzo molto simile a me, per cultura e per temperamento, si chiamava Ninì Luciano, decidiamo di tenere a battesimo la nostra grande «sfida», e decidiamo di pubblicare in prima pagina un pezzo che si intoni con la giornata in cui il giornale si prepara ad essere in edicola, il 14 febbraio, San Valentino. Pensiamo a Barbara Citton, è l'unica donna che possa scrivere qualcosa di diverso, lei, rivoluzionaria nata, figlia del 68 in tutti i sensi, passionaria e animatrice insostituibile di uno dei movimenti femministi più caratteristici del Sud. Barbara riflette qualche minuto, poi accetta di lavorare per noi.

È una esperienza indimenticabile, vivrò in quelle ore i momenti più esaltanti della mia vita e del mio mestiere di cronista: finalmente sta per nascere un giornale tutto nostro, fatto da noi, creato da noi, su nostra immagine e somiglianza. Il futuro sarà meno roseo, il giornale dura lo spazio di una notte, non trova i fondi necessari per decollare, ma anche il solo numero zero che riesce ad essere in edicola produce, per gli altri soprattutto, l'effetto devastante di un quotidiano alternativo. In prima pagina pubblichiamo il pezzo di Barbara, lo intitoliamo, d'accordo con lei, «Caro Amore...». È un inno alla bellezza dei sentimenti, è un modo emblematico di parlare agli altri, di raccontare agli altri la propria storia d'amore. Sembra incredibile, ma Barbara si trasforma come d'incanto: la passionaria «maledetta» ispiratrice in Calabria della campagna referendaria sull'aborto, si trasforma in una coccolona senza precedenti... «Caro amore, dolce amore mio del "Ballo del mattone", di "In ginocchio da te", del twist... sai? Il twist lo balla anche mia figlia, lo ballavamo insieme oggi pomeriggio, il suo è misto a rock, ma il twist le è piaciuto... Ho una figlia, dolce amore mio, di 14 anni! Ricordi le festuciole in casa, tu che desideravi toccarmi, ma impacciatissimo, mentre ballavi, non sapevi dove mettere le mani? Ed io dovevo fare la sostenuta, ma aspettavo che mi invitassi, col cuore in gola, desiderosa di assaporare quella strana e inebriante sensazione di languore, quando mi toccavi... Non c'era Alberoni a spiegarci

la differenza tra innamoramento e amore, ma era bello lo stesso. C'era Prevert, però! Ricordo che avevi cercato di spacciare per tua una poesia e me l'avevi dedicata». È un fiume di parole in piena, un susseguirsi di immagini dolci, patinate di tenerezza, che riportano lontano nel tempo. Barbara la ribelle si trasforma; diventa Barbara la romantica, mi viene un dubbio: ma sono la stessa cosa? Mi rendo conto allora di aver capito molto poco della battaglia femminista. Pensavo che una femminista fosse incapace di pensare all'amore e di amare, oggi ho l'esatta conferma del contrario, è inutile negarlo, questa donna ribelle di giorno, ma dolce e innamorata di notte, mi mette in crisi, è quasi un indice puntato contro di me, che mi grida per intero la sua delusione per quello che fin'ora ho creduto o pensato.

L'otto marzo, è soprattutto per queste cose che guardo con sorriso a questa festa, perché mi parla di una donna emancipata e capace, protagonista e fedele, capace di imbracciare l'arma della rivolta, ma di amare nello stesso tempo. Com'è bello! «Ti senti ridicolo se rispolvero questi ricordi? Abbandonati, dolce amore mio, a San Valentino, anche se per un giorno; lo so: lo stipendio, il partito, la centrale a carbone, la famiglia, gli anni, le illusioni... Ma abbandonati: sorridi alle immagini che inevitabilmente ti vengono alla mente: gli sporadici incontri segreti tra i campi di periferia,... solo oggi, ti prego, ricorda quanto amavi i miei lunghi e lisci capelli». Leggo e rileggo il pezzo di Barbara fino alla nausea, non mi sembra vero, è un inno indimenticabile alla vita; da allora, questo pezzo ha fatto parte della mia collezione, che è collezione di ricordi, ma anche di testimonianze importanti: «...domani accantonerai, quasi vergognandoti, questi ricordi, ma pensa che se questi momenti non ci fossero, se di tanto in tanto il pensiero non volasse su di essi, ben povera cosa sarebbe la nostra vita... Se l'amore non ci fosse si dovrebbe inventarlo! Se vuoi, reinventiamolo ...ancora... insieme. Buon San Valentino Amore mio...» Firmato BC: proprio così, in prima pagina Barbara chiede di firmare il pezzo solo con la sigla iniziale del suo

nome, è una forma comprensibile di pudore, ma è l'unica cosa che non condivido, cerco allora una mediazione, in prima compare la sigla BC, in seconda compare la firma per intero, Barbara Citton.

Molti benpensanti ci accusano di «provocazione», come si fa a pubblicare in un giornale diretto al pubblico una lettera come questa? Rispondiamo che è un inno alla purezza, che serviva prima di tutto a noi per credere nella nostra vita, nei nostri affetti, per riscoprire il nostro passato. Da allora Barbara è rimasta per me un mito, il mito di una donna che ha lottato per le altre sue compagne di vita e di lotta, che ha condannato con coraggio la condizione della donna in Calabria, che ha costruito le premesse di una «società delle donne» che fosse in grado di festeggiare da sola la sua festa, una donna che alla fine ha convinto anche me, che di notte corro in giardino — non è naturalmente il mio — per rubare la mimosa da offrire alle mie due donne, la più piccola ha tre anni ancora, la più grande è la mamma di Gloria. C'è una cosa che a Barbara non ho mai detto, forse per pudore, ma che spero di fare molto presto: quando potrò finalmente fare un giornale tutto mio, la chiamerò di nuovo per chiederle di riscriverci «Caro Amore...». Allora era San Valentino 1982, oggi sarà... Ma che importa? A riempire tutto questo vuoto saranno i mazzi di mimosa gialla, gli stessi che, un giorno, vedo regalare a Maria Rosaria Gianni, mia compagna di lavoro in Rai, da parte dei colleghi di camera: anche in questo caso, non si tratta di un inutile mazzo di fiori lasciati quasi per caso su una macchina da scrivere. È il modo più bello per riconoscere il ruolo e la capacità di una giornalista che passerà alla storia di questa regione come la prima donna che sia mai comparsa in televisione dagli schermi di una Calabria dove per anni la donna è rimasta relegata nel chiuso di una cucina. Quante cose sono cambiate in questi anni! E quante cose sono avvenute nel nome di questa festa variopinta dell'otto marzo...

TROPEA: LA MIA ITACA

— Qual è il rapporto che un attore come te, famoso, conosciuto in ogni parte del mondo, vive con la sua terra natale?

«Forse non ci crederai, ma questa sera mi sento Ulisse... Che torna definitivamente nella sua Itaca... Dove trova ad aspettarlo la sua Penelope... Mi capita ogni volta che torno a Tropea: è come se ritornassi indietro nel tempo, quando ero ragazzo e muovevo qui i miei primi passi. La mia Itaca, proprio così. Forse un giorno morirò lontano da Tropea, ma spero di poter ritornare anche in quella occasione...».

Raf Vallone è sempre bello. Lo è rimasto nel tempo, nonostante tutto, nonostante gli anni, nonostante il successo conquistato in ogni parte del mondo, nonostante questo suo strano carattere, scontroso, irascibile, eccentrico, da gran cerimoniere, non soltanto sulle platee ma anche nella vita. Bello come un dio greco, nonostante il portamento dimesso, curvo, claudicante, ansioso.

La prima cosa che mi dice quando scopre di avere davanti un cronista è questa: «Spero non scriverai che sono un monumento: è la cosa che più mi irrita...».

— Qual è la definizione che ami di più?

«Non saprei... Quando mi dicono che sono un grande artista gioisco, ed è naturale, ma sono più felice quando mi chiamano uomo di cultura: è una definizione più completa, che si confà meglio al mio carattere».

Saffo, Montale, Ungaretti, Cardarelli, Eluard, Rilke: una notte di poesia. Raf Vallone è sulla scena, in platea ci saranno almeno tremila persone. Non si sente volare una mosca. La sola presenza che si avverte è la sua voce, potente, cadenzata, magistrale: è un fiume in piena, che travolge ogni cosa, che trascina dietro di sé i tronchi più pesanti, un fiume di parole, di versi, di messaggi, di tensioni, di storie d'amore e di violenza, di angosce e di illusioni, di tradimenti e di sacrifici. L'ultima poesia il vecchio Raf la dedica «ad un amico poeta che ha lasciato al

mondo il segno prepotente della sua grandezza, attraverso la semplicità di questi versi». È Garcia Lorca, e la poesia parla di una donna che tradisce, una donna dai costumi facili, ma con il cuore ancora intatto di fanciulla e pronto ad amare di nuovo. La gente è letteralmente estasiata. Guarda questo vecchio menestrello di corte come un tempo si faceva con i grandi maestri di vita, lui, solo, al centro della ribalta, tagliato da un faro di luce, con alle spalle il suo mare.

«La mia Itaca... quanti mari procellosi ho attraversato... Quante Nausiche ho incontrato... Quante maghe Circe mi hanno convinto a restare altrove... Eppure ogni volta sono ripartito per tornare a casa mia, dalla mia Penelope, tra la mia gente, tra le mie cose. Oggi la gente mi vede e mi chiede cosa c'è dietro il mio successo: è semplice, c'è tanto lavoro, tanti sacrifici, tanta coerenza, tanta ricercatezza, tanta voglia di fare sempre meglio, tantissima pazienza...».

— Qual è il ricordo più bello che hai di Tropea quando sei lontano da qui?

«Il mare. Il ricordo di questo mare bellissimo, che ti accarezza e ti ama, che ti coccola e ti aiuta a riflettere, a non sentirti solo, che ti costringe a credere nella bellezza superba della natura. Il mare, e poi i vicoli più belli, dove bambino incominciasti a giocare le mie prime partite di pallone, dove incominciasti a sognare il mio futuro. Tutta la mia vita è piena di ricordi di questa terra».

Quando Egidio Repice, sindaco della città di Tropea, lo chiama sul palco per consegnargli il Riconoscimento dell'Anno, il vecchio Raf ha gli occhi lucidi. È commosso, non riesce neanche a parlare. Quando il cronista ricorda la sua storia passata dà tutta l'impressione di esserne infastidito. Viene fuori l'anima ribelle dell'uomo che sulla scena si trasforma in un leone, è lo stesso che un attimo prima ti dà l'impressione di essere un animale ferito dall'età e dalle delusioni.

Scontroso ma efficiente, lo trovo ai piedi del palco due ore prima che lo spettacolo inizi, vuole avere la certezza che i mi-

crofoni funzionino bene, che il leggio sia sistemato nel posto giusto, che la gente lo possa vedere e sentire bene, che le piante della scenografia siano sistemate in modo da dare alla piazza una suggestione particolare. Alza la voce, si arrabbia, tratta male i tecnici, se la prende con il povero Mario Lorenzo, il braccio operativo della Pro Loco, che vorrebbe invece convincerlo della bontà di una scelta alternativa. Non c'è nulla da fare: il vecchio mastino vuole che le cose vengano sistemate secondo uno schema classico, già collaudato, e che solo lui conosce profondamente bene. Non resta che incassare e accontentarlo. Il vecchio Raf non si smentisce neanche prima di salire in scena: trova la luce del leggio senza schermature, si arrabbia di nuovo, spiega ai ragazzi della Pro Loco che in queste condizioni non riesce a recitare, che la luce, mascherata male, offende la platea, distrae l'attenzione della gente, minaccia di non recitare... Scontroso ed insieme bonario, capace ancora di piangere davanti a tutti, irascibile, superbo, attore incredibile, straordinario, che ha fatto del teatro un modo di vita, che ha insegnato ad intere generazioni di giovani come da un palco di legno, sistemato alla meno peggio, al centro di una piazza, si possano gestire rivoluzioni più violente di quelle vissute in Cambogia o in Nicaragua. Lo dice più volte: «Il teatro è vita, ma è anche rivolta, violenza, amore».

Egidio Repice lo ringrazia: — La città di Tropea ti è grata per questa straordinaria partecipazione. Non si tratta di darti questa sera un riconoscimento come tanti, è molto di più, soprattutto per noi. Volevamo che la città uscisse finalmente allo scoperto, che spezzasse il torpore di questi anni, e volevamo che questo accadesse nella maniera più suggestiva: abbiamo allora pensato di presentare al pubblico tre dei figli più illustri di questa terra, abbiamo scelto te che hai portato i colori di Tropea in tutti i paesi del mondo, abbiamo scelto un fisico famoso, poi ancora un maestro della pittura. Volevamo spezzare un clima di silenzio che per noi era diventato troppo pesante, e lo abbiamo fatto nel tuo nome e all'insegna di una vera e propria sfida culturale. Speriamo di esserci riusciti. Anche perché cre-

diamo che Tropea sia la Calabria, e se qui il turismo cresce ne trarranno giovamento in tanti —.

La gente in platea segue le fasi della cerimonia in maniera davvero esemplare, silenziosissima, capace di applaudire quando questo serve, e capace di seguirti anche quando non riesci a tenere il ritmo brillante della partenza. È il bello della diretta.

IL RISCATTO DELLA CULTURA CONTADINA

«Museo d'Europa», il riconoscimento è fra i più prestigiosi del mondo. Lo assegnano generalmente ai musei più «illustri», più «famosi», con alle spalle tradizioni qualche volta secolari. Una gara a cui partecipano, ogni anno, un centinaio di strutture diverse. Quest'anno la premiazione è avvenuta a Eukhuizen. Tra i primi dodici premiati, c'è il Museo della civiltà contadina ed artigiana di Monterosso Calabro, un paesino dell'entroterra vibonese, dove il museo è nato quasi per gioco — vedremo come — diventando la grande novità e la grande rivoluzione di quest'isola di miseria.

In soli tre anni, questo piccolo museo, nato per la testardaggine di pochi, diventa punto di riferimento della storia e della cultura contadina d'Europa. Visitato da centinaia di studiosi, ammirato da migliaia di visitatori, invidiato da città come Napoli, Ravenna, Milano, Torino, Venezia, Roma, Ancona, Caserta. Gli esperti si domandano: come è possibile che un paesino così lontano dal resto del mondo, così interno rispetto ai grandi circuiti internazionali, possa partorire una creatura così deliziosa. La risposta è nei fatti.

È necessario rifare un passo indietro nel tempo. È il 1981. Un gruppo di giovani intellettuali del paese decide di tenere a battesimo una iniziativa del tutto singolare, forse anche un tantino provocatoria: inizialmente si pensa di creare un grande museo delle armi, ci si ricorda che a due passi da qui, alle porte di Fabrizia, c'era un tempo una delle industrie d'armi da guerra più famose d'Italia, la famosa fonderia di Mongiana, è un'idea intelligente, ma dopo una lunga serie di riflessioni, qualche volta anche animate e accese, così come solo nei paesi si sanno fare, l'idea viene scartata.

Ci si preoccupa della possibile concorrenza che potrebbe provenire a Monterosso da città vicine come Napoli, Palermo, basti dire che solo a Napoli c'è uno dei musei della guerra più

belli del mondo, e mai come in questo caso la concorrenza potrebbe bruciare l'iniziativa sul nascere.

Tra una chiacchierata e l'altra, qualcuno scopre allora l'uovo di Colombo; Antonio Chimirri è uno dei tanti giovani che sognano di costruire una Monterosso diversa: lancia l'idea di un museo della cultura contadina. È l'idea giusta, forse la più adatta per mietere i consensi, che poi faranno la storia vera del museo, è ideale anche la motivazione che spinge il giovane Chimirri a lanciare: è vero, l'Italia è piena di musei di questo tipo, ma nessun museo potrà mai essere tale, e utile agli altri, se non perché creatura naturale di una grande tradizione contadina, e qui siamo nel cuore delle Serre, dove la storia della riforma agraria ha prodotto e lasciato incontestabili segni di vita e di trasformazione sociale. Qui un tempo vivevano solo vecchi mandriani di capre, e la sola produzione possibile erano le erbe naturali che servivano a sfamare le capre. Può sembrare ridicolo tutto questo, ma se si vuole realizzare qualcosa di bello serve anche trovare una motivazione «politica», non per giustificare la follia di una notte di sogni, quanto invece per dare un senso ed una dimensione reale alle cose che si vanno preparando. Così è stato per il museo di Monterosso.

Saranno anni di duro lavoro, non è semplice reperire testimonianze scomparse, trovare arnesi che nessuno utilizza più, recuperare ricordi di cui la società moderna forse si vergogna. Sono storie di grande miseria, di grandi sacrifici, di dolore, di emarginazione sociale, è la storia del Mezzogiorno, la stessa di cui la storia ufficiale parla, qualche volta, nella maniera meno obiettiva. Antonio Chimirri e i suoi amici si rimboccano le maniche, si rituffano nella ricerca storica del passato, trovano i primi utensili utili nelle campagne più vicine, poi cercano nei vecchi granai, nelle cantine abbandonate, negli armadi destinati alle fiamme dei camini, tutto ciò che è in via di estinzione è roba da mettere da parte, da salvare, da restaurare, accade così che arnesi scomparsi per sempre riprendono vita, ridiventano protagonisti di un'epoca che non è la loro, il martello, l'incudine, la fucina del vecchio forgiaro, i telai per filare la lana, co-

stumi stupendi che riadattati riacquistano in pieno la loro superba bellezza.

Il museo diventa per l'intero paese qualcosa di più importante, la gente incomincia a convincersi che da qui può partire un nuovo «riscatto» sociale. È una vera e propria battaglia ideale, ma anche un motivo di speranza, un modo nuovo di fare politica, di sognare, di immaginare il proprio futuro, una battaglia da combattere tutti insieme: si riempie la prima stanza, poi la seconda, poi ancora la terza, intanto la voce si sparge e il materiale incomincia ad arrivare da ogni parte della regione, chi non ha un museo proprio decide di investire sul museo che sta per sorgere a Monterosso; questo piccolo paesino del vibonese diventa così una vera e propria pietra miliare, un punto di riferimento importante per la Calabria che cresce: mulini di pietra, torchi per la spremitura del vino, è una fetta di storia che si materializza negli oggetti, la roba raccolta viene catalogata, è un lavoro difficile, delicato, preciso, che non lascia spazio all'improvvisazione, serve essere più che mai meticolosi, la ricerca storica è quanto di più difficile si possa immaginare. Ma Monterosso supera anche questa prova.

Dal 1984 al 1985 il Museo diventa uno dei Musei più importanti d'Italia. Le vecchie stanze di un tempo presto diventano insufficienti, serve trovare una sede diversa, nel cuore del vecchio centro storico sorge un palazzo patrizio, l'Amministrazione Comunale lo utilizza per crearci il nuovo Museo, e nel giro di pochi mesi gli esperti catalogano e contano almeno tre mila reperti diversi.

È così che il sogno impossibile di questo «pugno» impazito di intellettuali, innamorati della propria gente e del proprio paese, diventa finalmente una realtà.

Che cosa significa per voi questo Museo? La domanda è banale, Antonio Chimirri sa però che le esigenze della televisione sono tali da dover accettare il gioco, il cronista fa sempre finta di non sapere e vuole capire dagli altri cose e avvenimenti che, in questo caso specifico, solo gli altri sanno raccontare per intero: «Il museo per noi è stata una grande sfida.

Si tratta di un museo che nasce in un momento particolarissimo della nostra storia regionale: è la fase in cui il vecchio mondo contadino e la sua cultura vanno scomparendo, scompaiono così attrezzi e suppellettili usati per generazioni e generazioni da mani laboriose e instancabili, in una terra che fra tutte le regioni d'Italia è tra le più attaccate alle proprie tradizioni. Con gli stumenti di lavoro scompaiono anche usi, costumi, la lingua che, di quella civiltà rurale facevano parte, sommersi dal mito della civiltà industriale, una società che, se da una parte edifica e promuove, dall'altra, ignorando spesso i valori del passato, sconsideratamente distrugge, sradicando l'uomo dalle sue origini».

Su questo nuovo «romanticismo», se volete su questo nuovo «umanesimo» è nata e si è tramandata la favola del Museo contadino di Monterosso Calabro. Un sogno, un'illusione, una scommessa, giocata tanti anni fa da un gruppo di giovani nuovi. È l'altra faccia della medaglia, la parte più bella: in una regione dove quasi tutto viene letto in chiave negativa.

GLI EMIGRANTI DELLA CULTURA

Per anni li hanno chiamati «Gli emigranti della cultura»; di giovani diplomati e laureati senza un posto di lavoro la Calabria è piena. Le cifre ufficiali fornite da organismi specializzati in questi conti parlano di almeno 120 mila giovani disoccupati. Quasi una beffa di Stato, certamente un record negativo di cui ognuno di noi non può essere fiero. Ogni anno che passa è sempre peggio. I giovani senza lavoro aumentano, con loro cresce lo stato di disagio e di disperazione di una terra dove l'emigrazione ha falciato in questi ultimi 50 anni interi paesi. Un tempo si partiva da casa in cerca di fortuna diretti in America, in Argentina, in Germania, i più fortunati si fermavano a Milano, Genova, Torino. Ogni famiglia calabrese aveva la sua triste storia di emigrazione alle spalle. Gente di ogni cultura, di ogni condizione sociale, di ogni tradizione; si partiva da casa per ritornarci a Natale, i più fortunati anche a Pasqua, ma erano molto pochi. Storie di viaggi, di treni senza fine, di bagagli avvolti nel cartone, di ricordi serbati nella mente per tutta una vita, custoditi gelosamente come unica realtà a cui arrampicarsi prima di morire. Giovani che tornavano a casa già vecchi, per ritrovare la tomba dei propri cari, e in qualche caso, molti, per ritrovare mogli lasciate appena ragazze e famiglie in realtà mai conosciute per colpa di questa maledetta lontananza. Aveva proprio ragione Domenico Modugno: ricordate la sua canzone? Diceva così: «La lontananza è come il vento», una cosa difficile da spiegare, ma dura da vivere, da accettare, con cui diventa quasi impossibile convivere.

È proprio triste partire dai propri paesi, lasciare le proprie case, con le case i propri ricordi e gli affetti più cari. Acri, San Giovanni in Fiore, Grimaldi, Celico, Paterno Calabro, Cerisano, Maierato, Filogaso, San Nicola da Crissa, Bovalino, Corigliano, Rossano, Castrovillari, Cerketo, sono paesi dove l'emigrazione ha lasciato il segno, paesi abitati da donne e bambini, pieni di tristezza e in qualche caso di palazzi fantasma, iniziati ma mai

finiti: a San Giovanni in Fiore c'è il paese nuovo che è tutto frutto delle commesse, dei soldi raggranellati dagli emigrati, palazzi enormi, spettrali, squallidi, tutti uguali, e nessuno ultimato, i soldi forse non sono bastati, per vederli completati serviranno chissà quanti anni ancora. Capito a San Giovanni in Fiore il giorno di Natale, devo realizzare per la radio uno speciale sugli emigrati di questa zona, che incontro a centinaia, nella piazzetta principale del paese. Raccolgo testimonianze su testimonianze, ognuno di loro ha qualcosa da raccontare della propria esperienza in terra straniera. Sono storie diverse l'una dall'altra. C'è chi ha fatto fortuna, chi invece, e sono la maggior parte, anche all'estero continua a lavorare come un negro per mandare avanti la famiglia. Quel poco che riescono a guadagnare e a mettere da parte lo mandano in paese per ultimare questi palazzi così freddi e così anonimi, che forse nessuno di loro riuscirà mai ad abitare e a vivere.

Triste come storia, ma la nostra vita quotidiana è fatta di storie di emigrazione e di gente che riparte continuamente. Gente che non ha mai dimenticato le proprie origini, le proprie tradizioni, che vive lontano da qui fisicamente, ma che col cuore rimane tra queste contrade così povere e così squallide. L'emigrazione in questi anni è cambiata, è cambiata nella sostanza: un tempo partivano i più poveri, oggi partono anche i meno poveri, giovani con in tasca una laurea che qui non serve a nessuno, e partono in cerca di fortuna, altrove; magari vanno a Milano, non più a lavorare in fabbrica come accadeva un tempo, ma vanno ad insegnare, perché qui in Calabria il mercato è saturo, pieno come un uovo, difficile da conquistare. Ragazzi che sono il futuro di questa terra, ma che devono svolgere il proprio mestiere qualificante in terra straniera. C'è un particolare che mio padre sin da piccolo ha cercato di inculcarmi, ma che personalmente non ho mai accettato fino in fondo; ha sempre insistito nel ripetermi che la patria di un uomo è là dove ognuno di noi costruisce i suoi interessi e le sue cose.

Tutto questo è vero forse ma solo in parte, perché dopo

aver trascorso in Calabria gli anni più belli della propria infanzia e della propria giovinezza diventa difficile poter accettare l'idea di partire solo perché qui, questa tua società, dove tu sei nato, non ha un posto di lavoro da assicurarti. Una volta emigravano gli operai, andavano a Torino a lavorare alla Fiat, oggi emigrano gli avvocati, i professori, i dottori in Scienze Politiche, i commercialisti, i notai, persino i farmacisti e i medici. C'è un dato emblematico che l'assessore regionale alla sanità fornisce ai giornalisti, «In Calabria — dice — ci sono almeno 3 mila medici disoccupati». Quasi una beffa; ricordo i miei anni di infanzia quando i medici erano il grande mito di questa terra, quando erano la sola casta che contasse. Oggi anche per loro i tempi sono cambiati, e anche loro sono costretti a sopportare umiliazioni e posti di lavoro che dequalificano la nobile professione del medico. Una società in crisi, ecco la società in cui viviamo: 120 mila giovani senza lavoro sono un dato allarmante. Un tempo per motivi meno complessi di questi, i giovani si sarebbero armati e avrebbero fatto la scelta, forse impopolare, della lotta armata. Per fortuna anche il terrorismo ha dimostrato alle generazioni che sono venute dopo la mia, che neanche la lotta armata risolve i problemi dell'occupazione. Qui serve che lo Stato decida cosa fare.

In questi anni in Calabria hanno portato le grandi industrie, ma sono fallite sul nascere: la Sir a Lamezia Terme è ancora un fantasma di metallo abbandonato sulla riva del mare; fine altrettanto ingloriosa l'ha fatta la Liquichimica di Saline Ioniche, il polo tessile di Castrovillari, l'Inteca, la Temesa, le Grandi Officine Meccaniche di Reggio Calabria, le famose Omeca, il quinto centro siderurgico di Gioia Tauro: là dove un tempo nasceva e viveva felice la gente di Eranova, là ora c'è solo una montagna di detriti e di polvere, l'industria che sarebbe dovuta arrivare ha divorato anche il verde che c'era, i più bei giardini d'Europa sono finiti schiacciati sotto le ruspe meccaniche dei nuovi padroni del Nord. Ora forse arriverà anche la centrale a carbone, una scelta che molti non condividono, ma che molti altri guardano con fiducia perché «porta lavoro»,

dicono. Una crisi profonda, terribile, che uccide sentimenti e illusioni. I giovani sono in preda alla disperazione, è importante però che qualcuno li convinca del contrario, serve insegnare non l'arte della speranza ma l'arte della fatica, alla fine il duro lavoro dà sempre dei risultati concreti. Serve spiegare ai giovani che la droga porta alla morte, che evitino quindi di prenderla, e che non serve affidare le proprie illusioni al mondo organizzato del crimine, perché anche la mafia uccide. Per qualche lira in più i giovani della piana di Gioia Tauro, scriveva l'altro giorno un giornale, si fanno utilizzare dalla mafia, diventano braccia operative della delinquenza organizzata, pur di avere qualche lira in tasca. Se dovessi dare un consiglio a questi ragazzi direi che nessuno è nato arrivato, che per arrivare e conquistare un posto al sole, bisogna credere nelle proprie capacità e lottare. Alla fine sembrerà tutto più facile.

IL GUARDIANO DEL FARO

Albino Lorenzo è uno dei padri riconosciuti dell'arte moderna, lo chiamano caposcuola dell'impressionismo meridionale proprio per indicare questo suo modo semplice di dipingere, chiazze di colore, tratti veloci del pennello, figure in movimento perenne, tra realtà e fantasia, tra leggenda e mistero. Padre di 18 figli, Albino Lorenzo vive a Tropea da quando è nato, il che significa da almeno 60 anni, e quando qualche anno fa i maestri dell'Accademia di Brera gli chiesero di lasciare la Calabria per trasferirsi a Milano ne ricevettero un rifiuto netto. Dopo il grande Andrea Cefaly, Lorenzo è il secondo artista calabrese a cui la giunta regionale decide di pubblicare una monografia d'arte, una storia romanzata della sua vita di artista e di personaggio, un avvenimento davvero singolare per una regione dove per anni si è lamentata la mancanza di un progetto culturale teso a riscoprire i grandi talenti di questa terra.

— Maestro, perché ha deciso di restare in Calabria nonostante le tante lusinghe e le offerte allettanti avute in questi anni: perché non è partito?

«Sarebbe stato troppo rischioso, sarei diventato forse famoso, ma sarei morto troppo presto di malinconia, amo troppo questa terra e questa mia gente».

— Cos'è per lei la pittura?

«È libertà di espressione, è amore verso le cose, è colore».

— Se dovesse autocollocarsi in una corrente pittorica...

«Direi di essere un seguace, molto umile, del grande impressionismo francese».

— Il pittore che ama di più...

«Senza dubbio Salvatore Fiume».

— C'è un artista che ricorda, in Calabria, con piacere?

«È Andrea Cefaly, fu uno dei grandi maestri della nostra pittura, oggi si riparla di lui, sono felice che questo accada, tra

vent'anni diranno che è morto un genio del colore, era davvero grande».

— Da chi ha appreso l'arte del dipingere?

«Da mio padre, era un ottimo disegnatore, è lui che mi ha dato la possibilità di avvicinarmi a questo mondo».

— Qual'è la cosa che le incute più paura?

«Forse la morte».

— Perché?

«Perché è piena di mistero, perché non sai cosa ti riserva il dopo...».

— Ma lei è cattolico?

«Lo sono profondamente, ma la morte rimane un mistero anche per i cattolici».

Lei è padre di 18 figli, non sono troppi?

«Direi il contrario, sono pochi per gli entusiasmi che riescono a produrre in una casa».

— Degli uomini, che cosa la incuriosisce di più?

«La capacità di amare, di appassionarsi alle cose, di innamorarsi degli altri».

— Non ha paura che tutto questo successo possa finire?

«Alla mia età si teme soltanto la possibilità di perdere per sempre la capacità di vivere e di amare, il successo... che cosa sarà mai?».

— Come le piacerebbe essere definito dopo la sua morte?

«Come un uomo che ha amato profondamente la sua gente».

— E della sua pittura?

«Che importa? I valori della vita in cui ho sempre creduto sono altri, la pittura è sempre stata lo strumento per comunicare le sensazioni, ma le sensazioni sono frutto dell'anima».

— Qual'è il quadro che ama di più?

«Un quadro è come un figlio, e i figli sono sempre tutti uguali».

— Ha insegnato a qualcuno dei suoi figli l'arte dei colori?

«Ho provato a convincere qualcuno di loro a provare, ma la pittura non è un mestiere che si impara sui banchi di scuola, è ben altro, se sei capace di farlo non hai bisogno di maestri».

— Perché ama così follemente Tropea?

«Perché qui sono nato e qui so di dover morire, qui sono cresciuto, qui sono tutti i miei ricordi più belli, qui c'è tutta la mia esistenza, i miei amori, le mie follie, le mie passioni, le mie angosce».

— Non si sente mai solo?

«Poche volte, per la verità, la solitudine è una di quelle cose che bisogna tener lontano, troppo rischioso sentirsi solo, si diventa vittime del panico».

— Ha mai desiderato qualcosa che non è riuscito ad ottenere?

«Forse sì, avrei voluto che la mia città non cambiasse volto, oggi il cemento l'ha quasi distrutta, mi sarebbe piaciuto vivere in una Tropea che ormai non c'è più».

— Qual'è la sua grande certezza?

«L'esistenza di Dio, nient'altro».

— Crede che Dio sia stato giusto con gli uomini?

«Credo che sia la perfezione per antonomasia, è una di quelle cose che constato ogni giorno con mano, quando vado nei campi a dipingere e trovo questi segni straordinari della natura, solo un essere giusto e perfetto poteva creare tanta bellezza».

— Si offende se la definiscono un rivoluzionario?

«Un poco forse sì, non so che cosa significa, immagino che mi si voglia prendere in giro, quando qualcuno dice che i miei quadri sono una denuncia sociale immagino che mi si voglia lodare più di quanto io stesso non meriti, che si voglia dare ai quadri che dipingo un significato soltanto politico, la pittura può anche essere denuncia e rivolta, ma è prima di tutto stato d'animo».

— Perché dipinge sempre questi mercati pieni di gente e di asini?

«Perché sono il ricordo più bello dei miei anni passati, dei nostri paesi, scene come queste sono sempre più rare, e vorrei che i giovani imparassero ad amare il nostro passato guardando queste scene, io sono figlio di una generazione diversa da quella

dei miei figli, allora le macchine in giro per le strade si contavano sulle dita di una mano».

— Se le chiedessero di disegnare un manifesto contro la droga, cosa proporrebbe?

«Un bue o un asino con una siringa ficcata nella natica, farebbe davvero impressione, sarebbe l'immagine peggiore della violenza, la società moderna sembra abbia fatto l'abitudine alle siringhe nelle braccia dei giovani, e allora serve rincarare la dose».

— Qual'è il suo ricordo più bello?

«Una manifestazione dell'Unicef di qualche anno fa a Parigi, mi chiesero di disegnare un motto per l'infanzia, disegnai un ragazzo scheletrico che rincorreva un treno di speranza, mi dissero che era un quadro bello, mi diedero un premio, poi seppi che quel quadro aveva fatto il giro del mondo; che strano... eppure mi pareva di aver disegnato una scena quasi banale... un treno in corsa e un bimbo affamato con la mano tesa».

— Che sensazioni prova quando si rivede in televisione?

«Nessuna in particolare, perché non mi vedo».

— Neanche quando la RAI trasmette un suo speciale?

«No, preferisco evitare emozioni di qualsiasi genere, eppoi mi sembra tutto molto inutile, molto fatuo, la televisione è roba da giovani rampanti, non roba per me che sono vecchio».

— Di recente Tropea l'ha premiata con uno dei riconoscimenti più belli della sua vita, è soddisfatto?

«Di questo sì, sono fiero, Tropea è la mia vita e un riconoscimento conquistato qui vale mille altri riconoscimenti raccolti in ogni altra parte del mondo».

— Ha mai pianto?

«Sì quando ho perso mio padre, poi piango ogni qual volta muore un amico, una persona che conosco, i medici mi dicono di evitare per questo emozioni violente, ma sono fatto così, non è colpa mia».

— Qual'è il suo prossimo obiettivo?

«Vorrà scherzare, spero, alla mia età c'è un solo obiettivo,

invecchiare in pace, con serenità, aspettando il giorno del giudizio; anche alla morte bisogna prepararsi e io non sono ancora preparato, mi fa paura, per questo continuo a dipingere donne piene di vita e campi illuminati dalla luce dei fiori di primavera».

IL GENIO NAÏF DI CARPANZANO

Autodidatta, solitario, quasi scontroso nella sua vita privata, Salvatore Diana è uno di quegli artisti calabresi dell'ultima generazione di cui certamente sentiremo parlare nei prossimi anni. Pittore poliedrico, insofferente, versatile, capace di trasformarsi da paesaggista in pittore naïf, uno di quegli artisti che dipingono il mondo che li circonda con i colori dolci della anima; gli uomini visti in una dimensione minuscola, così le case, gli animali, la natura. Salvatore Diana è anche pittore del suo tempo: a Carpanzano, suo paese natale, molti hanno a casa le «immagini» terribili della violenza che il terrorismo italiano seminò a cavallo tra gli anni '70-'80; c'è un quadro, in particolare, che dà l'idea della sua grande capacità di cogliere il senso della cronaca, è una tela di dimensioni enormi, finita nella mani di un amatore, che raffigura la morte di Aldo Moro, e che esalta contemporaneamente la vittoria della società civile sulla morte dello statista democristiano. Se fossi un critico d'arte, per fortuna non lo sono, direi che siamo in presenza di un genio pittorico. Ho visto Salvatore Diana a lavoro nella miseria e nella solitudine del suo studio. È un artista che ha la capacità di dipingere in un'ora tre soggetti diversi, con tre tecniche diverse l'una dall'altra, è il segno della sua grande fantasia e dell'estro inconfondibile che lo contraddistingue.

Ha meno di 35 anni, dicevo prima autodidatta, capace di snobbare la grande stampa con la forza della modestia: quando gli chiedo di visitare il suo studio e di conoscere le sue tele mi risponde quasi male «non ho bisogno né di pubblicità, né di cortesie superflue», poi aggiunge «dipingo per me stesso, se dipingessi per gli altri sarei un pittore fallito». Sta tutta qui la freschezza del protagonista. Carpanzano, forse, neanche sa di avere tra i suoi figli un ragazzo destinato a far parlare di sé. Salvatore sente poco, ma capisce tutto leggendoti negli occhi, interpretando lo sguardo e il movimento delle labbra. Artisticamente ritiene di non «essere figlio di nessuno»: «so bene —

aggiunge — che non arriverò mai in alto perché non ho mai servito nessuno». Credo abbia torto, perché chi riesce a dipingere così come lui sa fare, con modestia e con irriverenza nei confronti di una tela ancora vergine, è certamente destinato a lasciare il segno della sua presenza nella storia della pittura di questi anni.

La stessa modestia, e la stessa ritrosia, la ritrovo qualche anno prima a Cortale, nello studio di uno dei più grandi pittori calabresi, il maestro Andrea Cefaly, un uomo che a 80 anni dipingeva ancora con la freschezza e l'entusiasmo di un ragazzo, un pittore che ha lasciato una eredità spirituale ed artistica senza valore, e di cui per fortuna la Regione si è ampiamente occupata: credo che sia il primo caso nella storia politica calabrese che un assessore regionale alla cultura decida di investire su un personaggio così interessante, e quando per la prima volta capito a Cortale per occuparmi del patrimonio immenso lasciato da Andrea Cefaly scopro che Rosario Olivo ha appena finanziato una monografia d'arte che racconta la sua vita e la sua esperienza, impressionista prima maniera, allievo di Casorati, di De Pisis, dei maestri più illustri del 900 italiano. Quando scrivo queste cose per uno speciale televisivo mi scontro duramente con Tonino Sicoli, critico d'arte molto conosciuto, il quale vorrebbe farmi credere che la pittura e l'estro di alcuni giovani come Luigi Magli, hanno di gran lunga superato il «maestro», non sono d'accordo e glielo ripeto in più occasioni, anche pubblicamente. Mi hanno insegnato ad amare la pittura per quello che essa è, ad apprezzare le tele per il messaggio che esse riescono e sanno dare, una tela che non mi dice nulla rischia di passare inosservata nella mia mente, perché mentire?

Probabilmente, se fossi un critico d'arte eviterei anche di parlarvi di Giuseppe Rocca; ha scelto come nome d'arte «Giuro», è un ragazzo dal sorriso leale, abita a Borgia in una casina che sembra quella delle fate, aiutato in questa sua ricerca del bello dalla moglie: è anche lui un artista «ricercato», un giovane talento che si siede davanti alla tavolozza e riesce a dipingere per 12 ore consecutive, quadri molto belli, ricercati, ragionati,

realizzati con una tecnica esasperante, colori su colori, passati sulla tela più volte, plasmati con un criterio che Giuseppe Rocca ha imparato ad utilizzare all'Accademia. Il risultato è straordinario. È anche lui uno dei giovani sconosciuti di questa terra. La sua ultima mostra, a Roma, ha riscosso enormi successi, ma una volta tornato in Calabria il tutto è ripiombato nel silenzio e nel dimenticatoio. Colpa, direi, anche dei galleristi, che preferiscono i vari Enotrio, bravissimo non c'è dubbio, i grandi Cesare Baccelli, indimenticabile pittore cosentino, i bravissimi Aldo Turchiaro, lo stesso Salvatore Fiume che viene in Calabria, a Fiumefreddo Bruzio, per vivere il periodo forse più bello dell'anno, la primavera.

STORIA DI UN PREMIO

Da ragazzo sognavo di fare il giornalista. Sapevo che non sarebbe stato facile. Ce la misi tutta. Diventato un giornalista, sognavo allora di poter scrivere un libro.. Volevo poter raccontare agli altri le tante esperienze che un cronista di provincia vive da queste parti. Un libro che parlasse della gente. Che raccontasse le illusioni e la solitudine del mio paese. Che insegnasse ai più giovani a sperare. Sapevo che non sarebbe stato semplice, ma anche questa volta ce la misi tutta. E scritto il mio libro, cominciai a sognare di poter ricevere un Premio Letterario. Penserete, «Che stupido!». Eppure è così.

Tutta la mia vita è stata un rincorrere illusioni che mi sembravano impossibili da toccare con mano, e che poi, invece, hanno riempito la realtà del mio lavoro quotidiano. Si è realizzato anche l'ultimo sogno. Un giorno ricevo una lettera raccomandata che mi informa di essere destinatario del Premio Nazionale di Giornalismo «Praia '79». Provai grande emozione nel ricevere quella lettera. Era la prima del genere che mi capitava fra le mani e che mi riguardava direttamente.

Raccontai della cosa ad un collega che, però, mi mise in guardia: «Se vai a Praia perdi solo tempo. È un premio che non vede nessun riconoscimento in denaro, che ci vai a fare?». Forse aveva ragione lui, pensai, ma a Praia decisi di andarci comunque. Anche una semplice pergamena avrebbe soddisfatto il mio orgoglio. Perché era un Premio importante. Il primo della mia attività di cronista. Per di più legato alla mia ultima fatica «letteraria», Calabritudine, e qui uso le virgolette perché qualcuno, giustamente, potrebbe arrabbiarsi. Dunque, arrivo a Praia. In un grande salone trovo centinaia di persone, molte le conosco, molte altre non le ho mai viste prima d'ora. Tutti mi accolgono con grande cordialità. È una cosa molto bella, soprattutto per me che amo visceralmente il contatto diretto con la gente. Mi invitano anche al tavolo della presidenza. Poi il patron della manifestazione legge la motivazione dei

vari riconoscimenti. È una mattinata serena. Man mano che le motivazioni dei riconoscimenti assegnati vengono lette, scorrono davanti a me decine di poeti, scrittori, intellettuali, saggi. Penso «Ma quant'è bella questa nostra terra! Quanta gente trascorre ore e ore del suo tempo davanti ad una macchina da scrivere! Quanti giornalisti "veri" ci sono questa mattina qui, in questa sala...»! Poi prendo la parola per ringraziare chi aveva deciso di organizzare una manifestazione così suggestiva. E scopro che la manifestazione è assolutamente «volontaria». Nessun contributo alle spalle. Nessun sostegno finanziario da parte ministeriale. Nessun trofeo offerto dalla Regione.

Mi dicono di più: il Presidente del Consiglio Regionale, che in passato mandava alla manifestazione un suo trofeo, che è poi la solita coppa, quest'anno non si è fatto sentire. Altrettanto la Giunta Regionale. Sono cose che ti fanno pentire di certi rapporti con la politica. In una regione dove i soldi si spendono nella maniera più incredibile; e qualche volta oscena, ci sono delle manifestazioni culturali che si celebrano per iniziative del tutto isolate e spontanee. Che importa, dunque, se il Premio non consiste in una somma in denaro? Avrebbe un senso forse se la manifestazione fosse sponsorizzata da grosse multinazionali, ma così è.

Mi dicono ci sia in sala il direttore responsabile di «Calabria Letteraria», Emilio Frangella. Lo saluto pubblicamente, dicendogli che leggo con grande interesse la sua rivista, «Una rivista scritta e pensata da un giovane»... Prendo la mia prima «buca». Emilio si alza per ringraziarmi, e scopro che non è più giovane. Almeno nel corpo. Mi vergogno anche. Penso: «Ad un uomo così, ad un signore di una certa età come lui non si può dare del tu in pubblico: ecco perché la rivista trasuda di tensione culturale... perché è un vecchio intellettuale a dirigerla... «Sono cose che si accavallano nella mente una dopo l'altra. Decido allora di uscire dall'equivoco, e rivolgendomi al "prof. Emilio Frangella", gli chiedo pubblicamente scusa per avergli mancato di rispetto».

Cosa c'entra tutto questo con il Premio? Forse poco, forse

niente, ma spero lo abbiate finalmente capito: quella di Praia è stata per me una giornata straordinaria. Vissuta accanto a gente semplice, che crede nella cultura, che produce cultura nel buio delle proprie case, lontana dalla nevrosi routinaria di certe professioni, soprattutto lontana da certi falsi perbenismi di maniera. Quanta gente oggi si vanta di essere «uomo di cultura», ma in realtà non ha mai letto o scritto nulla di buono... Varrebbe la pena di rammentarli i nomi di tutti questi poeti premiati, che per l'occasione declamano alcuni loro versi, qualcuno certamente degno di Premi Letterari più noti di questo di Praia.

Vivo una serata identica a Mendicino, una sera d'estate, poche settimane dopo, al Premio Tre Valli, premio «spontaneo» anche questo, organizzato da un ragazzo meraviglioso, Eugenio Santelli, più poeta che editore, più filosofo che pragmatico, più sognatore che politico. E ricordo che, invitato a parlare, in quella occasione ricordai Mario La Cava, la figura di questo scrittore calabrese, che vive a Bovalino, che ha ormai 80 anni, quasi cieco, e che ha scritto in tutti questi anni delle cose sublimi. Per fortuna, nel suo caso, la Regione si è ricordata delle sue opere. Rosario Olivo ha guidato, su questo, una battaglia senza precedenti. Ha preteso che la giunta regionale si facesse carico dell'eredità spirituale che Mario La Cava sta lasciandoci, ha chiesto al Governo di intervenire, perché si applicasse per Mario La Cava il beneficio della Legge Bacchelli, il consiglio dei Ministri ha accolto la richiesta, e oggi Mario La Cava può continuare a vivere le sue ultime ore nella tranquillità di una casa, con attorno gli affetti più cari della sua vita, e con il conforto economico che lo Stato gli ha concesso.

Ma la battaglia di Rosario Olivo, ex assessore regionale alla cultura, oggi presidente della giunta regionale, va ancora oltre. Olivo convince la giunta regionale a patrocinare la pubblicazione di tutte le opere di La Cava, lo stesso destino coinvolge le opere edite e inedite di Corrado Alvaro, Saverio Strati, Leonardo Repaci, è un grande successo politico, per la prima volta una giunta regionale si riunisce per decidere di promo-

zione culturale. In Italia non si parla d'altro. Mario La Cava diventa quasi un simbolo, il simbolo dello scrittore meridionale, oramai solo, gravemente ammalato, a cui la sua terra ha deciso di dedicare un pensiero, è quanto basta per riconquistare la fiducia perduta nelle istituzioni. Chiamo il presidente Olivo, gli chiedo il perché di questa battaglia e di questa scelta, mi risponde con semplicità: «Perché conosco La Cava da anni, e so che diventerà dopo morto uno dei grandi protagonisti della letteratura meridionale; ho investito su di lui perché era giusto che la Calabria si ricordasse, ora che è ancora in vita, di uno dei suoi figli più illustri». Per la prima volta, dunque, nella storia di questa terra, lo Stato si ricorda concretamente di un uomo di grande cultura, e tutto questo mi pare sia molto bello per tutti.

RICORDO DI UN'EPOCA

Alle porte della vecchia Catanzaro, nel cuore della splendida pineta di Siano, sorge una delle perle più rare della storia del collezionismo europeo: si tratta di un vero e proprio museo delle carrozze, una di quelle realtà che conoscono solo in pochi, realizzata quasi per gioco, ma con grande passione, da un famoso imprenditore oleario. Luigi De Paula, gli amici lo chiamano «Il barone» forse perché discendente diretto di una delle dinastie più illustri della vecchia borghesia calabrese. Attorno a questo strano museo c'è un po' di tutto: storie di investimenti coraggiosi, di iniziative singolari, di viaggi in giro per il mondo, di consulenze pagate a peso d'oro, di progetti intelligenti, soprattutto di grande managerialità. Per avere in casa un museo così prestigioso bisogna aver girato il mondo in lungo e in largo, bisogna aver studiato la storia della carrozza, bisogna aver visitato i musei storici di mezzo mondo, bisogna aver avuto il coraggio di spendere denaro, qualche volta in maniera forse sproporzionata ed eccessiva, ma alla fine il risultato è davvero invidiabile. Anche qui c'è l'altra faccia della medaglia: prima che si scoprisse l'esistenza di questo museo sono passati almeno 15 anni. Il museo è storia anche di segreti di famiglia, e come tale Luigi De Paula lo aveva considerato, finché un bel giorno un giornalista nato, Nunzio Lacquaniti (costretto dalla vita a fare il direttore della Confagricoltura) decide di dare alle stampe un suo reportage su questo pianeta di cui nessuno aveva mai sentito parlare prima d'ora. Le foto di Aldo Bressi fanno il resto; ne viene fuori l'immagine patinata e romantica di un museo storico, dove le carrozze sono ancora trainate da cavalli veri e dove per diverse ore della giornata rivive lo splendore degli anni che caratterizzarono in Francia i regni di Luigi XV e di Luigi XVI, fu quello infatti per l'Europa il periodo di maggiore splendore per la storia della carrozza.

— Che cosa ha spinto un imprenditore arrivato e ricchis-

simo come Luigi De Paula a dedicarsi ad un hobby così particolare?

«Pura passione, coltivata prima di me dai miei genitori, dalla mia famiglia: e la prima carrozza che feci restaurare fu proprio la carrozza di famiglia. Da allora è stato un susseguirsi di cose da fare, di carrozze da acquistare, rimodellare, restaurare, potrei dire che tutta la mia vita è legata ormai a questo museo e a queste straordinarie creature».

Luigi De Paula indica carrozza dopo carrozza. Ognuna di queste ha qualcosa di diverso, di particolare, ognuna è legata ad un periodo storico ben preciso, ognuna ha una sua storia da raccontare, ognuna ha un suo aneddoto e una sua leggenda: la prima è stata comprata a Zurigo, la seconda in Austria, la terza a Parigi, la quarta in America, la quinta a Londra, la sesta chissà dove, la settima da un'altra parte ancora; è come dire che la carrozza è storia di vita, storia di un secolo, di un periodo, di una moda, di una cultura. C'è la più bella, la meno bella, la più modesta, la più sontuosa, la più semplice, la più barocca. È un susseguirsi di stili diversi, di arrangiamenti particolari, di arredi multicolori, sofisticati, firmati dai grandi artisti del passato, decorate dalle migliori sarte di Vienna. Di tanto in tanto, qualcuna di queste riprende vita. Luigi De Paula dà ordine ai suoi nuovi scudieri di attaccare ad ognuna i cavalli e inizia, per ognuna di esse, il grande valzer del ricordo. Ogni carrozza rivive così la sua funzione originaria, ridiventa uno strumento palpitante, rumoroso, emblematico di un passato che non ritornerà mai più; non a caso le foto di Aldo Bressi sembrano foto d'epoca, ripescate in qualche vecchio e polveroso archivio di Stato, foto di carrozze fiammanti e sempreverdi, con questi cavalli bianchi alla loro testa. Che bello che deve essere stato il loro passato...

È tutta qui la grande passione di Luigi De Paula. «Ma non colleziono solo carrozze. In questa grande casa museo c'è tutto ciò che è legato alla vita delle carrozze, quindi ai cavalli, agli arredi, alle borchie che si sollevano mettere addosso ai cavalli adibiti al traino delle carrozze. Una passione non facile da

raccontare, che ha coinvolto anche mia moglie: per lavoro siamo costretti spesso a stare in giro per il mondo, quando possiamo e abbiamo un'ora di tempo libero corriamo allora a vedere qualcosa che può interessare il nostro museo. Mia moglie in questi anni è persino diventata più brava di me, è lei che mi dà i consigli più giusti, lei che decide cosa prendere e cosa scartare. Mi creda, in tutti questi anni è diventata davvero un'esperta insostituibile». Ma la carrozza diventa anche strumento di pubblicità. Luigi De Paula ricorda la grande azienda olearia che ha alle spalle, se oggi ha la possibilità di spendere tanto per arricchire il suo museo lo deve anche al suo lavoro di imprenditore, sono cose che non si dimenticano facilmente, ecco allora che la carrozza diventa, in questo caso, veicolo di pubblicità aggiuntiva: «Con la storia del museo molti vengono a trovarci, la maggior parte viene da fuori, e insieme alle carrozze trovano le nostre vere ricchezze, che sono la semplicità e la genuinità dei nostri prodotti agricoli. Ho sempre creduto molto nella forza della pubblicità, ritengo che un impegno sempre maggiore nel settore dei beni culturali rafforzi l'immagine dell'azienda. Da qualche anno a questa parte, soprattutto d'inverno, vengono a visitare il nostro museo anche le scuole del circondario, e vedo che i ragazzi sono molto interessati oltre che alle carrozze alle varie fasi della lavorazione dell'olio, questo dà di noi, all'esterno, un'immagine di azienda amministrata alla vecchia maniera, dove si fanno ancora le cose che un tempo si facevano nei frantoi più antichi».

Le «storie» legate alle carrozze esposte in questo grande cortile di casa De Paula sono innumerevoli, ma una in particolare diventa l'occasione giusta per dare la dimensione forse più reale del personaggio: «Nel 1982 mi trovavo a Milano, ricordo che ero stato invitato a partecipare ad una mostra di prodotti oleari, così andammo anche noi: un pomeriggio qualcuno mi passò una soffiata. Mi disse che in un paesino fuori dalla cintura urbana c'era un signore che aveva una carrozza splendida. Andai a vederla. Non si trattava di un pezzo raro, ma la carrozza mi interessava molto, era uno di quei modelli

che non avevo e che mi sarebbe piaciuto possedere. Chiesi di acquistarla, ma mi risposero che non era in vendita. Mi spiegarono che si trattava di un ricordo di famiglia, e che niente avrebbe potuto convincere il proprietario a disfarsene. Preferii insistere, e lo feci fino alla nausea, alla fine ebbi un lampo di genio. Proposi un baratto, più che una vendita vera e propria: lei mi cede la sua carrozza e io le dò in cambio i miei prodotti genuini; allora quel signore accettò l'offerta, mi diede la sua carrozza e io gli mandai dalla Calabria il meglio delle mie produzioni agricole. Da allora diventammo grandi amici, anche perché lui sa che ogni qual volta sente il desiderio di rivedere il "ricordo di famiglia" basta fare un salto in Calabria, qui nel mio museo la carrozza viene trattata come una vecchia regina».

Ma di storie simili a queste è pieno l'album dei ricordi dei Da Paula: «Un giorno ero in America, ero appena arrivato a New York, anche lì partecipavo ad una mostra di prodotti agricoli, scoprii che là vicino c'era una carrozza in vendita, andai a vederla, e la comprai con il solito sistema del baratto: mi è stata appena spedita, fra qualche giorno anche questa nuova carrozza farà parte della mia collezione. La sola cosa che mi dispiace è come in Italia non ci sia ancora la cultura del collezionare carrozze; questo naturalmente costringe quei pochi che si interessano di queste cose a viaggiare molto all'estero e trovare all'estero cose che invece potrebbero trovarsi benissimo a casa nostra». Il cimelio più bello a cui i De Paula tengono di più è una carrozza stupenda, sistemata su una parte rialzata del grande parco, è stata costruita in Austria nel 1840, del tipo «Mail Coak», di dimensioni enormi, vecchia fuoriserie del tempo, utilizzata normalmente per viaggi molto lunghi, sei posti in cabina, due all'esterno, compresa la zona per i bagagli e per la servitù al seguito. Sei grandi sale, disposte geometricamente l'una di seguito all'altra: sono il grande regno della collezione De Paula.

Nella prima sala ci sono le carrozze di origine americana, le famose «American Buggy». La seconda sala ospita veri e propri gioielli inglesi. Sette carrozze in tutto, appartenute a

dinastie illustri, con tanto di posto-cocchiere e di servi al seguito. Sono forse la parte più prestigiosa della collezione. La storia della carrozza ci insegna che il periodo di massimo splendore la carrozza lo visse proprio in Inghilterra, non a caso proprio in Inghilterra, un paio di volte all'anno, si tiene una delle aste più famose del mondo di carrozze e cimeli legati a questo mondo. Nella terza sala finalmente troviamo le carrozze italiane. Due di queste, in particolare, risalgono alla fine del 700 e appartennero ai famosi conti Volticelli di Verona. «Non manca naturalmente — precisa Nunzio Lacquaniti, che sembra essere diventato il secondo grande esperto di casa De Paula — un rarissimo esemplare del tipo "Lady Faiton", carrozza dallo stile snello, usata generalmente per portare a passeggio le signore e realizzata per la prima volta in Italia nel 1860». Potrei dirvi tantissime altre cose su questo museo e su questo straordinario personaggio che è Luigi De Paula, ma forse sarebbe meglio che ognuno di voi trovasse il tempo per arrivare fino a Siano e vedere personalmente quello che questo vecchio e aristocratico imprenditore oleario, da solo, è riuscito a realizzare. Fino a quando il museo resterà privato? La risposta mi lascia di stucco, ma è emblematica: fino a quando in Calabria non nascerà la cultura e il rispetto per le cose che contavano in epoche passate; senza questa cultura nessuno potrà mai apprezzare e valorizzare questo grande museo volontario, che per anni è rimasto nel chiuso di questo parco immenso e che oggi diventa di pubblico dominio grazie all'intuito di un cronista di razza.

LA CHIESA DEL CORAGGIO

Visto dal basso, in mezzo a questa folla di giovani, Helder Câmara sembra ancora più minuscolo di quanto in realtà non sia. Minuto, ormai settantenne, il sorriso giovane, aperto, leale. È un personaggio pieno di carisma, a lui è legata la storia del Brasile, le grandi lotte contadine, i famosi movimenti rivoluzionari delle favelas, lo vedono per oltre 40 anni protagonista, simbolo insieme, messaggero della non violenza in una terra violenta. Oggi è qui, in Calabria, è venuto a ricevere il Premio della Testimonianza che ogni anno la Chiesa Calabrese assegna a « quanti lottano per la causa della giustizia sociale nel mondo ». E ai giovani, che lo guardano meravigliati di tanta freschezza, spiega che la vita è eterna, che la morte non esiste, che la guerra per vincere la miseria è una guerra giusta, che gli uomini sono buoni, e che i cattivi vanno recuperati. Poi si rivolge a mons. Onofrio Brindisi, è il padre spirituale del Premio e lo ringrazia. « Ho fatto tanta strada » dice « perché volevo ritirare personalmente questo riconoscimento: sapevo che mi avreste chiesto di parlarvi della mia esperienza, e sapevo che la storia della mia gente poteva interessarvi, ora che sono qui devo confessarvi che sono triste, perché, venendo dall'aeroporto di Lamezia Terme, ho visto che anche qui c'è ancora grande miseria. Pensavo che certe realtà appartenessero solo al mio Brasile, purtroppo non è così. Non appena tornerò in Patria racconterò di aver conosciuto un altro terzo mondo, un altro Brasile, tante altre favelas ».

È una denuncia pesante, i giovani lo divorano con gli occhi, sembra incredibile immaginare questo prete coperto da uno strano saio bianco tra i rivoltosi del regime.

Sorride, si emoziona, si muove con leggerezza, sembra quasi un uomo da palcoscenico. Volete sapere in cosa credo? Credo all'uomo, risponde, nei suoi diritti e nei suoi doveri. Credo nella riflessione e nella contemplazione, nella verità e nella responsabilità, nella giustizia, nella bontà di ogni uomo, nell'ami-

cizia, nell'uguaglianza di tutti i popoli senza distinzione di razza, di nazione, di posizione sociale, di religione, di età o di sesso.

I giovani applaudono a lungo, poi, dal fondo, uno dei tanti gli grida «Abbasso la violenza!». Helder Câmara coglie al volo la battuta e si rituffa in questa sua straordinaria confessione: «Credo nella pace per la quale mi impegno a lavorare con tutte le mie forze. Non credo nella guerra, non credo nella violenza, ma non credo nemmeno nell'indifferenza, nelle chiacchiere e nelle discussioni inutili, nelle comode scuse, e nelle sterili accuse degli altri».

Aggiunge: «Non credo nella pigrizia, nella paura e nella droga, ma credo nella forza della speranza e nel coraggio della certezza».

Mons. Onofrio Brindisi, che gli sta alle spalle, lo accarezza, è una scena che commuove e che solo la televisione riesce a cogliere in tutta la sua straordinaria intensità. Rivedere queste immagini, a distanza di tempo, è ancora più bello. Si rivive quasi in diretta il fascino di quel giorno, un giorno importante per il Valentianum, per la Chiesa Calabrese, per la città di Vibo e la sua gente.

«Non so ancora quale sarà il mio posto nella Chiesa e nel Mondo — dice ancora il vescovo brasiliano ai giovani — ma so che il Signore ha su di me un disegno, che porto scritto nella mia persona, e che fin d'ora mi impegno a scoprire gradualmente e a seguire generosamente, convinto che dalla sua realizzazione dipende la mia felicità e quella di tanti fratelli. Non credo nell'egoismo, e quindi non credo nell'orgoglio, nell'erotismo fine a se stesso. E credo nel perdono, nella sua forza, perché non può esserci amore senza capacità di perdono».

È una festa immensa, i giovani sono calamitati, mai prima d'ora un Premio della Testimonianza aveva vissuto momenti così intensi, così esaltanti. Poco più tardi, in Chiesa, al momento della consegna ufficiale del Premio attorno all'uomo Câmara si stringono i vescovi della regione, non manca nessuno. Al centro del gruppo c'è lui, più piccolo che mai, gli porgono un microfono ma lo rifiuta. «In Brasile — dice — nelle campagne

più interne non sanno cosa sia un microfono, preferisco parlare a braccio».

Il duomo si riempie di silenzio; per vederlo, soprattutto per sentirlo sono venuti da ogni parte di questa terra, è un avvenimento storico che resta nella memoria. Helder Câmara si rivolge ai ragazzi più piccoli, che sono in prima fila, davanti alle autorità, incomincia a parlare loro della morte: «Non credo nella morte — dice —, è una cosa a cui non ho mai creduto. Non credo che la morte sia la fine di tutto. Non credo nell'omicidio e nell'infanticidio come mezzi sbrigativi per risolvere i problemi. Non credo nel suicidio, nel quale tanti giovani si illudono di poter trovare salvezza. Non credo in tutte le maniere di fuggire davanti agli appelli della vita. Non credo — conclude — in coloro che non credono in niente e non prendono mai niente sul serio. Amen».

E finisce così. Lasciando tutti di stucco, e lasciando in ognuno il ricordo bellissimo di un piccolo prete di campagna, che ha conosciuto la violenza della rivoluzione, che ha curato i rivoltosi, che ha amato i lebbrosi, che ha parlato di non violenza ai regimi del suo paese, che ha vissuto tanta parte della sua vita in carcere, e che ora porta tra una gente diversa questo carico di esperienza e di ricordi. La parte più bella di questo viaggio della speranza in terra Valentiana è il momento della partenza. Sulla scaletta dell'aereo che lo riporta in Brasile, si rivolge ai giovani che lo hanno accompagnato e fa vedere loro un Cristo scolpito in legno che uno scultore famoso, Reginaldo D'Agostino, gli ha donato il giorno prima. «Lo porterò con me in Brasile — dice — perché in questo pezzo di legno graffiato c'è la storia della vostra gente, che tante cose in comune ha con la mia. Vi ringrazio per aver pensato a me, per avermi consegnato il Premio della Testimonianza, so che è un Premio di grande prestigio, e che oggi dedico alla storia del mio popolo. Sono già vecchio per sperare di rivedervi un giorno, ma sappiate che anche tra le mie favelas continuerò a pregare per voi».

UN INCONTRO CON I GIOVANI

Sapevate che il fumo fa male? Che porta alla distruzione dell'uomo? Che è un vizio da evitare, se si vuole vivere bene? Che il movimento fa bene al fisico? Che la vita all'aria aperta è salutare. Sapevate tutto questo? Non convinti delle risposte che i ragazzi avrebbero dato a questi interrogativi, Giovanni Garreffa, provveditore agli studi della provincia di Cosenza, ha deciso di fare propria una proposta che nel chiuso di un ambulatorio medico gli viene suggerita da Franco Plastina, noto cardiologo, primario della divisione di cardiologia all'ospedale civile di Cosenza: «Facciamo una indagine nelle scuole — dice il prof. Plastina al Provveditore — per capire come vivono i nostri ragazzi, che abitudini alimentari hanno, che tipo di sport praticano, quanto fumano, che rapporto hanno con i mezzi di informazione, la televisione, i giornali, quanto leggono i propri genitori, che cosa sanno del rischio cardiaco, che cosa invece non sanno ma che dovrebbero sapere».

L'idea è suggestiva, difficile da realizzare perché questo significa dover coinvolgere in una indagine di questo tipo tanti ragazzi, e la cosa, soprattutto per un medico, non è facile. Il Provveditore Garreffa è entusiasta, accetta la sfida, manifesta al medico la sua piena disponibilità, e in tempi strettissimi si arriva alla compilazione del primo questionario. I due lo valutano attentamente, si consigliano con i massimi esperti di organizzazione sanitaria presenti in Italia, poi si passa alla parte operativa del progetto, si distribuiscono i questionari in tutte le scuole della provincia. Si chiede ai ragazzi delle scuole terminali di rispondere alle domande predisposte dagli esperti, il tutto avviene in classe, senza che gli studenti sappiano niente prima, in una determinata ora di lezione.

I presidi delle scuole distribuiscono i questionari, dopo un'ora ritirano le risposte, 4 mila in tutta la provincia, è un sondaggio unico in Calabria, il primo che si realizza in Italia. Ora non rimane che elaborarne i risultati per capire da che parte

va la società cosentina. Gli esperti si mettono al lavoro. Aiutati da un computer dell'ultima generazione, si preoccupano di ricavare dal materiale che è nelle loro mani risultati il più attendibile possibili, poi fanno sapere al professor Plastina e al Provveditore Garreffa che «questi risultati, proiettati su scala regionale potrebbero dare elementi ancora più emblematici, perché sono lo specchio reale della vita di 4000 famiglie calabresi». Non rimane che presentare questi dati in pubblico. Così accade. I due «ragazzi terribili», aiutati da Franco Boncompagni, braccio destro di Plastina, chiamano a rapporto i politici, e nel quadro di un dibattito a cui sono presenti i vertici della scuola calabrese, raccontano questa nuova «società cosentina». Che cosa dice in sostanza la ricerca? Il primo dato che balza all'attenzione riguarda la lettura dei giornali nelle famiglie dei ragazzi intervistati: solo 62 padri su 100 risultano lettori abituali di un giornale. Il numero delle mamme che leggono un quotidiano scende invece al 47 per cento: 47 mamme su cento, dunque, leggono; c'è invece un 30 per cento delle famiglie dove non si leggono giornali. Vi aiuto a capire meglio: su 4000 ragazzi intervistati il 30 per cento significa 1200 ragazzi, quindi 1200 famiglie su 4000, in provincia di Cosenza, non sanno cosa sia la lettura di un quotidiano.

È un dato molto preoccupante, che mette sotto accusa la società in generale. Si sa bene che chi non legge non ha cultura, e oggi più che mai, la sfida del futuro si vince solo con la forza delle idee e della cultura. Ma andiamo avanti nella lettura di questi dati: per anni si è detto e ripetuto che i ragazzi meridionali fossero più bassi, in altezza, dei ragazzi settentrionali. Oggi anche questo «mito» si sfata e si sfalda. Dall'indagine infatti risulta che i ragazzi intervistati sono alti, il 56 per cento. quindi 56 ragazzi su cento hanno un'altezza varia tra il metro e settanta e il metro e ottanta, anche questo è il segno evidente dice il provveditore Giovanni Garreffa, di una società che va migliorando geneticamente, e che è profondamente diversa dalle vecchie generazioni. Ma quanti di questi ragazzi praticano regolarmente attività sportiva? Non molti a giudicare dai risultati,

e la maggior parte di questi preferiscono il gioco del pallone, anche a questo c'è una giustificazione concreta: in Calabria l'unico sport che si riesce ancora a praticare dappertutto è proprio il gioco del calcio; in moltissimi paesi, soprattutto i paesi dell'entroterra, non esistono palestre, non ci sono centri sportivi adeguati, attrezzati, sufficienti a dare risposte concrete ai giovani, e allora i ragazzi si riversano nei campi sportivi; cosa che le ragazze invece non fanno, ed infatti la ricerca denuncia una percentuale molto bassa di ragazze che praticano abitualmente attività sportive. È anche questo il grande tarlo della Calabria, dove atleti come Panetta, per arrivare in alto, e conquistare gli allori della ribalta internazionale, sono costretti ad emigrare al Nord, in cerca di attrezzature atletiche che diano loro la possibilità reale di allenarsi bene e di vincere.

«Sono fiero, dice aprendo i lavori del convegno il provveditore Garreffa, sapevamo che accettando la sfida di una indagine così ragionata e predisposta avremmo avuto dei dati significativi, ma in realtà non prevedevamo di avere tante e tali risposte da capire meglio la nostra comunità scolastica». Il dato che naturalmente ci viene fuori dall'inchiesta e che preoccupa di più, soprattutto i medici è il dato relativo al fumo: 60 ragazzi su 100 fumano più di 10 sigarette al giorno, inferiore per fortuna è il numero delle ragazze, 21 su cento. La maggior parte dei ragazzi risulta abbia incominciato a fumare all'età di 14 anni, anche questo è molto grave, sottolinea il prof. Franco Plastina, perché si compromette la vitalità dell'organismo già da tenera età. L'esempio, in questo caso il cattivo esempio, viene naturalmente dall'alto: quasi 65 ragazzi su 100 confessano di vedere fumare il proprio insegnante in classe, 35 ragazzi su 100 dicono di sapere del proprio medico che fuma; insomma se da una parte siamo tutti consapevoli che il fumo fa male e che porta alla distruzione fisica dell'individuo, dall'altra invece chi dovrebbe dare il buon esempio continua a fumare. E i risultati di una vita da fumatore sono enormemente gravi.

I medici lo ripetono con insistenza, Plastina ha fatto di questo il suo slogan preferito, «evitate di fumare; se avete ini-

ziato allora smettete, se amate voi stessi non avete altra scelta. «Le diapositive scorrono l'una sull'altra, Franco Boncompagni prepara i comunicati da consegnare alla stampa, fa altrettanto il dr. Muraca, è un via vai di cose da fare, di messaggi, di locandine da distribuire nelle scuole, su tutte un solo motto: «Fumo è morte». I più forse non sanno che il fumo nella maggior parte dei casi genera tumore, cancro, dunque morte, certa; prima che questa indagine venisse presentata nelle scuole si poteva anche far finta di non saperlo, oggi i dati di questo questionario sono storia quotidiana, devono far riflettere tutti, e devono servire per capire che mai come in questo caso la scuola e la medicina hanno vinto insieme una grande battaglia di civiltà: entrando insieme in classe e parlando con i ragazzi di cose che nessuno, neanche la televisione, sa più dare loro. Messaggi di morte, ma forse soprattutto, avvertendoli, messaggi di vita e di speranza.

Sta qui il grande merito e la grande intuizione di questi due ex ragazzi ribelli, Franco Plastina e Giovanni Garreffa, che dopo una vita dedicata allo sport e alla cura del proprio fisico hanno deciso di aiutare i più giovani a vivere la propria esistenza. E tutto questo è straordinariamente bello. Non credete anche voi?

L'ORAFI DELLE DIVE

Un'infanzia difficile. Carica di miseria. Piena di ricordi tristi. Fatta di lavoro, di sacrifici, di solo pane raffermo e qualche patata bollita. Non c'era spazio né per gli amici, né per lo svago; la bella vita era solo un sogno, ma anche i sogni sembravano privilegio di pochi. C'era solo da lavorare, e allora una giornata di lavoro durava anche 18 ore consecutive.

«Erano altri tempi, ma grazie a quei sacrifici oggi finalmente sono riuscito ad assicurare a mio figlio un'infanzia diversa dalla mia». Quella di Gerardo Sacco è una storia come tante. Oggi protagonista di primissimo piano dell'industria orafa in Italia, ma, appena ieri, figlio della miseria più nera.

«Ci sono voluti 20 anni per cambiare la mia vita. Qualche volta mi guardo alle spalle e mi accorgo di aver fatto tanta strada, poi immagino il futuro e allora mi convinco che per crescere ancora serve lavorare come un negro. La gente immagina che io sia un miliardario; a Crotone spesso si gioca a fare i conti in tasca alla mia azienda, ma la verità è diversa. È fatta di cifre enormi, ma i soldi nel mio caso servono per sempre nuove idee, nuovi modelli, nuovi oggetti da esportare nel mondo, e tutto ciò che guadagno lo utilizzo per realizzare qui in Calabria una grande scuola orafa. Per ora si tratta semplicemente di un sogno, ma io so che la cosa può diventare presto una realtà: bisogna crederci fino in fondo, il resto verrà da solo. Quando 20 anni fa, al mio vecchio maestro, dissi che avrei portato a Crotone i segreti dei maestri di Valenza Po, mi sorrise, mi prese per un visionario, da allora non l'ho più rivisto, forse perché ho avuto troppo successo, ma la storia ha dato ragione alla mia testardaggine».

Oggi Gerardo Sacco ha 46 anni. Incominciò a lavorare l'oro quando ne aveva solo 13. Orfano di padre sin dalla nascita viene costretto dalla vita a fare il manovale, è l'unico mestiere che gli assicura qualche lira, e subito. Ma è un lavoro che non ama. A 25 anni decide di mettersi in proprio. Invento una

“bottega”, e in un vecchio sottoscala incomincia a creare i suoi primi gioielli. Ma nessuno li compra. Sono anni di miseria per tutti. A Crotone si vive ancora di quel poco che la terra riesce a dare. Il resto è fatto di acquitrini e zanzare. Più volte gli amici più cari cercano di convincerlo che la strada intrapresa non è quella giusta. Chi vuoi che compri questa roba? La gente lotta contro la fame, non ha la possibilità di pensare a queste cose... Ma Gerardo insiste, lavora giorno e notte, inventa modelli e gioielli sempre più belli. Un giorno decide di “emigrare”. E finisce a Valenza Po. Fa il giro delle fabbriche, chiede di poter «guardare», trova molta generosità, e quando viene invitato a «provare», uno dei grandi cesellatori di Valenza lo caccia via: «Sai già fare tutto, gli dice, qui non hai più nulla da imparare, sai plasmare il metallo come solo i più vecchi di noi qui sanno fare...».

«Tornai allora a casa, e questa volta per sempre. C'era solo da aspettare tempi migliori. E presto arrivarono anche quelli. La gente incominciò ad apprezzare gli oggetti in oro, incominciò a comprare, ed incominciò a chiedermi cose sempre più particolari».

Sono anni decisivi. La bottega di Gerardo Sacco diventa un vero e proprio atelier del metallo prezioso. Il suo nome diventa presto una leggenda. Da ogni parte della Calabria vengono a conoscerlo e man mano che gli anni passano arrivano da Firenze le prime «commesse». È il segno che il giovane Sacco aspettava da anni. Ordinare a lui una serie di oggetti preziosi, significava riconoscergli un carisma che nessuno potrà più negargli. Lo invitano dappertutto. In un paio d'anni il suo nome diventa un simbolo. Diventa l'orafo delle dive. La «commessa» più importante è di qualche mese fa. Lo chiama Zeffirelli e gli ordina i gioielli del suo “Otello”. Alla fine di maggio li esporrà ai Campi Elisi, a Parigi, insieme a lui ci saranno i 20 gioiellieri più famosi del mondo.

«Vuoi sapere se mi considero arrivato? Purtroppo, no. Sono appena rientrato dal Giappone e dagli Stati Uniti. Sono due paesi completamente diversi dal nostro, due paesi ricchi, dove

l'oro è più o meno considerato il pane quotidiano: se avessimo, come calabresi, la possibilità di poter esportare gioielli preziosi diventeremmo nello spazio di cinque anni i più ricchi orafi del mondo. Tutto ciò che produco finisce sui mercati stranieri, ma è soltanto una piccolissima parte della domanda complessiva. Ho partecipato alcuni mesi fa ad una grande esposizione orafa a Copenaghen: se avessi portato con me un treno di roba avrei venduto persino le rotaie. Così è in Giappone, in Germania, in Canada. Mentre qui da noi la gente mette da parte e alla fine compra una casa, altrove la gente investe i propri risparmi in oro. Il lingotto è la vera filosofia delle economie forti. Se sapessimo interpretare questa tendenza, forse sapremmo anche uscire dalla crisi che il nostro paese attraversa».

— Mi sembra comunque pessimistica come analisi...

«C'è un dato che può bastare a convincermi di quanto sta accadendo in questo settore: a Valenza Po, ma anche ad Arezzo o a Vicenza oggi trovi più apprendisti che compratori, un tempo molto lontano era diverso: venivano compratori da ogni parte del mondo, ed almeno in questo eravamo i primi in assoluto. L'aver aperto le nostre frontiere agli altri è stato un danno, ma siamo ancora in tempo per riparare agli errori compiuti».

— C'è, qualcosa, di cui vai particolarmente fiero?

«Mi prenderete per pazzo, ma la cosa di cui sono più fiero è questo mio distintivo. Sono un vecchio Rotaryano, e non tanto in Italia quanto invece all'estero, soprattutto in America, ma anche in Germania o in Inghilterra, questo mio far parte del Rotary diventa per gli altri un riconoscimento ufficiale in più alla mia arte. Voglio raccontarvi questa storia fino in fondo. Prima da piccolo, poi da ragazzo ho sempre creduto che il far parte del Rotary significasse aver raggiunto il massimo della propria scala sociale. Soprattutto in Calabria. E ho sempre pensato che mi sarebbe piaciuto entrarvi a farne parte, ma questo mi appariva un sogno. Alla fine, ero un semplice apprendista, per giunta figlio della miseria. Quando i giornali presero ad interessarsi della mia storia e del mio lavoro, allora

mi chiesero di iscrivermi al Rotary. Capii che la richiesta era legata al mio successo, ma non mi importava tutto questo: perché finalmente ero entrato a far parte di un mondo che prima mi appariva così lontano e che oggi invece mi chiedeva di farne parte. Ecco, di questo vado fiero. Penso alla mia infanzia difficile, e ai sacrifici compiuti...».

TRA LE MONTAGNE DEL CANADA

L'atmosfera è quella delle grandi occasioni, in prima fila le signore, poi i politici, l'arcivescovo, il prefetto, i giornalisti. Per la città di Rende è un giorno particolare, importante, solenne. È appena arrivato dal Canada Mariano Antonio Elia, imprenditore, miliardario, mecenate, uomo di cultura, promotore di iniziative che hanno fatto la storia economica d'America, un uomo che è nato proprio a due passi da qui, a Santo Stefano d'Aprigliano, e che oggi diventa ufficialmente cittadino onorario di Rende. Un riconoscimento che inorgoglisce questa cittadina stupenda, e che viene consegnato nelle mani di un grande protagonista della storia calabrese oltre oceano. Sandro Principe, giovane deputato, per lungo tempo sindaco di Rende, ed inventore brillante di iniziative così singolari, è fiero: «La cittadinanza onoraria a Mariano Elia — dice — premia la sua volontà, la sua capacità, lo spirito di iniziativa; l'apertura culturale e la forza dirompente con cui quest'uomo ha lavorato lontano dalla sua terra natale». Un riconoscimento solenne che, idealmente, va a quanti come Mariano Elia, e sono tantissimi, in terra straniera hanno costruito veri e propri imperi finanziari. È l'altra faccia dell'emigrazione, è la vittoria sulla miseria, il riscatto del proprio passato: in una civiltà profondamente diversa dalla nostra, la bellissima Toronto abitata da più di 3 milioni e mezzo di persone, di cui 600 mila solo italiani, e fra questi almeno 250 mila calabresi.

Sandro Principe ricorda con commozione i 15 mila rendesi che vivono laggiù, sono una parte della nostra storia comune — dice — che nessuno è disposto a dimenticare. 15 mila storie diverse, molte delle quali identiche a quella di Mariano Elia. In sala c'è tantissima gente, moltissimi sono parenti di emigrati, hanno in tasca una lettera da mandare in Canada e per l'occasione Mariano Elia sarà il loro portalettere di fiducia. È un'abitudine che i nostri emigrati hanno da sempre: quando qualcuno parte per rientrare in Italia gli riempiono le valigie

di queste lettere di malinconia, e al suo rientro corrono a riprendersi la risposta. Quasi patetico, anche se l'immagine di Mariano Elia è senza dubbio un'immagine di emigrato poco consueta, potrei dire che è l'esatto contrario di quanto certi giornali ci fanno vedere o immaginare: un uomo maturo, dall'aspetto elegantissimo, raffinato nei modi, gran parlatore, più intellettuale che manager, più personaggio da palcoscenico che non animale d'affari, insomma un industriale che potrebbe tranquillamente diventare Presidente degli Stati Uniti d'America.

Nato a Santo Stefano d'Aprigliano — ricorda Sandro Principe — all'età di 12 anni lascia la sua terra natale. Si trasferisce in Canada, qui di giorno lavora e di sera va a scuola. Col passare degli anni dà vita ad un'impresa di costruzioni, che dopo vent'anni diventa la quinta azienda canadese in ordine di capacità produttiva. La sua forza imprenditoriale e la sua presenza nella realtà canadese, a contatto continuo quindi con gli emigrati lo portano presto ad interessarsi delle migliori tradizioni italiane. Vuole, insomma, riscoprire il suo passato e ridare luce alle sue origini. Vuole che esperti della materia, i migliori esistenti sulla piazza, gli diano un'interpretazione credibile sulla miseria della sua gente e sulla necessità di emigrare in cerca di fortuna. Vuole, in parole più semplici, capire che cosa è in realtà l'emigrazione, che cosa ha prodotto, che cosa significa essere emigrato, «Solo così — dice Mariano Elia — avrei potuto finalmente capire che cosa spinge un giovane a lasciare in Italia affetti e ricordi e venire fino in Canada, per ricominciare una vita nuova. Soprattutto, solo così, avrei potuto capire che tipo di aiuto avrei dovuto assicurare alla mia gente». Mariano Elia diventa quindi il simbolo dell'emigrazione calabrese, nasce presto una fondazione che porta il suo nome, all'Università di York, proprio grazie a lui e alla sua nuova fondazione, viene istituita una cattedra per lo studio dell'emigrazione italiana in Canada. Da allora, non c'è studioso italiano che, andando a Toronto, non passi dalla sua casa o non utilizzi la biblioteca immensa della sua fondazione.

Mentre Sandro Principe racconta la sua storia, Mariano

Elia si lascia prendere dalla commozione. Sapeva di ritornare a casa, ma forse non si aspettava un'accoglienza così trionfale. Oggi qui coglie, forse per intero, il senso del rispetto e dell'amore che la Calabria riserva ai suoi figli lontani: concetti che qualche volta rischiano di sfociare nella retorica, ma che per capire interamente bisogna vivere. Per rafforzare i legami della cultura canadese con quella italiana, Mariano Elia investe patrimoni finanziari enormi, migliaia di dollari che altri forse avrebbero investito in operazioni commerciali più redditizie. Diventa Presidente del Consiglio delle Relazioni Comunitarie dell'Art Gallery dell'Ontario e Membro del Museo Marconi di Glace Bay Nuova Scotia. Qualche anno più tardi lo nominano Direttore dei Servizi di Immigrazione del Costi-Iias; poi ancora direttore del Congresso Nazionale dei Canadesi Italiani del Distretto di Toronto e Membro dell'Associazione di beneficenza italo-canadese. In questa sua nuova veste incontra giornalmente i vertici della politica internazionale, casa sua diventa meta di pellegrinaggi illustri, primi ministri, uomini di governo, alti rappresentanti della chiesa americana, il fior fiore della cultura canadese. Fino a diventare presidente onorario dell'associazione italo-canadese di Mississauga, la prima città satellite del Canada, che viene realizzata proprio dalla sua impresa. Una città modernissima, che nasce di fatto nel 1951 e che oggi ospita più di 20 mila abitanti. Il paragone è quasi d'obbligo, nessun gemellaggio sembrerebbe così appropriato come questo tra Rende e Mississauga. Sandro Principe ricorda le origini di questa parte nuova della città di Rende, nata ai piedi della collina, e diventata nel giro di 10 anni simbolo di efficienza e di managerialità politica. Scuole, asili, servizi ultramoderni, palazzi a dimensione d'uomo, strade larghe, parchi da gioco che non hanno termini di paragone, almeno qui in Calabria. Una città modernissima che si collega armoniosamente alla parte più vecchia, è il borgo antico, vissuto dai vecchi, superbo, tenuto in maniera davvero esemplare. Se c'è oggi in Calabria una città ideale da visitare e da abitare, questa è Rende: lo dice uno che ha sempre scritto peste e corna di questo nobile «princi-

pato» e dei suoi illustri sovrani, Cecchino il Grande, e Sandro suo giovane brillante erede naturale.

Lo dirà meglio Mariano Elia al momento dei ringraziamenti. Ma la storia della sua vita non è ancora finita. Per potenziare la conoscenza della cultura calabrese oltre Oceano, Mariano Elia determina l'accordo per gli scambi culturali tra l'Università di York e l'Università della Calabria, e si assume direttamente la responsabilità di perfezionare il programma che prevede gli scambi degli studenti fra i due atenei. È un esempio unico in Italia, forse anche unico al mondo: grazie a questo protocollo, che viene firmato nel gennaio del 1987 da una delegazione dell'università calabrese e del Consiglio Regionale, l'Ateneo di Arcavacata apre le porte dei suoi dipartimenti a 10 studenti canadesi di origine calabrese che intendano frequentare i suoi corsi di laurea. In Canada questa storia diventa di pubblico dominio, poco dopo l'Università di York decide all'unanimità di conferire a Mariano Elia una laurea honoris causa, il riconoscimento più illustre che il mondo accademico americano riserva generalmente ai grandi statisti. È il momento più solenne della cerimonia, il sindaco facente funzioni Emilio Chiappetta, gli conferisce a nome della giunta municipale la cittadinanza onoraria. Mariano Elia si avvicina al microfono e con la sicurezza che solo un uomo di affari sa avere racconta le emozioni di una giornata particolare: «Vi ringrazio per questo riconoscimento che avete deciso di assegnarmi, è motivo di grande soddisfazione, soprattutto per la rivincita che oggi ci prendiamo tutti insieme nei confronti di coloro che ci hanno negato e continuano a negarci il diritto di cittadinanza italiana; una rivincita nei confronti di coloro che ci hanno negato non solo il diritto di votare per eleggere il Parlamento di Roma, ma anche di eleggere dei comitati per l'emigrazione, la cui azione è rivolta verso gli italiani che risiedono all'estero».

Non poteva mancare l'impennata del leone rampante, rivolgendosi a Franco Bartucci, addetto stampa dell'Università della Calabria e ispiratore silenzioso e attento di questo rapporto tra Mariano Elia e le colline di Arcavacata, il «principe»

calabro-canadese racconta la nuova verità storica dell'emigrazione: «Se per emigrato intendete o immaginate una persona disperata, nostalgica, desiderosa di ritornare al suo paesello natio, vi dico subito che vi sbagliate; ci sono certo molti di questi esemplari, ma si tratta di una razza in via di estinzione. L'emigrato di oggi non è più quello di ieri; è cambiato profondamente il suo modo di vita, è in una condizione diversa e migliore». Mariano Elia ha un modo tutto suo di vedere la emigrazione: «Gli emigrati hanno una propria volontà, chi emigra lo fa perché ha deciso di farlo, magari costretto dalla vita, ma è una scelta anche questa; voi avete scelto di restare, noi di partire, ognuno si è assunto le proprie responsabilità». Ma i dollari non bastano più. I nostri emigrati all'estero lavorano tanto da non sognare più grandi guadagni. Me lo ripete continuamente uno dei miei amici più vecchi, Nato Febbraro, emigrato anche lui in Canada da diverso tempo e protagonista della vita culturale dei calabresi di Toronto. Mariano Elia condensa questo concetto in due battute: «Oggi noi emigrati abbiamo bisogno non tanto di denaro, quanto invece di cultura. L'alternativa è l'assimilazione. E quando l'assimilazione è impossibile, come nel caso del Canada, se non si ha una identità culturale si ha un gruppo, appunto quello italo-canadese, abbandonato a se stesso. Un gruppo che non è più italiano ma che non può neanche diventare canadese. E la realtà canadese non è una realtà isolata: con i mezzi di comunicazione è sempre più facile esportare cultura, e quindi favorire l'integrazione a scapito dell'assimilazione. Se non sfruttiamo questo fattore, noi perdiamo l'opportunità di diventare parte integrante della società canadese, mentre l'Italia perde la possibilità di esportare italianità. Parlo del made in Italy, quindi dei prodotti italiani, e in ultima analisi della possibilità di creare altri posti di lavoro in Italia». La platea segue Mariano Elia con interesse, molti sapevano di avere a che fare con un economista di grande capacità, ma un discorso così semplice e così complesso forse polemico non se lo aspettava nessuno, è l'analisi schematica dei bisogni del nuovo emigrato, una esperienza che dovrebbe con-

vincere il mondo della politica a passi più decisi nei riguardi di questa nostra realtà lontana. «Sapete qual'è il nostro vero dramma? È la insensibilità di gran parte dei governanti italiani, che non si sono resi conto della importanza e della necessità di promuovere all'estero l'immagine dell'Italia, e nel nostro caso l'immagine della Calabria. Per rimediare a questo contiamo molto sulle regioni. La mia presenza oggi qui, in mezzo a voi, mi rallegra proprio perché conferma che c'è in voi il desiderio di ristabilire un dialogo interrotto al momento della partenza...».

La gente applaude, Mariano Elia ha colpito nel cuore di ognuno. Tra l'ufficialità del momento e la compostezza che il protocollo impone, stanno venendo fuori dei giudizi pesanti contro quanti, rimasti in Italia, hanno dimenticato i propri connazionali all'estero. «Ho accettato di fare tanta strada e di ritornare fin qui perché questa vostra cerimonia mi conferma l'esistenza di persone interessate alla vita di altri 60 milioni di individui sparsi per il mondo che hanno in comune con voi un qualche cosa che né un passaporto, né una vita trascorsa all'estero, possono cancellare: l'attaccamento alle proprie origini, ed è proprio con questi sentimenti che accetto da voi questo prestigioso riconoscimento. Esso ristabilisce un contatto perduto ma che l'intelligenza e l'amore di persone come voi hanno contribuito a riallacciare».

Mariano Elia lascia quindi il microfono e torna a sedersi. La gente che è in sala lo saluta con affetto incredibile, a tutti risponde con cortesia e semplicità, poi si rivolge a Sandro Principe e lo abbraccia «È uno dei giorni più belli della mia vita». La manifestazione finisce sul tardi, c'è appena il tempo di un boccone alla Vecchia Rende, poi un aereo personale, pronto a Lamezia, riporterà il magnate canadese nei suoi uffici di Toronto, dove la sola lingua ufficiale che si conosca perfettamente bene e si parli correntemente è la lingua calabrese. Per la città di Rende è stata davvero una giornata particolare; da qui, come già è successo in mille altre occasioni, un nuovo messaggio di civiltà e di democrazia viene consegnato agli storici di questa

terra. Non so che uso ne faranno, ma conosco abbastanza bene Gustavo Valente, massimo storico vivente di queste cose, per essere sicuro che il messaggio lanciato rimbalzerà negli anni che verranno, e nei posti più lontani di questa terra. È proprio viva la vita di questo nobile «principato» rendese.

MALINCONIA ARBERËSHE

La storia degli albanesi di Calabria è storia di leggende, di misteri, di tradizioni che si tramandano da secoli, di riti religiosi profondamente diversi dai nostri, di linguaggi e di modi di vivere che non hanno nulla in comune con la nostra vita. Le poche cifre ufficiali che si hanno sull'argomento dicono che in Italia vivono oggi almeno 200 mila albanesi di Calabria, più di 70 mila risiedono stabilmente tra Cosenza e Catanzaro, Acquappesa, Andali, Caraffa, Carlizzi, Civita, Castroreggio, Cavallerizzo, Cerzeto, Eianina, Falconara, Firmo, Frascineto, Lungro, Marcedusa, Marri, Pallagorio, Plataci, San Basile, San Benedetto Ullano, Santa Caterina, San Cosmo, San Demetrio Corone, San Giacomo di Cerzeto, San Martino di Finita, San Nicola dell'Alto, Spezzano Albanese, Santa Sofia d'Epiro, Vena di Maida, Zangarona, Farneta: sono le comunità albanesi per antonomasia, paesi abitati dai sopravvissuti, dagli eredi diretti di Giorgio Castriota Scanderberg, famoso eroe dell'indipendenza albanese, nemico dichiarato della potenza ottomana, condottiero coraggioso e stratega diplomatico di grandi intuizioni. I primi albanesi incominciarono a venire nell'Italia meridionale a varie riprese, dalla metà del quindicesimo secolo in poi; nel 1548 arriva dall'Albania Demetrio Reres con un contingente armato al servizio di Alfonso I di Aragona, bene accolti sia dal governo spagnolo sia dalla chiesa romana, incominciarono così a nascere le prime colonie. Da allora gli «Arbereshe» sono una parte importante della nostra vita.

Per saperne di più vado a trovare un mio vecchio amico nel cuore più antico del regno albanese: è Tonino Scura, giornalista di razza, esperto di problemi albanesi perché albanese anche lui, famoso per una serie di colpi giornalistici che portano la sua firma, oggi certamente rappresentante fra i più significativi di questa realtà sconosciuta e di questo mondo che per molti versi rimane ancora intriso di leggenda e di mistero. Tonino ha un figlio che ha naturalmente chiamato Gior-

gio, e ha sposato Wanda, naturalmente albanese come lui. Insieme vivono una vita dolcissima, riservata, quasi gelosi della loro intimità e delle loro tradizioni: non a caso, prima di rispondermi, mi prega di non chiedergli troppo, la storia degli albanesi — mi dice — è storia di silenzi, di cose semplici, di rapporti personali. La grande stampa e i grandi mezzi di comunicazione servono a ben poco. Puoi darmi almeno l'idea di cosa significhi essere albanese oggi in Calabria? «Spero di riuscire ad essere chiaro: siamo un grande popolo che, pur facendo parte integrante di questa terra e di questa regione, conserva sue abitudini, una sua lingua, suoi riti religiosi. A volte mi chiedo come questo sia mai potuto accadere: dopo 500 anni di storia qui si parla ancora la vecchia lingua albanese, è la lingua che parlavano gli scudieri di Scanderberg, che parlavano i nostri nonni, poi i nostri padri, oggi la parliamo noi, domani la parleranno i nostri figli. È una lingua che si tramanda da sola, di casa in casa, di famiglia in famiglia, nessuno sa spiegarsene il perché o il segreto, eppure nessuno ha mai voluto che l'albanese si insegnasse a scuola ai ragazzi più piccoli. Pensa, io ho un bimbo di appena cinque anni che parla l'albanese benissimo, lo ha imparato da noi, a casa parliamo sia l'albanese sia l'italiano, e così come parla la lingua dei nostri avi, così Giorgio conosce le nostre tradizioni più millenarie».

Siamo a due passi da Lungro, a San Giorgio Morgeto, un paesino di almeno 2000 anime, assediato dai problemi che ogni piccolo paese interno vive, l'emigrazione, la disoccupazione, la miseria come regola di vita, la monotonia come alibi al tempo che scorre ineluttabile, è un rincorrere se stessi, alla ricerca di valori scomparsi, dove i rapporti tra la gente sono rimasti come erano un tempo, semplici, sinceri, slegati dalle aberranti logiche del consumismo o della carriera, «qui siamo tutti uguali, ricchi e poveri sono la stessa faccia di una medaglia consumata dall'acqua, illusioni e speranze si mescolano insieme in un crogiuolo di amore reciproco». È il grande fascino dei paesi, dove la morte di chiunque diventa un lutto per tutti, dove la

gioia di un singolo diventa gioia di una comunità. Tonino mi racconta tutte queste cose con un entusiasmo difficile da immaginare, con una foga che solo certi miei vecchi amici di un tempo sapevano trasmettermi.

— Ma è vero che da queste parti ci sono dei preti sposati?

«Come albanesi siamo legati al rito greco bizantino, ebbene: secondo questo rito i nostri preti hanno la possibilità di contrarre matrimonio. I nostri preti, si chiamano "papas", pur avendo questa possibilità, la stragrande maggioranza di essi ha preferito il celibato. Di preti sposati se ne contano davvero pochi, uno in Sicilia, 2 soli in Calabria, il primo a Castoreggio, l'altro a Falconara».

— In che cosa consiste questo rito greco bizantino?

«In Chiesa tutte le celebrazioni vengono officiate in greco, che è la lingua ufficiale della chiesa ortodossa; un rito caratterizzato da manifestazioni piene di simbolismi, matrimoni, in pompa magna, cerimonie religiose dove si ripercorre in diretta il messaggio cristiano della spartizione dei pani e del vino, il tutto in una atmosfera di grande commozione generale. Se dovessi dire in una battuta qual'è la caratteristica del popolo albanese di Calabria, direi senza ombra di smentita che è un popolo profondamente attaccato alle sue tradizioni e ai grandi valori della vita. Non ci crederai, ma le nostre donne, nei paesi soprattutto, vestono ancora gli antichi costumi albanesi: sono costumi stupendi, ricchi di merletti, ricamati in oro zecchino, pieni di fronzoli velati, realizzati con tessuti rarissimi che non è più facile trovare e ricamati a mano. C'è un vecchio proverbio da queste parti che dice "la vera dote di una donna albanese è il suo vestito tradizionale": un vestito così fatto, costa oggi dai 20 ai 30 milioni di lire, sempre che tu sia fortunato a trovare il sarto giusto, capace di realizzartelo con grande classe. Proprio a due passi da qui ci sono degli artigiani insuperabili, sono i famosi sarti di Frascineto, devi però recuperare i tessuti originali se vuoi che ti facciano un vestito così concepito».

È vero che voi albanesi festeggiate il giorno dei morti nel mese di aprile?

«Non esattamente nel mese di aprile. Mentre la Chiesa romana ricorda i suoi defunti il 2 novembre, per la tradizione ortodossa il giorno dei morti cade invece nella settimana prima delle ceneri, quindi prima di Pasqua. È un giorno particolare anche per noi: soprattutto chi ha avuto in casa dei lutti recenti, per tradizione, prepara delle pietanze calde da portare ai più poveri, ma non solo ai poveri. Le pietanze, sono per lo più primi piatti molto abbondanti, vengono distribuiti dai bambini alle famiglie del vicinato. Questo serve a riaccendere il ricordo per i propri defunti, e a materializzare questo ricordo. Diciamo, "mangia questo per l'anima dei nostri morti", i morti così si ricorderanno di noi».

— È vero che la vostra Pasqua si celebra in maniera diversa da come festeggiamo noi la nostra Pasqua?

«Non so se ci siano molte differenze, la Pasqua Albanese ha una storia tutta sua, per noi Cristo risorge il sabato: in alcuni comuni della provincia di Cosenza, per l'occasione, vengono messe in scena delle danze, le famose "vallye", sono vecchie nenie, vecchi canti popolari, che vengono cantati in ricordo della grande vittoria che il nostro eroe nazionale Giorgio Kastrioti Scanderberg ebbe sui Turchi invasori proprio nel periodo successivo al lunedì dell'Angelo».

— È vero che anche il Natale è una festa particolare?

«Per abitudine, la notte di Natale molte delle nostre famiglie vanno in Chiesa; e prima di uscire da casa si prepara la tavola, la si imbandisce con tutto quello che c'è, poi si esce e si lascia tutto così apparecchiato. Secondo una vecchia tradizione popolare anche questo è direttamente legato al culto dei defunti, che la leggenda vuole ritornino a casa proprio la vigilia di Natale per questa singolare festa che i parenti hanno preparato per loro. Lo avrai capito da tutto ciò che ti ho raccontato, la fede del popolo albanese è rimasta intatta nei secoli, la mia gente è rimasta fedele ai principi di un tempo, quando l'amore prevaleva ogni cosa».

— Ma è vero che vi considerate dei "diversi"?

«È più semplice di quanto tu possa immaginare, non è

vero che ci consideriamo dei diversi, siamo soltanto dei calabresi che hanno voglia di ricordare il proprio passato, secolare, e di rivivere le proprie tradizioni attraverso questa lingua albanese che ci tramandiamo di padre in figlio. Non so se riusciremo mai a vedere, un giorno, realizzato il nostro grande sogno: ma noi vorremmo che la lingua albanese non si disperdesse e rimanesse viva nel cuore di questa terra. Vorremmo che venisse insegnata nelle scuole, che i nostri figli, ma più che i nostri figli i nostri nipoti, la imparassero da insegnanti regolari. Solo così saremo sicuri che essa durerà a lungo ancora per molto. La lingua di un popolo è la sua storia, la sua tradizione, la sua cultura. Tramandare la lingua significa recuperare e tutelare tutto questo grande patrimonio, che altrimenti andrebbe perduto. A volte diciamo di essere sopraffatti dalla cultura dominante calabrese, oggi gli albanesi vogliono che si riconosca loro la libertà di salvaguardare questi messaggi che ci provengono da tanto lontano. Peccato, solo in pochi hanno dimostrato di capirci e di volerci aiutare».

Prima di salutarmi, Tonino Scura mi prega di trattare l'argomento con «attenzione». In realtà si tratta di una di quelle storie, così complesse e così vaste, da imporre approfondimenti più seri. È proprio per questo che mi piace considerare questo mio incontro con lui non uno spunto di approfondimento, ma un incontro tra vecchi amici, che ritrovandosi insieme parlano delle proprie esperienze e del proprio passato: io con le mie angosce quotidiane, lui con il fascino misterioso e stupendo delle sue leggende albanesi; io con la nevrosi del tempo, per un telegiornale che deve andare in onda a tutti i costi, lui con la semplicità e la forza riflessiva degli studiosi che hanno più tempo da dedicare all'amore per il passato e per il rispetto delle proprie radici. Un incontro davvero importante, anche se pieno di malinconia.

LA SPOLETO DEL MARE

L'ultimo servizio televisivo su Badolato l'ha fatto il TG1. Era intitolato: «Un paese in vendita»: le immagini stupende di Giancarlo Geri, ma anche il tono suadente della voce di Enzo Arcuri, hanno offerto agli italiani una immagine irrealistica di quello che è in effetti Badolato.

Poche volte, una splendida fotografia riesce a farci immaginare cosa c'è dietro. Gli effetti delle luci, i trucchi del mestiere, la saggezza con cui si inquadrano le cose, spesso e volentieri danno un risultato diverso da quello che in realtà vive la gente. Così è stato per Badolato. Se non avessi visitato questo paesino dello Jonio più volte, e non lo avessi attraversato a piedi, in lungo e largo, guardando il servizio trasmesso dal TG1 mi sarei fatta l'idea di un centro storico stupendo, così come stupendo è il centro storico di Badolato, ma avrei immaginato, ai margini del centro storico, una società opulenta, lontana dalla miseria, popolata da turisti stranieri, dai più ricchi, invidiati da mezzo mondo.

Prima il vecchio campanile di una delle tante chiese del paese, poi i fiori variopinti dei balconi del vecchio borgo, poi ancora il selciato di pietra lavica... infine uno scenario, che si tuffa in mare, e che non ha nulla da invidiare alle balconate famose di Taormina o Sorrento.

Bello, questo paese...» avrà pensato tutta Italia. Un paese messo all'asta, che qualcuno avrebbe voluto vendere, affidandone la cura estetica alle grandi holdings internazionali del turismo. L'idea era buona. Ma è durata lo spazio di qualche mese. Scemati i bollori delle prime campagne pubblicitarie, qui a Badolato è ritornata a regnare la solitudine di sempre.

Un paese stupendo, ma povero. Poverissimo. Un centro storico medievale da fare invidia a certi angoli dello Spoleto più bella, ma popolato da gente contadina. Da giovani senza lavoro. Sono centinaia e centinaia. Di donne, «vedove bianche», i maschi sono lontani chissà dove, tornano a casa a Natale o a

Pasqua. Ma chi si è inventata questa storia della Spoleto del mare? Non ci crederete, ma il giovane che ha montato il «caso» Badolato, riuscendoci meglio di quanto non avrebbe fatto un giornalista navigato, ora ha anche perso il posto di impiegato comunale. Faceva il bibliotecario, trascorrendo il suo tempo schedando libri e sognando per la sua gente un avvenire diverso. Un giorno decide di scrivere a Gianni Letta, era ancora direttore responsabile de «Il Tempo». Gli propone una storia emblematica. Per evitare che il centro storico di Badolato finisse così come sono finite tutti i centri storici calabresi, dimenticati da tutti, e corrosi dal tempo, «la gente di qui — scrive Mimmo Lanciano — ha deciso di svendere le sue case. Il sindaco è d'accordo. L'arrivo dei turisti stranieri può forse ridare vita a questo borgo. L'arrivo di nuovo denaro può aiutare i più poveri a sopportare meglio la loro miseria». Letta «abbocca». Publica il pezzo di Mimmo Lanciano con grande risalto. Da quel momento, Badolato incomincia a vivere la illusione della «Spoleto del mare». L'idea è bella, forse un po' fantastica, ma piace. Soprattutto all'estero. Da dove incominciano ad arrivare le prime offerte. La gente intuisce che è arrivato il momento degli affari. Alza i prezzi. Dopo cinque mesi di presenza continua sui grandi quotidiani di mezzo mondo, l'«affare» Badolato si sgonfia. Chi ha una catapecchia da offrire al mercato straniero, pretende dieci volte di più del suo valore reale. Il che significa che non se ne fa nulla.

Mimmo Lanciano è distrutto. Deluso. Stanco. Sa di avere sperato in una cosa impossibile. Avrebbe voluto dimostrare alla sua gente che l'idea avrebbe cambiato il destino di queste contrade. Si è reso conto di aver alimentato speranze che sono rimaste speranze, niente di più. Ora ha anche perso il posto. Forse partirà anche lui. Non ha ancora deciso dove. L'idea non gli fa paura. Nella cultura della gente di qui, emigrare è quasi una necessità secolare. Una forma di vita. Un'esigenza spirituale. Sono emigrati tutti, chi prima chi dopo. Disperazione e frustrazione sono qui la stessa cosa. Si confondono e si integrano. Disperazione e miseria, lo sono altrettanto.

400 giovani disoccupati, meno di 2000 persone che vivono lo stesso problema: «Come sbarcare il lunario».

Crisi amministrative l'una dopo l'altra, una instabilità politica che lascia il segno. A questo si aggiunge la differenza dei meno giovani. Che non hanno mai accettato l'idea di vendere le case del borgo. Hanno sempre detto di essere contrari, perché, qui sono nati, e qui, intendono restare, anche dopo, a morte avvenuta. Hanno sempre gridato contro «questo rischio di vendere insieme al paese, la cultura dei padri». Chi può dargli torto?

Mai fermarsi alle apparenze. Le immagini che il Tg1 ha trasmesso in tutto il mondo sono immagini bellissime. Ma dietro il cinguettio degli uccelli, i colori bluastri del mare, le tinte accese del tramonto sullo Jonio, dietro questi fiori stupendi che incorniciano il borgo medievale, c'è un paese, una realtà, una cultura, una sofferenza che nessuno forse mai potrà raccontare per intero. È la sofferenza dei poveri. La solitudine dei dannati. L'amarezza di chi sa di avere in mano delle briciole e per una notte sogna di venderle come fossero pepite d'oro. Muore così il sogno di Badolato. «Un paese in vendita». Nonostante Enzo Arcuri e Giancarlo Geri ce lo abbiano fatto immaginare bello, pieno di amore, di colori, di illusioni, anche qui, ogni giorno, si pone il problema di come amministrare il sottosviluppo, e di come dare ragioni di vita ai giovani, che altrove, in condizioni simili a queste, sono finiti nel tunnel della droga. In Calabria ci sono anche altre strade ma neanche quelle vorremmo che imboccassero questi bravi ragazzi.

LA LEGGENDA DEI RAMARI

Dipignano, discendente diretta dell'antico sito di Depinius, a due passi da Cosenza vecchia, un paesino come tanti, pieno di miseria, falciato dall'emigrazione, povero come poveri sono i paesi dell'entroterra, popolato da vecchi e bambini, molti in questi anni sono ritornati a casa, ma la maggior parte è rimasta fuori, lontano, in America, Argentina, Europa del nord, qualcuno in Francia ed in Belgio o nella cintura industriale milanese; chi è rimasto vive anche di ricordi, forse soprattutto di ricordi, sono quelle cose che solo nei paesi con una tradizione come questa si possono capire od assaporare; è qui che una notte d'inverno mi raccontano nel chiuso di una vecchia taverna, la favola dell'ammaskante: una favola quasi incredibile che ci riporta indietro di secoli, quando Dipignano era regno incontrastato dei mastri ramari. Proprio così, qui a Dipignano da secoli il rame è l'unico metallo che la gente sappia plasmare come cera al fuoco; col rame hanno costruito tutto ciò che serviva alla vita povera di questa gente, e sul rame i vecchi maestri ramari di allora costruirono una vera e propria economia sommersa. Nell'arco di pochi anni i maestri ramari di Dipignano diventano famosi in ogni parte del mondo, esportano le proprie opere dappertutto e, dovunque si parli di rame, là c'è un figlio illustre di Dipignano. Oggi qualcuno ha deciso di riscoprire questa vecchia tradizione, è il sindaco del paese, Francesco Capocasale, un ragazzo ancora molto giovane, pieno di entusiasmo e di cultura, legato al suo paese più di quanto non sembri naturale per un politico navigato.

Ha così deciso di costituire una vera e propria scuola, perché i nostri figli, dice, imparino ad amare il proprio passato grazie a questi oggetti di rame che i nostri nonni hanno tramandato fino a noi. Più che una tradizione da tramandare è una scuola di buon gusto, di cui Francesco va fiero: un giorno chiama i giornalisti e li invita «Da Natale» e insieme alla mente operativa di questa ricerca affascinante, Pasquale

Marozzo, ci racconta la leggenda dei «varbottari»: li chiamavano anche così, qualcuno ha poi deciso che fosse più bello definirli quadarari, ma il concetto cambia di poco il significato vero delle cose: erano giovani ribelli, più zingari che altro, amanti della vita all'aria aperta e delle cose belle, le poche, che la vita di allora riservava loro; spiriti ribelli, quasi figli di Guascogna, ricordate la leggenda dei tre moschettieri? Ecco i nostri quadarari erano molto simili ai moschettieri di Dumas, o se vogliamo andare ancora più indietro nel tempo, erano molto simili ai cavalieri di Re Artù. Vi avevo avvertito, è una vera e propria leggenda raccontata con l'entusiasmo con cui si può narrare una favola ai propri bimbi: «Questi ragazzi andavano così di paese in paese, girovagando in lungo ed in largo, e per procurarsi qualcosa da mangiare, facevano col rame tutto ciò che la gente chiedeva loro, persino piatti, ciotole, brocche, candelabri, contenitori per il pane e per il vino, e parlavano un'altra lingua». Proprio così, parlavano un'altra lingua, era il loro gergo, un dialetto incomprensibile, difficile da capire e da imparare, l'ammaskante, una lingua straniera che li rendeva ancora più liberi di quanto in realtà non fossero. Nasce così un'epoca, è l'epoca del rame dei maestri di Dipignano, metà zingari, metà banditi, metà uomini d'onore metà mariuoli, metà selvaggi metà romantici, ma sempre belli, giovani e forti, che leggenda sarebbe altrimenti? Jak Kerouac direbbe: «I miei personaggi».

Francesco Capocasale è pieno d'entusiasmo: «Vorrei che potesse nascere una vera e propria scuola di ammaskante, perché i giovani possano imparare ad apprezzare la lingua di questi zingari ribelli che hanno fatto la storia di Dipignano; più che una lingua è un dialetto, pieno di simbolismi, più zingano che slavo, era una sorta di scrigno segreto che i più usavano per difendersi dal resto del mondo». Ecco la vera favola di Dipignano, è la favola direi d'altri tempi. Erano il simbolo della sregolatezza, erano l'immagine della libertà e della rivolta. Capocasale tira fuori montagne di documenti, ci fa vedere mille fotografie realizzate degli oggetti di rame trovati in tutti questi anni nei casolari più antichi del paese, poi deciso e con tanta

passione, lancia la sua sfida: «Se voi giornalisti siete capaci di trovare in Calabria una storia più bella, allora vuol dire che gli storici non hanno capito proprio niente; la leggenda dell'am-maskante è unica al mondo, che racconteremo presto nelle scuole, ai ragazzi più piccoli, perché imparino ad apprezzare ed amare il proprio passato».

Dipignano dunque si trasforma nella mecca del rame, un paese dove la miseria di queste contrade ha vissuto un passato glorioso, fatto di artigiani superbi, bravissimi, e unici al mondo, soprattutto nell'arte ramara. E accanto a tanti bravi artigiani abbiamo avuto anche un vero artista del rame, Vittorio Fiorino, che ci ha regalato opere d'immenso valore artistico. Qualcuno ci ha pensato: perché non costruiamo qui un grande museo nazionale del rame? L'idea è suggestiva, piena di fascino. Francesco Capocasale prima di salutarci sorride di nuovo: «Certo che lo faremo un grande museo, per ora contentiamoci della mostra permanente, ma prima di fare il museo, ci è sembrato giusto insegnare ai ragazzi della scuola l'arte del rame, e questo è senz'altro più utile che fare un museo». Dipignano insomma si prepara a dare al paese una nuova lezione di vita, è come se a Bisignano, morti i fratelli De Bonis, il comune decidesse di riscoprire l'arte del fare liuti, chitarre e violini, e onorasse così la memoria di questi maestri d'ascia, che unici al mondo, hanno aiutato i grandi maestri della musica a dare il meglio di se stessi e su queste scatole di legno che da Bisignano sono giunte sino a Vienna, e da qui in ogni parte del mondo.

NICOTERA SOGNA LA RICCHEZZA

Il bilancio del comune è in rosso, il sindaco decide allora di affidarsi alla fortuna. Incredibile ma vero, è anche questa una storia dei giorni nostri, dal sapore amaro, con una morale tutta sua. Siamo a Nicotera, uno dei centri più periferici del vibonese, 8 mila abitanti, un'economia prevalentemente agricola, centinaia di giovani senza lavoro, di prospettive di sviluppo neanche l'ombra, si vive di illusioni e di miseria. È in questo clima generale che si muove l'attività amministrativa, ma come in questo caso dominata dalla lentocrazia e dalla gestione del quotidiano. Ieri sera il sindaco Antonio Ricottilli ha perso le staffe e la pazienza, in consiglio comunale anticipa il contenuto di una delibera «che noi — dice — riteniamo necessaria». Poi riunisce la giunta municipale e decide, come amministrazione comunale, l'acquisto di 5 biglietti della lotteria Italia 1987. Per regolarizzare la cosa pretende che il segretario comunale specifichi nella delibera i numeri dei biglietti acquistati: biglietto serie A n. 577803; serie B n. 57822; serie S n. 870329; serie T n. 870261; serie U n. 870289. A pagare i biglietti si fa ricorso ai gettoni di presenza degli assessori comunali, quindi nessun peso inutile per un bilancio già dissestato. Non è finita qui: nella delibera si legge espressamente: «Considerato che il primo premio della lotteria Italia 1987 è di circa due miliardi, pari all'ammontare dei debiti di questo Ente; delibera l'acquisto dei cinque biglietti già indicati e di fare appello allo Spirito Santo affinché metta ai primi posti fra i biglietti vincitori quelli acquistati dal Comune di Nicotera».

— Sindaco Ricottilli, può essere più preciso?

«Ma è semplice, la delibera è chiarissima, la legga, la prego: si tratta di una delle innumerevoli iniziative che questa amministrazione ha adottato e adotterà nei prossimi giorni per tentare di venir fuori da una situazione finanziaria insostenibile e della quale, per il momento non si intravede nessuna soluzione».

— Non le sembra eccessivo tutto questo? Quanto meno provocatorio...

«Se lei abitasse da queste parti capirebbe che la nostra fiducia non ha mai avuto limiti, ora la gente è stanca e per noi, amministrare, è diventata un'impresa complicatissima. Considerato che lo sviluppo e la rinascita del Comune passano attraverso una seria programmazione degli interventi ed una rigorosa politica della spesa, attraverso anche il ripiano dei debiti pregressi che risulta abbastanza compromesso dagli atti ingiuntivi e da vari pignoramenti, lei capirà che non abbiamo altre vie d'uscita. La stessa legge finanziaria fissa tetti e effettua tagli che non consentono a parecchi comuni di venir fuori dalle precarie situazioni finanziarie in cui versano, e allora? Solo la lotteria può salvarci. Non crede?».

— Farete qualcos'altro?

«Diremo alle nostre donne di andare in chiesa a pregare perché la Provvidenza ci aiuti, poi staremo ad aspettare che il buon Celentano, dagli schermi della televisione ci comunichi l'eventuale vittoria. Lei sorride? Vedrà, il Vangelo insegna a sperare, e noi siamo dei buoni cristiani».

— E se dovesse vincere sul serio?

«Allora, grandi festeggiamenti. La gente non aspetta altro. Con i soldi risolveremo poi i nostri guai maggiori».

I RAGAZZI DI VIA TRE CROCI

«GUZZURRA Publisching»: per chi, come me, è nato a S. Onofrio, «Guzzurra» è sinonimo di ricordi. Di ricordi belli. Ri-feriti alla nostra infanzia, al nostro passato, alla nostra storia di «gente povera». E mentre allora Guzzurra era semplicemente il nome di una località, forse la più famosa per noi che vive-
vamo in quel paese, oggi invece «Guzzurra» diventa la testata giornalistica di un mensile di informazione. Un mensile pub-
blicato a Toronto per tutti i Sant'Onofresi sparsi nel mondo: una sorta di «carta dei diritti» di questa gente che, costretta dalla vita, ha lasciato la sua terra per cercare fortuna altrove, al di là dell'oceano, e che non è più riuscita a tornare a casa. Ma non solo una «carta dei diritti». Guzzurra è anche un mo-
saico incredibile di malinconia. È la malinconia dei nostri emi-grati, che traspare a piè sospinto, e che riempie la loro esisten-za. Chi, un giorno, disse che gli emigrati sono un ghetto della società che li ospita, aveva ragione: il ghetto dei ricordi per la terra lontana, il ghetto dei desideri, il ghetto del ritorno, il ghetto della lontananza, della solitudine. Anche se molti ser-
vizi pubblicati nel corso di questi primi sette mesi di vita rac-contano anche storie di successi e di rivalse sociali.

Ogni mese il giornale viene spedito in ogni angolo del mon-do: là dove c'è un Sant'Onofrese là arriva Guzzurra. È un tam tam moderno, che rimbalza da continente a continente: echi, notizie, curiosità e vecchie tradizioni, modernità e culto della patria lontana. È una di quelle cose cariche di dolcezza, un giornale che viene diretto da giovani che non hanno mai fatto giornalismo per mestiere, ma che oggi dimostrano di poter in-segnare molto anche a noi che «venditori di parole» siamo per mestiere così come spesso diceva il grande Giuseppe Berto. I loro nomi sono Fortunato Febbraro, Pasquale D'Urzo, Dome-nico Frascà. Uno di loro, proprio l'altro giorno, mi diceva di come è nato «Guzzurra»: «Dalla voglia di ricostruire, anche qui, oltre oceano, il nostro ceppo originario. Mentre voi, in Ita-

lia, parlate continuamente politichese, e cioè un linguaggio incomprendibile se non agli addetti ai lavori, noi qui vogliamo ricominciare a parlare Sant'Onofrese. Il mito americano per noi si è infranto da tempo. Ci rimane il nostro passato, e i legami solidissimi che abbiamo con il nostro paese. Ecco perché crediamo che 5 mila copie di Guzzurra siano ancora molto poche per l'obiettivo che ci prefiggiamo di raggiungere: ci auguriamo di aumentare presto la tiratura, in modo da raggiungere i nostri amici anche negli angoli più sperduti della terra». Proprio bello, non credete?

Proprio di recente Guzzurra ha dimostrato di essere anche un eccellente organo di informazione. È bastato che qualcuno da S. Onofrio telefonasse in Canada ed avvertisse dello strano fenomeno di «Scarpaleggia»: Guzzurra ha tirato fuori una edizione straordinaria, con in prima pagina l'albero sacro e l'immagine del Cristo. Che cosa hanno fatto in sostanza i nostri amici? Hanno raccolto insieme tutti i servizi che la Gazzetta del Sud aveva pubblicato nei giorni scorsi, e li hanno riproposti integralmente nel loro giornale. Con un appello per tutti: «Siamo troppo lontani da voi — dice Fortunato Febbraro — per capire che cosa ci sia di vero in tutta questa storia: vi preghiamo perciò di mandarci più notizie, più fotografie, perché vogliamo farci un'idea di quanto sta accadendo, ma evitando che le cose raccolte e riportate di bocca in bocca possano, alla fine, distorcere la verità e falsare la dimensione del fenomeno».

Il passato ha giocato loro brutti scherzi, fidarsi è bene, verificare direttamente forse è meglio.

Ma hanno fatto di più a proposito di «Scarpaleggia». Sotto il nome di «Guzzurra» hanno organizzato a Toronto, in una grande sala di rappresentanza, un vero e proprio raduno. C'erano almeno 800 persone, e nel corso di questo raduno, hanno proiettato su uno schermo gigante, le prime immagini diffuse dalle varie emittenti locali italiane del Cristo impresso sull'albero. È stata una serata indimenticabile, un vero e proprio ritorno alle origini, un incontro tra gente che ha lo stesso sangue e la stessa cultura. In una intervista trasmessa dalla RAI,

Fortunato Febbraro, uno degli inventori di Guzzurra, dice: «Ora abbiamo finalmente una certezza: il nostro giornale, unico nel suo genere, è diventato, per tutta la nostra grande comunità all'estero un insostituibile punto di riferimento.

Non è anche questo un pezzo di cultura calabrese? Che conferma un dato che molti di noi hanno finora sottovalutato: i nostri emigrati hanno grande sete di informazione. Vogliono sapere di più, vogliono capire cosa succede nelle loro comunità, vogliono seguire giornalmente, anche se da lontano, da troppo lontano, la vita dei loro paesi. Ho scoperto che la Gazzetta del Sud arriva a Toronto con un giorno di ritardo, ma non si trova mai, perché la gente dà l'assalto alle poche edicole che la distribuiscono. Ho scoperto anche che ogni «foglio» che racconti di questa terra è «oggetto di desiderio». Ma questo non avviene solo all'estero, accade anche in Italia.

Pensate, a Como vive e lavora Agostino Febbraio, è stato una parte importante della mia vita e della mia infanzia, mio compagno di scuola per tantissimi anni, mio amico personale da sempre: la vita gli ha giocato un brutto scherzo, per trovare lavoro ha dovuto lasciare la sua casa di Via Tre Croci, dove tanto abbiamo giocato insieme, e partire al Nord; a Como ha trovato un lavoro importante, dice di trovarsi così bene da non voler più tornare a casa, eppure ogni qual volta lo ritrovo sento in lui il desiderio profondo di vivere la vita delle sue vecchie contrade e dei suoi vecchi compagni di scuola. Potrebbe anche tornare a casa, oggi, ma a Como ha imparato a trascorrere le sue giornate in biblioteca, al teatro, al cinema, è un'altra vita, forse sarebbe difficile riabituarsi alla monotonia del suo povero paese di campagna. Che strana la vita! Per anni gli ho spiegato che Sant'Onofrio era diventato troppo piccolo per noi, oggi mi rendo conto di avere sbagliato profondamente, vorrei tornare a casa anch'io, la cosa non è semplice, e allora quando trovo un amico che amo, gli raccomando di non abbandonare mai l'idea del ritorno. Perché qui ho vissuto i miei giorni più belli, a spasso con mio padre, che era anche il mio vecchio preside, insuperabile maestro di vita; qui ho conosciuto le mie

prime passioni sentimentali, qui ho vissuto la mia prima bellissima indimenticabile parentesi politica, a venticinque anni ero consigliere comunale, una parentesi straordinaria che mi ha lasciato in corpo il tarlo maledetto della malinconia; qui ho ancora gli amici più cari, con cui ho condiviso illusioni e amarezze, desideri e frustrazioni, con loro ho vissuto la parte più bella dei miei sogni. Gianni, Gaetano, Nino, Ciccio, Franco, Nicola, quanti altri? Un giorno tornerò a Sant'Onofrio, ne sono sicuro, forse quando sarò vecchio se avrò la fortuna di invecchiare, per trascorrere qui i miei ultimi giorni di vita.

Mi piace molto l'idea di questa Itaca a cui far ritorno, un giorno: quando avrò smesso di sognare illusioni e obiettivi futili e inutili, e quando avrò raggiunto la maturità più completa. Ritornerò per stare con gli altri, con chi sarà rimasto ad aspettarmi, per ricordare insieme la nostra vita passata. Per riscoprire il gusto dello stare insieme con gli altri, senza essere costretti alle pallosissime analisi socio-economiche, senza doverti sentire eternamente chiamato in causa per un problema non risolto dalla politica, senza essere accusato di informazione parziale e poco obiettiva. Forse qualcuno sorriderà leggendo queste cose, ma l'idea del ritorno a casa mi aiuterà ad accettare meglio l'idea della morte: che oggi mi fa paura, tremendamente, e che domani forse mi farà meno paura per la comprensione e gli affetti ritrovati. Ogni volta che reincontro Tino Febbraro gli chiedo di «tornare», stà tranquillo, gli ripeto, non hai più da temere l'incontro furtivo con il tuo vecchio professore di lettere, il professore Giuseppe Lipari, integerrimo ma insuperabile maestro di italiano, è anche lui cambiato, non è più quello di un tempo, è andato in pensione, se torni farai felice anche lui, stà tranquillo... Quanti anni belli abbiamo trascorso insieme... Quanti amori sono fioriti tra queste nostre viuzze buie,... Quante illusioni abbiamo costruito tutti insieme... ricordi?

Il mio cuore è rimasto là, e là ci resterà per sempre... Da ragazzi si commettono tanti errori, noi abbiamo commesso l'errore di non saper credere nella nostra forza, che era la forza

della lealtà e della freschezza, abbiamo anche pagato i nostri errori, ma è ora che i rancori lascino spazio all'amore... ho scoperto che la vita è breve, caro Tino, e che il successo è una cosa inutile... alla fine ci ritroveremo tutti insieme nella stessa zolla, e di noi non resterà che il ricordo per quel poco che di buono siamo riusciti ad essere stati nella vita. Nient'altro. Ecco perché ti chiedo di tornare a casa.

STORIA DI UN MITO

La leggenda nella leggenda. Trent'anni fa moriva a Platì una delle figure emblematiche e più suggestive della lotta alla mafia. All'anagrafe era semplicemente Giuseppe Delfino, di professione carabiniere, ma la gente della locride lo chiamava «massaro Peppe». Su di lui si raccontano centinaia di aneddoti diversi, Corrado Alvaro gli dedica «Il Canto di Cosima», una delle sue più belle novelle, Mario La Cava sulle pagine del Corriere della Sera ne fa un mito, per l'Arma dei Carabinieri Giuseppe Delfino rimane uno degli esempi più belli di dedizione e di amore per la sua gente. Burbero ma cordiale, forte ma profondamente bambino, sprezzante del pericolo, pur di arrivare fino in fondo, massaro Peppe lega il suo nome ai più grandi fatti di mafia che la storia della locride conosca, ai primi arresti eccellenti, alle prime marce in Aspromonte, alle prime grandi retate, alle prime indagini serie, ai processi più illustri del mondo del crimine. Alto, bello, possente, lavorava quasi sempre da solo, si caricava sulle spalle fucile e bisaccia e partiva alla ricerca dei latitanti di questa zona.

Avventuriero, masnadiero, moschettiere, aveva le carte in regola per diventare una leggenda. Amava la sua gente così come amava i suoi figli, aiutava i più deboli e perseguiva i violenti, colpiva i cattivi con la forza della sua autorità morale, e rilasciava chi aveva rubato per fame. Era un uomo di grande saggezza, sapeva distinguere il bene dal male, e rimase fedele ai suoi principi fino all'ultimo giorno della sua vita. Sul letto di morte chiamò a raccolta i suoi figli e affidò loro questo grande messaggio di civiltà: «Amate la vostra gente, fate sempre del bene, diffidate dalle lusinghe del denaro, e servite questa vostra terra con l'umiltà che vi ho insegnato ad avere». Fu in quel momento che Giuseppe Delfino entrò nella leggenda. Ai suoi funerali si riversarono migliaia di persone, da ogni parte dei paesi vicini.

Per tre giorni la locride si chiuse in un silenzio di lutto

senza precedenti, era morto uno degli uomini più buoni e più giusti della montagna. Nessuno potrà mai dimostrarlo o confermarlo ufficialmente, ma ai suoi funerali c'erano anche i grandi capi mafia del tempo, era il segno del rispetto che si doveva ad un carabiniere che aveva fatto il suo dovere fino in fondo, ma con grande senso di equilibrio e di amore per la sua terra. Prima di morire aveva espresso un desiderio, lo aveva fatto in sordina, temeva che qualcuno potesse sentirlo e di questo forse si vergognava anche: voleva che in casa Delfino restasse il segno di questa sua esperienza e di questa sua passione per l'Arma dei carabinieri, un desiderio che venne presto appagato dal figlio Francesco, oggi colonnello dei carabinieri, ufficiale tra i più affermati e apprezzati dell'Arma, pronto per lasciare il suo attuale incarico e ricoprirne altri di maggiore prestigio e forse anche di maggiore pericolo. Ma la vita, in casa Delfino, è sempre stata considerata un momento di passaggio e di servizio, «il pericolo è il mio mestiere, è la mia vita, è il mio più fedele compagno di viaggio», diceva insistentemente ai suoi figli massaro Peppe. Per trent'anni nessuno ha mai voluto parlarne, oggi finalmente il figlio più piccolo, Antonio, giornalista straordinario, intellettuale tra i più vivaci di questa regione, autore tra l'altro di «Gente di Calabria», un libro che lascerà il segno per la schiettezza e la semplicità con cui propone e affronta analisi complesse e insolite, ha deciso di uscire allo scoperto e raccontare la vera storia di suo padre.

«Mio padre — dice — era un contadino. Un giorno decise di iscriversi alla scuola, frequentò sino alla terza elementare, poi la sua vita cambiò radicalmente: qualcuno commise un furto, una notte portarono via le bestie di mio nonno, lui se la prese così tanto da decidere di risolvere quel caso. Voleva capire chi era stato, voleva consegnare nelle mani della giustizia coloro i quali avevano portato lutto e miseria nella sua casa. Divenne così carabiniere.

Si arruolò volontario, e prima di indossare la divisa giurò a se stesso di essere giusto e fedele ai principi della sua gente. Incominciò così a cercare per i campi, ed esaminando attenta-

mente il terreno scoprì che le bestie rubate avevano lasciato delle impronte ancora ben visibili. Seguì quelle orme fin sulle montagne di Roghudi e Africo Vecchio e scoprì che erano state portate e rinchiuse in un ovile. Si riprese le bestie del padre, ma prima di lasciare l'ovile diede al proprietario una buona dose di botte, aveva deciso che questo poteva bastare a fargli passare la voglia di tornare in paese e rubare ad altri. «La voce si sparge», c'è in montagna un carabiniere che fa giustizia con le sue mani, un uomo giusto e buono, ma pur sempre carabiniere, da oggi in poi sarà sempre più difficile restare impuniti. «Presto però Giuseppe Delfino deve lasciare la sua terra di origine. Lo chiamano a Messina, dove viene impiegato nelle operazioni di soccorso nella città devastata dalla violenza del terremoto, è il 28 dicembre 1908. Qualche mese più tardi gli viene assegnata la sua prima destinazione fissa, San Luca d'Aspromonte. È il paese di Corrado Alvaro: qui Giuseppe Delfino incomincia a frequentare la scuola, suo primo maestro sarà proprio il padre dello scrittore, Antonio Alvaro. Di giorno in giro per le montagne, di sera a scuola, in una vecchia stanza adattata alla meno peggio, dove contadini e pastori imparano insieme a tenere la penna in mano. «Me lo ricordo la sera — dirà qualche tempo dopo Corrado Alvaro, ricordando il padre in questa stanza — con la penna in pugno, a regalare sillabbari... «Ma Giuseppe Delfino non era tagliato per questo tipo di vita.

La scuola gli insegnerà ben poco. Lo capirà meglio uno dei suoi primi ufficiali, leggendo i verbali da lui compilati. Sono pieni di errori di ortografia, quasi illeggibili, l'ufficiale chiede allora che il carabiniere Giuseppe Delfino venga affidato ad altri compiti.

Inizia così la sua avventura per i monti, siamo negli anni Venti, quando in montagna si saliva a piedi, dopo giorni e giorni di marcia, senza neanche un mulo o un cavallo, da soli, in compagnia della propria borraccia e dei propri pensieri. È una vita dura, difficile da capire oggi, persino inconcepibile, eppure in questo ambiente difficile, fatto di miseria e di solitudine, al buio e al freddo gelido delle notti in montagna, Giuseppe

Delfino costruisce una parte importante della storia dell'Arma dei carabinieri.

Sbaglia chi se lo immagina vestito da carabiniere. Non aveva una divisa ufficiale. Anzi, al contrario, amava travestirsi. Qualche volta indossava un saio da monaco, qualche altra si vestiva da pastore, qualche altra ancora da mercante di bestiame, riconoscerlo era quasi impossibile, a guardarlo da lontano sembrava uno dei tanti latitanti ricercati dalla giustizia che cercavano rifugio sui monti; da vicino era lui, con la sua forza fisica e il suo sguardo severo. «A Polsi — racconta suo figlio Antonio — faceva il maestro di ballo, apriva le danze a suon di tarantella con le ragazze di Cardeto, e qui incontrava i più famosi padrini della locride, che salivano fino a Polsi per rendere omaggio al Santuario della Madonna». Nel giorno di festa, tra Giuseppe Delfino e la malavita organizzata, si viveva un giorno di tregua, lo sapevano bene entrambi, e nessuno tradì mai questa abitudine: massaro Peppe sapeva che il giorno della Madonna era sacro, i latitanti sapevano a loro volta che allo scadere della mezzanotte dovevano sparire di nuovo, perché finita la tregua ricominciava la caccia all'uomo. Sembra la trama di un film anni cinquanta, eppure è questa la vera storia di Giuseppe Delfino.

Col passare degli anni cambiarono anche i suoi travestimenti. Da Napoli si fece mandare baffi e barbe finte, così conciato era difficile riconoscerlo anche a due metri di distanza. Da solo si spingeva fin nei paesi della Sila Greca alla ricerca dei disertori. La caserma era diventata un vero e proprio camerino di prova, con uno specchio e un tavolo da trucco. «Un giorno — racconta Antonio Delfino — vestito da frate, con la placca di bronzo raffigurante la Madonna di Polsi appesa sul petto, si presentò all'ufficio postale di Cirella, una frazione di Platì. Due soldi della devota impiegata finirono nel palmo della mano del frate. «Che la Madonna vi protegga», fu la risposta. Dopo poco, un uomo a cavallo scende con il fucile a tracolla per riscutare alcuni risparmi. È guardingo. Il giorno dopo deve imbarcarsi per l'America, è un uomo di malaffare, ha compiuto

to diversi delitti rimasti impuniti. L'uomo entra nell'ufficio postale ma si trova di fronte il frate con una pistola in pugno. L'uomo finisce in manette, ma prima di lasciare l'ufficio postale il frate, mio padre, riconsegna all'impiegata l'offerta ricevuta per la Madonna, «porti lei questo denaro a Polsi, oggi non ho più il tempo per farlo».

Subito dopo la guerra Giuseppe Delfino viene eletto sindaco di Platì, una vicenda che fa storia, è la prima volta che un carabiniere diventa sindaco del paese dove ha per anni servito la Benemerita. La leggenda racconta che i primi a votarlo furono le stesse persone che massaro Peppe aveva perseguitato e portato in carcere. Il perché è semplice: con la gente che finisce sotto le sue mani Giuseppe Delfino conserva un rapporto invidiabile, di grande rispetto e di grande comprensione. «Con sottile ironia — ricorda Antonio — dopo avere elencato alle persone che arrestava le loro malefatte passate, diceva «Sappiate che io non vi serbo nessun rancore». Era un modo per esorcizzare antichi odi. Non era un politico ma dimostrò sempre un'avversione per il fascismo depistando quelli che davano la caccia a Corrado Alvaro, nascosto a Chieti, e aiutando i confinati politici. Era un uomo che non censurò mai la corrispondenza. A Platì, mio paese natale — ricorda ancora Antonio — la classe dominante era rappresentata da una borghesia terriera, la proprietà era concentrata in mano a pochi padroni, e non c'era contadino, non c'era pastore che non avesse ricevuto una denuncia per pascolo abusivo. Mio padre si mise alla testa di questi diseredati, capeggiando una lista civica, all'insegna della «Spiga», assieme al povero Ciccio Prestia: era una concentrazione popolare che dopo il ritiro dalla vita politica di mio padre, assunse i colori comunisti».

Un uomo, dunque, diventato leggenda. Un carabiniere diventato un mito. Un protagonista della lotta alla vecchia mafia, ma anche un profeta di quanto sarebbe cambiato dopo la sua morte. Fu il primo a capire che la mafia, intesa alla vecchia maniera, stava cambiando, che stavano mutando i rapporti di forza tra le cosche organizzate della locride, che stavano tra-

sformandosi gli obiettivi, dai pascoli abusivi si sarebbe presto passati alle coltivazioni di eroina, e Giuseppe Delfino precedendo questo salto di qualità aveva suggerito all'allora prefetto Marzano alcune scelte coraggiose da fare, ma fu inutile. Nessuno gli credette. Nessuno si rese conto che quell'uomo aveva perfettamente ragione. Nessuno capì che era la sola persona al mondo, essendo lui nato da quelle parti ed essendo lui cresciuto con i grandi padrini del tempo, in grado di prevedere la trasformazione dell'onorata società. Quando morì venne quasi portato in trionfo. La notizia della sua scomparsa raggiunse gli anfratti più sconosciuti e più lontani della montagna, era morto uno di loro, uno dei tanti pastori della Iocride che per vendicare l'offesa fatta al padre tanti anni prima aveva deciso di vestire la divisa dell'Arma dei Carabinieri. Oggi il suo nome è sacro, simbolo di un mito intramontabile, leggenda nella leggenda.

HO VISTO UNA STELLA CADERE

Undici mesi in mano ai carcerieri dell'Anonima Sequestri, legata come una bestia ad una branda da campo, sotto un capanno freddo e fangoso, con la puzza del letame sulla pelle: a soli 16 anni. La storia di Enza Rita Stramandinoli ha fatto il giro del mondo. Di lei hanno parlato i grandi quotidiani internazionali, le televisioni dei paesi più sperduti sono arrivate fin qui per capire cosa si muove nell'animo di una ragazza che ha appena vissuto un'avventura così brutta. Undici mesi in mano ai carcerieri. Trattata come una bestia, legata con una catena al collo perché non potesse scappare, in attesa che il padre di Enza Rita fosse pronto a pagare il riscatto richiesto. Un riscatto troppo alto per sperare di rivedere Enza Rita in poco tempo. Per trovare tanti soldi serve aspettare che gli amici ti diano una mano, che la gente che ti vuol bene ti venga incontro, serve vendere quel poco che ancora ti resta, poi una volta raccolto qualcosa, che non è mai quanto i banditi ti hanno chiesto, devi sperare che si accontentino. Storia da lupi, da uomini-bestie, senza un cuore, senza un'anima, forse senza una famiglia e senza dei bimbi propri. L'hanno presa usandole violenza. Sono entrati nella sua casa di Acquaro senza neanche bussare, gente che forse conosceva la strada, la casa, la tranquillità della famiglia. Se la sono presa e se la sono portata via in spalla, come si porta un capretto al macello. Oggi, finalmente, dopo 11 mesi di silenzio, Enza Rita è tornata a casa. Il papà ha pagato il riscatto richiesto, lo hanno aiutato tutti. Il paese gli si è stretto intorno in un abbraccio ideale senza confini e senza mezzi di paragone, così come soltanto un tempo accadeva.

— Hai mai avuto paura?

«Qualche volta, ma ho sempre sperato nella buona stella».

— Non è facile sperare in queste condizioni...

«Lo so bene che è difficile capire quanto sto dicendo, ma ho sempre avuto fiducia che questa storia finisse bene, ho

sempre creduto che in fondo gli uomini sono buoni, che lo sarebbero stati anche con me».

— Questo significa che saresti disposta a perdonare?

«Che sarebbe la vita di un uomo senza la possibilità del perdono? Certo che sarei disposta a perdonare i miei carcerieri. Stando tanto tempo con loro forse riesci anche a capirli...».

— Puoi essere più chiara?

«Vedi, in una società cattiva come la nostra, dove i giovani non hanno un lavoro e dove la società sembra fatta per rifiutarli, allora molti di loro si tuffano nel mondo della delinquenza... Non so se mi capisci, ma in tutti questi mesi, in montagna, al freddo, nella solitudine della mia capanna ho capito che ogni uomo, anche il più cattivo, ha un cuore disposto ad aprirsi...».

— È vero che ti hanno trattata male?

«Non è vero, mi hanno trattata bene, mi hanno aiutato a trascorrere meglio i giorni della mia prigionia; certo un sequestro di persona è la cosa più terribile che possa capitare ad una ragazza, della mia età, ma se una volta in montagna, lontano dai tuoi cari, devi allora sperare di trovare gente disposta ad aiutarti, io sono stata in questo fortunata».

— Hai mai temuto di essere uccisa, di non poter più tornare a casa?

«Qualche volta ci ho anche pensato, ma poi il pensiero brutto passava e tornavo ad avere fiducia».

— Qual'è stato il giorno più bello di questo periodo?

«La notte di San Lorenzo, il 10 agosto. È la notte in cui in cielo si guardano le stelle cadere. Quella notte, ad un certo punto, ho visto cadere una stella, ho allora espresso un desiderio: volevo ardentemente tornare a casa, ho pregato che quella stella udisse il mio desiderio, poi mi sono addormentata... oggi so che quella stella mi ha ascoltata ed ha esaudito il mio sogno... non lo dimenticherò mai, era la notte di San Lorenzo».

— Hai mai creduto di non farcela, di non resistere a quella vita?

«Sapevo che Dio stava dalla mia parte, che mi avrebbe

protetto e che mi avrebbe aiutato a resistere anche al peggio, così è stato».

— Come passavi le tue giornate?

«Aspettando, pregando, ricordando tutto ciò che era stato fino a quel momento il mio passato, immaginando una realtà diversa. Non ci crederai ma in montagna al freddo sono anche riuscita a sognare».

— Ora che sei tornata a casa cosa farai?

«Posso solo dirti cosa vorrei fare: mi piacerebbe andare via, lontano da qui, in Africa per aiutare la gente che soffre di fame e di sete».

— Perché così lontano?

«Perché in tutti questi mesi ho capito che per costruire un mondo migliore bisogna essere disposti a sacrificarsi per gli altri. Io oggi sono pronta ad affrontare un'esperienza di questo tipo. So bene che i miei genitori non condivideranno mai questa scelta, ma se fossi libera di decidere, partirei e andrei in aiuto ai bambini che soffrono».

QUESTO BIMBO LO ADOTTERÀ SAN PIETRO

Dice parlando a raffica, incespicando nelle parole, Caterina Michienzi: «Fabian è l'unica cosa che mi rimane al mondo. Hanno tentato di portarmelo via, ma finché avrò forza e vita lotterò per non perderlo. Ha solo quattro anni, sta male, ha un soffio al cuore, è terribilmente nervoso. La sua mamma è morta un anno fa. D'allora il bimbo vive con noi. Mio marito e io lo abbiamo allevato come se fosse nostro. Per una vita intera ho sognato di avere un figlio mio. Ora che Dio me ne ha mandato uno, guai a chi me lo tocca. Domenica scorsa i carabinieri sono venuti fin qui per riprenderselo, per poco la gente non li linciava. Il tribunale dei minori di Torino ha deciso che non può più vivere con noi. Dice che siamo vecchi. Io ho 43 anni, mio marito 47. Poi dice che siamo ignoranti, povera gente. Mio marito fa il bidello in una scuola di Novi Ligure, è il paese dov'è nato Fabian e da dove ora siamo scappati. Per 12 anni abbiamo lavorato come negri a Basilea, poi finalmente il rientro in Italia per ricominciare una nuova vita a Novi Ligure, dove abbiamo conosciuto Fabian. Ma c'è di più. L'ultima motivazione con cui il giudice ha deciso di toglierci Fabian è che stando con noi, forse perché meridionali, calabresi, potrebbe diventare mafioso».

In questo sfogo c'è tutta la storia patetica, violenta, commovente di un bimbo di appena quattro anni, Fabian Motta, frutto di un legame sbagliato.

Il padre non lo riconobbe, la mamma lo tenne con sé. Aveva meno di 20 anni, si chiamava Mariarosa Carnevale. Per fortuna trovò presto un lavoro nell'ospedale di Novi Ligure, ma non avendo la possibilità economica di mandare Fabian all'asilo il più delle volte lo lasciava ai vicini di casa: i coniugi Michienzi, Caterina lei, Domenico lui. Una coppia senza figli, calabresi entrambi, venivano da un piccolissimo paese dell'entroterra lametino, San Pietro a Maida, non più di seimila anime in tutto, a due passi da Catanzaro.

Gli anni passano e Fabian trascorre gran parte delle sue

giornate in casa Michienzi. Ma un giorno la madre del bimbo si ammala. «Epatite virale», sentenziano i medici, «troppo grave per salvarla».

A questo punto Mariarosa intuisce la fine e sul letto di morte affida Fabian ai Michienzi. «Con voi sarà forse finalmente felice. Nascondetegli la sua vera storia, non dategli che non ha mai avuto un padre e che sua madre è morta infelice. Portatelo via da qui, il più lontano possibile, che cresca in un mondo migliore di questo...».

«Da allora Fabian è diventato mio figlio», continua lo sfogo di Caterina Michienzi, «l'ho amato così tanto da non fargli mancare proprio nulla. Lo sente? Mi chiama mamma. Mi ha sempre chiamato così, anche quando la sua mamma era in vita. Dovrebbe vederlo quando dorme, non riesce ad addormentarsi se prima non gli racconto la favola di Pinocchio».

La povera donna piange. Prima di farmi vedere il bimbo vuole assicurarsi che non sia un poliziotto. Mi chiede un documento di riconoscimento, poi «il tesserino che avete voi altri». Ma forse non ha torto. Domenica scorsa si sono presentati a casa sua i carabinieri, un'assistente sociale, il rappresentante del Tribunale dei minori di Torino. Avevano in mano una sentenza del giudice: entro il 30 ottobre Fabian doveva ritornare a Torino per essere affidato a un'altra coppia.

Una delle mille coppie che avevano fatto regolare domanda di adozione. «Non c'è nulla da fare», ripeteva l'assistente sociale alla madre putativa, «sono venuta per riprendermi Fabian e riportarlo a Novi Ligure. Lo ha deciso il Tribunale dei minori. Questa è la notifica della sentenza».

Con quella sentenza il presidente Paolo Vercellone spiegava, fra l'altro, che Fabian non poteva restare con i Michienzi perché «essi sono assai ben conosciuti come coloro che hanno ed eventualmente continuerebbero ad avere il bambino: ben facilmente rintracciabili, quindi, da chiunque abbia avuto a che fare con Fabian. E il nonno materno di Fabian è un personaggio che ha distrutto tutti i suoi figli, e che ora è in prigione, ma certo non esiterebbe, una volta libero, a minacciare la vita

del piccolo. Per questi, e altri motivi, il tribunale respinge la domanda dei coniugi Michienzi».

In paese tutti conoscevano la storia. E mentre Fabian stava per essere portato via, il sindaco di San Pietro, alla testa di un corteo di almeno mille persone, ha capeggiato una specie di rivolta e consigliato agli «sconosciuti» di «lasciar perdere».

«Non fatelo», ha detto Michelangelo Mosdeo al sottufficiale dei carabinieri, «Fabian ormai è “cosa nostra”. Della sentenza non ci importa nulla. Per altro è una sentenza che come uomini ci offende. Ancora di più come meridionali. Perché vuole il Sud terra di mafia, a tutti i costi. Non siamo dei violenti, ma di fronte a questi fatti non si meravigli nessuno se qualcuno poi finisce con il diventarlo». E così Fabian è rimasto a San Pietro. Mentre Caterina mi racconta questi fatti, il piccolo piange.

GESÙ, FAI TACERE LA LUPARA

Cittanova, siamo a due passi dallo Zomaro, dalla Limina, dal famoso Santuario della Madonna di Polsi, in pieno Aspromonte. Le strade deserte, sventrate da secoli di emigrazione e da storie infinite di miseria, intere comunità prostrate dalla violenza della lupara, regno incontrastato di latitanti, storie di vita regolate dai suoni inconfondibili della violenza, storie di lutti e di famiglie colpite dalla mafia, paese di faida per antonomasia, 64 morti in poco più di vent'anni. Forzare la mano servirebbe a peggiorare le cose. Evitiamo di farlo. Ma immaginare che una bimba di soli 11 anni sarebbe uscita allo scoperto per denunciare il cancro che corrode la sua gente, sarebbe stato, fino a ieri, cosa inconcepibile.

È bastato che a scuola la maestra chiedesse ai ragazzi di scrivere una lettera sul Natale, ricordando che il Natale e la pace camminano insieme, è bastato covincerli del fatto che sono loro le vere speranze del riscatto, per avere da ognuno delle risposte straordinarie. Tra le tante, una in particolare colpisce l'attenzione della maestra: È una letterina indirizzata a Gesù Bambino, scritta da Emanuela Pronestì, una bimbetta minuta, due occhi enormi, capelli castani, un sorriso disarmante.

«Caro Gesù Bambino, io non voglio né doni né dolci, ma voglio semplicemente chiederti di far cessare la violenza e di dare gioia alle famiglie che ne hanno più bisogno. E a quegli uomini crudeli, che compiono misfatti, dai la gioia dell'amore e la felicità che tanto desiderano».

— Emanuela, vuoi raccontarci la tua storia? È vero che qualcuno ha ucciso tuo padre?

«Perché me lo chiedi? Non sei venuto fin qui per questo? E allora, se sai già che mio padre è stato ucciso, perché mi fai questa domanda?».

— È vero che lo hanno ucciso sotto i tuoi occhi?

«Non proprio sotto i miei occhi. Era la mattina del sette dicembre, a scuola avevamo fatto sciopero, e come spesso ac-

cadeva io ero davanti la mia scuola ad aspettare mio padre. Quella mattina, però, mio padre non arrivò puntuale all'appuntamento. Mentre continuavo ad aspettarlo sentii dietro l'angolo alcuni colpi, forse un fucile, pensai fossero cacciatori. Tornai a casa a piedi».

— Quanto ti sei resa conto di essere rimasta vittima della mafia?

«Quando per strada trovai la macchina di mio padre con un foro sul vetro, all'altezza del posto di guida. Allora capii che qualcuno gli aveva fatto del male. Era vero, a casa capii che papà era morto, me lo avevano ammazzato».

— Perché in questa lettera che hai scritto chiedi il perdono per gli assassini di tuo padre?

«Perché sono convinta che solo il perdono può salvare la nostra gente dalla rovina più completa. Se qui non si finirà di odiare, chissà dove arriveremo. Serve invece perdonare, serve dimenticare il proprio passato, e quello degli altri, serve parlare di amore e di pace, siamo stanchi di sentire parlare di morte».

— Non è facile con queste premesse, non credi?

«Io l'ho fatto, gli altri lo facciano pure, altrimenti sarà sempre più triste».

— Credi che Gesù Bambino ti possa aiutare?

«Io credo di sì, lo dicono tutti che Gesù è buono».

— A casa, parli mai di queste cose?

«No, mai. La mia sorellina, Antonella, ha nove anni, è ancora troppo piccola».

— E la mamma?

«La mamma ha sempre da lavorare».

— E i compagni di scuola?

«No, con loro non parliamo mai di queste cose».

— Quando, dopo la morte di tuo padre, sei tornata a scuola, cosa ti hanno detto?

«Niente».

— Non ti hanno chiesto perché ti avevano ucciso il papà?
«A me non hanno chiesto niente, se ne parlavano tra di loro o a casa questo non lo so».

— Ti hanno mai spiegato cos'è la mafia?

«No, mai».

— Neanche a scuola?

«No, non parliamo mai di queste cose».

— In 20 anni in questo paese hanno ucciso più di 60 persone: neanche di questo parlate mai?

«No, neanche di questo, sono cose di cui forse parlano i grandi, noi no».

— Che ricordo hai del tuo papà?

«Bello, anche se lo vedevo poco».

— Che mestiere faceva?

«Lavorava, andava sempre in montagna, costruiva strade».

— Ti senti sola ora che lui non c'è più?

«Sì, ma non lo dico mai a nessuno».

— Ti raccontava mai le favole tuo papà?

«No, mai. Lavorava sempre, lo vedevo poco».

— Parlava mai con te?

«Poco, qualche volta».

— Perché nella tua lettera chiedi a Gesù Bambino di poter incontrare gli assassini del tuo papà?

«Perché vorrei chiedere loro per quale motivo uccidono! Per quale motivo compiono queste azioni!».

— E riusciresti a parlare con loro?

«Credo proprio di sì. Anche loro hanno un cuore, anche loro possono dare gioia e amore, perché siamo tutti uguali e creature di Dio, e non c'è differenza tra loro e gli altri uomini».

— Hai mai paura?

«Non so, che cos'è la paura?».

— Credi che l'aver scritto questa letterina possa servire a qualcosa?

«Spero di sì, tutti hanno bisogno di amore».

— Hai saputo che tra qualche giorno ti daranno una medaglia?

«Mi hanno detto così...».

— Sei contenta?

«Non lo so».

—Credi che possa cambiare la vita del tuo paese?

«Io lo spero, ho scritto a Gesù Bambino anche per questo, ora aspetto che mi risponda».

IO E LA DROGA, UN INFERNO

Antonio è un ragazzo di appena 15 anni, alto, bello, gli occhi cerulei, i capelli chiari, scontroso, irritabile, mai un sorriso, mai una debolezza, dimostra almeno 10 anni in più; lo incontro per caso in un bar di Crotone, sono qui per un'inchiesta sulla droga. Ho con me la telecamera e il registratore, sono alla ricerca di qualcuno che mi spieghi cosa stia accadendo in questa città «maledetta», dove la droga è di casa, e dove — secondo una inchiesta esplosiva condotta dal prof. Rocco Turi dell'Università della Calabria — si consuma in percentuale più droga che non a Verona, città simbolo dell'Italia tossicodipendente. Vedo questo ragazzo fissarmi, forse lo incuriosisce il mio lavoro, gli attrezzi che porto sotto braccio, ad un certo punto mi si avvicina e mi chiede: «vuoi parlare con un ragazzo drogato? Io so dove puoi trovarlo». Rimango impacciato, so di non poter più bluffare, la cosa mi interessa, confesso di essere pronto a seguirlo, ma lui mi risponde freddo: «Se vuoi realizzare la tua bella intervista, devi pagarmi...». Con freddezza estrema, lucido come un adulto, mi precisa la somma da pagare: «voglio 100 mila lire». Penso allora si tratti di uno scherzo, accenno un sorriso, ma lui mi redarguisce: «Se non paghi non avrai una sola indicazione, puoi tornartene da dove sei venuto. I tuoi soldi servono a ridare il sorriso a qualcuno, ecco perché ti chiedo di pagare...». Allora finalmente intuisco la terribile verità, Antonio è un drogato, una storia la sua come tante, come mille altre, una storia di miseria e di violenza, di illusioni mancate, di sogni irrealizzati, di paure sopite, di angosce continue.

— Perché ti droghi?

«Prima dammi le 100 mila lire, poi ti dirò tutto quello che vorrai».

— Come faccio a fidarmi?

«Potrei dirti io la stessa cosa, chi mi dice che una volta incassati i soldi non vai in questura a denunciarmi?».

— Da quanti anni ti droghi?

«Da tre anni, ho incominciato per gioco, per scherzo. Una sera in compagnia di alcuni miei amici, siamo finiti a casa mia, eravamo soli. Uno di loro ha tirato fuori uno spinello, ha chiesto agli altri di provare, ha assicurato ad ognuno di noi che sarebbe stato come volare su una astronave, gli abbiamo creduto, e abbiamo fumato anche noi».

— Era la prima volta?

«Sì, la prima volta. Prima d'allora avevo sentito parlare della droga, mi avevano detto che c'erano in commercio queste sigarette fatate, che davano la felicità, ma non avevo mai trovato il coraggio di provare».

— Dopo di allora?

«Ci siamo ritrovati le sere successive, era sempre peggio, fumavamo sempre di più, cercavamo nel fumo e nell'ebbrezza che il fumo ci dava, una felicità che non riuscivamo a trovare altrimenti».

— Dallo spinello all'eroina... è stato difficile?

«Più semplice di quanto si possa immaginare. Sempre in compagnia degli stessi amici, una sera andammo a ballare in discoteca, a mezzanotte alcuni di noi anziché tornare a casa decidemmo di andare a passare qualche ora sulla spiaggia, e qui il più grande di noi tirò fuori una siringa e si fece».

— Che cosa vuol dire «si fece»?

«Si bucò; si fece la puntura, si iniettò nel braccio una strana sostanza. Poi ci chiese di imitarlo, sarebbe stato meraviglioso, così ci disse, e noi provammo, fu terribile...».

— Ma allora, perché ha poi continuato a bucarti?

«Perché non ho mai trovato la forza di smettere. La droga è una cosa infernale, quando la prendi per la prima volta non riesci più ad uscirne. È come se la tua vita fosse legata alla siringa, all'eroina, agli spacciatori».

— Ma lo sai che la droga porta alla morte?

«Certo che lo so, ma forse la morte, oggi, sarebbe la mia vera salvezza».

— Che vuoi dire?

«Che non ho più niente, non credo più in niente, sono schiavo dell'eroina, so bene che prima o poi mi troveranno cadavere, magari vittima di una overdose, ma non ho altre scelte».

— I tuoi genitori che dicono?

«Che vuoi che dicano, lavorano sempre, non hanno mai pensato alla mia vita, in tutti questi anni non si sono ancora accorti di avere un figlio drogato».

— È possibile nascondere la propria condizione di drogato?

«A chi è distratto dal lavoro come i miei genitori, sì. A chi conosce questo dramma, certamente no».

— Che rapporto hai con tuo padre e tua madre?

«Te l'ho già detto, un rapporto che fa schifo, tra noi non si parla mai, a tavola c'è la televisione sempre accesa, la sera lo stesso, la mattina non c'è tempo per discutere, e così rinviando un discorso serio da tre anni».

— Sei fidanzato?

«Purtroppo sì».

— Perché purtroppo?

«Perché Stefania soffre molto questa mia condizione, fa di tutto per allontanarmi dalla droga, ma è una cosa che non potrà mai fare nessuno».

— Perché dici questo?

«Perché mi conosco bene. La droga mi aiuta a distrarmi, mi addormenta, mi toglie l'immaginazione, mi priva della volontà di reagire. Un drogato è un cadavere vivente, è un morto candidato alla bara, è la parte peggiore della società».

— Hai mai pensato di andare in una comunità terapeutica?

«Ci vogliono soldi per fare queste cose, e io non ho i soldi che servono».

— Ma allora, come ti recuperi l'eroina?

«Qualche volta rubo i soldi a casa, a mio padre, qualche altra volta rubo i gioielli di mia madre e li rivendo, quando sono disperato vado a rubare».

— A chi rubi?

«A chiunque, prima mi drogo, poi vado a rubare, se non

hai i soldi gli spacciatori non ti danno la roba, e se non hai la roba ti assicuro, rischi di impazzire».

— Come vedi il tuo futuro?

«Non lo vedo, non riesco neanche a immaginarlo, ti ho già detto che sono un cadavere vivente, perché non mi credi?».

— Quanti altri ragazzi conosci nelle tue stesse condizioni?

«Tanti, davvero tanti».

— Ma perché ci si droga?

«Perché si è soli nella vita, perché ci si sente soli, perché i grandi pensano a tante altre cose e non si preoccupano mai dei tuoi problemi, ecco perché».

— A scuola ci vai?

«Ma è come se non ci andassi, non ho nessuno stimolo, nessuna voglia di apprendere, ci vado per passare qualche ora di mattina».

— Quando tuo padre scoprirà il tuo dramma, cosa gli dirai?

«Che la colpa di tutto questo è anche sua, perché in tutti questi anni non si è mai preoccupato della mia vita. Ha sempre creduto che il mio problema fossero i soldi, mi ha sempre dato tanto denaro, io invece avevo bisogno di parlare con lui, di crescere insieme a lui, lui non lo ha mai capito, lo stesso mia madre».

— Non hai mai temuto di finire vittima dell'AIDS?

«Credi che ci sia qualche differenza tra un drogato e un ammalato di AIDS?».

— Di AIDS si muore...

«Si muore anche di eroina. Alla mia età si è già stanchi di vivere, la morte non fa più paura, che vuoi che importi l'AIDS».

— Se potessi dare un consiglio ai tuoi coetanei, cosa diresti loro?

«Che stiano lontani da questo inferno. La droga è morte, porta alla morte, prima spirituale poi fisica, non fidatevi di chi vi offre uno spinello o di chi vi fa intravedere in una siringa la felicità: in quel momento vi sta condannando a

morte. Se ci cadete la prima volta, sarà la fine per sempre».

— Torneresti indietro?

«Lo farei volentieri. Eviterei di drogarmi, e chiederei ai miei genitori di dedicarmi più tempo, per crescere insieme a loro, perché fin'ora ho vissuto troppo solo».

— Buona fortuna...

«Ma allora non hai capito niente... Uno come me è finito per sempre, di quale fortuna parli? La sola fortuna che mi può ancora capitare è di finire schiacciato da un camion, allora forse la società sarà più felice per essersi liberata di un drogato, e io avrò risolto i miei problemi. Questa volta, forse, per sempre».

STORIA DI UNA MORTE PREANNUNCIATA

Morire a 23 anni di AIDS in Calabria è come morire di peste. Sui manifesti funebri non sai neanche cosa scrivere. Di solito, in questo Sud fatto di miseria e di emarginazione, anche la morte va giustificata. Ma come si fa a spiegare alla gente che si può anche morire di AIDS? Molti non sanno neanche cosa sia l'AIDS. Ricordate la storia di Vincenzo Briguglio, il ragazzo di Crotone, che a soli 23 anni muore perché la Sindrome di Immunodeficienza Acquisita lo ha divorato.

Triste destino quello di Vincenzo. Prima il tunnel della droga, poi questo male inesorabile, incurabile, solo come un cane, perché qui in Calabria, un malato di AIDS è ancora un malato da evitare. Se ci fosse una diversa educazione sanitaria, forse la gente imparerebbe a capire che anche loro sono malati «avvicinabili», non contagiosi, che hanno pochi mesi di vita, e che per superare le crisi peggiori hanno bisogno di avere qualcuno vicino.

E invece, niente. La solitudine più nera. Curati alla meno peggio. Guardati da lontano con sospetto. Evitati, nel senso più letterale della parola.

In questi giorni i giornali hanno raccontato della «solidarietà popolare» scattata nei confronti di questo ragazzo giovanissimo, che scopre di avere l'AIDS quasi per caso. E poi scopre che i medici milanesi hanno preferito somministrare l'antidoto della speranza ad un altro, ragazzo come lui, guarda caso milanese, anche se arrivato in ospedale dopo di lui. E poi accetta di morire nella sua casa di Crotone. E quando da Roma il Presidente della Repubblica gli fa avere l'antidoto della speranza, l'AZT, allora riprende a sognare... Ma quale solidarietà... La verità nessuno forse la racconterà mai.

Nessuno mai certamente racconterà bene della grande solitudine di Vincenzo nelle sue ultime ore di vita. Solo, così lo abbiamo trovato. Solo come un cane. L'unico amico che gli era rimasto vicino è un giovane medico, che trova la forza e il

modo di rincuorarlo fino alla fine. Poi, il dramma si consuma, irreversibile. Vincenzo entra in coma, e muore tra le braccia della giovane compagna della sua vita. Gli è accanto anche la mamma, questa madre-coraggio che la forza della disperazione costringe ad uscire allo scoperto, e che denuncia ai giornali di mezza Italia la storia di Vincenzo, non curato negli ospedali del Nord.

Storia di una morte preannunciata. Attesa, perché è la fine di un incubo. «Ora finalmente — dice la moglie — Vincenzo sta bene».

Storia di illusioni, di speranze, di sogni impossibili. Ma anche storia di questi giorni, e di questi nostri paesi. Incomincia tutto per caso. Crotone è una città che offre poco, e ai ragazzi che cercano un lavoro sicuro offre soltanto miseria. Quindi, il primo tuffo nell'ebbrezza della droga. La storia di Vincenzo è simile a mille altre. Secondo i dati esplosivi di una ricerca appena conclusa in città circolano 700 eroinomani abituali. L'autore della ricerca, il prof. Rocco Turi, parla di un flusso di denaro enorme. Dalla droga all'AIDS il passo è breve, forse naturale. Per mancanza di soldi i ragazzi, spiega il ricercatore, si iniettano la droga con le siringhe già usate e trovate magari nel parco. Una realtà impressionante.

Morire di AIDS a soli 23 anni deve essere una cosa terribile. Qui più che altrove. Altrove c'è l'illusione di strutture scientifiche in grado di combattere il male, se non altro di prevenirlo, di curarlo, di interpretarlo in tempo. In Calabria c'è il deserto. Non esiste un solo centro specialistico per lo studio del male. Chi si ammala deve partire, lontano. Qui la riforma sanitaria è arrivata con anni di ritardo. Ha prodotto ben poco. I guasti sono rimasti, ma quel che è peggio è che siamo destinati a dover subire il dramma dell'AIDS con lo stesso ritardo con cui abbiamo visto assistere i malati di cancro. Con lo stesso ritardo, la stessa impreparazione, la stessa incoscienza. Qui, più che altrove: dove la droga è ancora un mito imbattibile. Perché nessuno ama parlarne in pubblico.

La morte di Vincenzo Briguglio, morto solo in una squalida corsia d'ospedale, deve far riflettere. Vincenzo, è inutile nascondersi dietro un dito, potrebbe essere il primo anello di una lunga catena. Che qui nessuno è ancora preparato a spezzare in tempo. Una catena di morte che stritola i più deboli. Soprattutto i giovani.

UNA FAIDA MODERNA

Dietro le due bare bianche c'è un paese intero. C'è anche la banda: da queste parti si usa accompagnare i morti «illustri» in questo modo. Ai lati, i vecchi compagni di scuola. Ognuno di loro ha in mano un garofano bianco. Al centro, sommersa da una folla enorme di scialli neri e di donne che piangono, la mamma di Antonio e Bartolo Pesce, i due bambini sventrati dalla bomba che lunedì sera qualcuno ha sistemato, forse per errore, davanti alla casa di una vedova di Pizzinni di Filandari, uno dei paesi più interni del vibonese.

La donna si muove quasi meccanicamente. Ha lo sguardo fisso nel vuoto. Fra le mani, una coroncina del rosario. Non sa ancora spiegarsi perché questa tragedia sia toccata proprio a lei.

Di tanto in tanto si rivolge alle due donne che la sorreggono per chiedere notizie del marito. Le rispondono che sta bene. Di non preoccuparsi. Che presto tornerà a casa.

Francesco Antonio Pesce è uno dei quattro feriti rimasti coinvolti nell'esplosione. Il referto medico lo dà ormai fuori pericolo. Ma lo dimetteranno dall'ospedale non prima di un mese. Per non choccarlo ulteriormente gli hanno persino nascosto il funerale di oggi.

Un dramma, insomma, nella tragedia di una famiglia. Forse anche di un intero paese. Sconvolto da una storia di mafia che ricorda a noi «Che viviamo in queste zone — dice mons. Domenico Tarcisio Cortese, vescovo di Mileto, nel corso della omelia — come la mafia sia, oggi più che mai, un nemico da colpire, anche se ormai troppo temibile perché onnipotente e quasi onnipotente».

Poi aggiunge: «La mafia esiste perché la società è morente». Chi conosce la zona sa bene che non è retorica. Per anni, Vibo e il suo hinterland è stato considerato un'isola felice. Da qualche anno a questa parte i vari dossier dei servizi segreti

registrano «la presenza di personaggi di spicco della malavita calabrese».

In chiesa la gente piange, fuori c'è una folla enorme. Gente semplice, ma forse proprio per questo quanto mai anonima. È venuta dai paesi qui intorno per testimoniare con la propria presenza fisica il senso di una solidarietà che in questi paesi sopravvive ancora. Mancano invece i politici. C'è soltanto il sindaco di Filandari, Giuseppe Franzoni, che in un impeto di rabbia si lascia sfuggire: «Il palazzo non si scomoda mai per gente così povera». È la storia triste dei figli di nessuno. La Calabria ne è piena.

CENTO GIOVANI SI RIBELLANO

«Caro Presidente, siamo un gruppo di giovani di Isola Capo Rizzuto paese di 12 mila abitanti, situato in Calabria, in provincia di Catanzaro. Giovani dai 16 ai 30 anni, ma già vecchi, perché costretti a vivere in una realtà piena di dati crudeli...»

La lettera è indirizzata al Presidente della Repubblica, per conoscenza al Presidente del Senato, al Consiglio Superiore della Magistratura, ai ministri degli Interni e di Grazia e Giustizia, ai direttori dei maggiori quotidiani italiani. In calce, la firma di almeno cento ragazzi di età diversa «Figli, dicono, di un paese dove la mafia è aria che si respira 24 ore su 24».

In questi giorni tre omicidi hanno insanguinato le nostre contrade, ma sono gli ultimi di una lunga serie... Non vogliamo rassegnarci alla violenza che imperversa nelle nostre case, né alla morte che spesso ne è frutto, né al silenzio che la circonda e la favorisce, perché crediamo nella vita come dono sacro e inviolabile di Dio...

Trenta morti ammazzati in sei anni, in un piccolo centro come il nostro sono tanti, troppi, ma sappiamo bene che rappresentano solo la punta di una situazione che parla di morte a tutti i livelli e quindi assai più estesa e terrificante.

Circa 200 ragazzi di Isola sono in carcere già giudicati o in attesa di giudizio con le imputazioni più varie: dal furto all'omicidio, dal sequestro di persona alla corruzione, dallo spaccio di droga all'associazione per delinquere.

«Abbiamo nostri concittadini al confino, sorvegliati speciali, diffidati, latitanti. Viviamo quotidianamente atti di intimidazione. Bande di giovani armati si esercitano e si organizzano, indisturbati, ai margini del paese. Si registrano in media quindici furti al mese e spesso, quando la refurtiva viene recuperata dalle forze dell'ordine non viene riconosciuta e prelevata dai proprietari per paura di ritorsioni».

Ma è arrivata anche qui la droga: ora lo spaccio della droga dice don Eduardo Scordio, è un padre rosminiano, vecchio

allievo di Don Riboldi, oggi capo carismatico della «rivolta» avviene anche per le vie del paese.

Ma non è tutto. Il 40 per cento della popolazione è analfabeta. Moltissimi i giovani che non sanno leggere. La scuola dell'obbligo è fallita. Ogni anno, 200 ragazzi non arrivano in terza media. 150 sono quelli che non concludono la scuola elementare. Gli edifici scolastici sono diventati pascolo abusivo per le mandrie della zona. Le scuole materne sono assolutamente prive di servizi igienici. L'abusivismo edilizio è una regola di vita. Non esiste un consultorio familiare. Non esiste una sola infrastruttura sportiva. Non esiste una biblioteca comunale. Il verde pubblico come struttura attrezzata è rimasto un sogno sulla carta. Ogni anno si contano qui decine e decine di casi di epatite virale. Abbiamo un pronto soccorso pubblico sprovvisto di tutto e temporaneamente inagibile. Manca un'autoambulanza. Il centro trasfusione più vicino è a 60 chilometri di distanza ed in paese abbiamo più di 30 casi di anemia mediterranea. Il numero di giovani disoccupati è il più alto della provincia. 1490 sono i ragazzi in attesa di una sistemazione. Questo favorisce il dilagare del lavoro nero. Lo sfruttamento minorile è una piaga che si tocca con mano.

Questi ragazzi hanno organizzato una marcia antimafia. Temevano di restare soli. Hanno invece contato oltre 5 mila persone. Una grande conferma: squarciare il velo dell'omertà che per secoli ha coperto la vita di questi paesi non è più una impresa impossibile.

La lettera dei ragazzi di Isola conclude così: «Caro Presidente, il nostro non vuole essere un atto di accusa. Malgrado tutto ciò continuiamo ad amare il nostro paese. Da questa lettera ci aspettiamo soltanto una Sua risposta, responsabile e concreta. Lei forse non lo sa, ma qui lo Stato non esiste, non si è mai fatto sentire, nessuno lo ha mai visto o incontrato...»

HO PAURA, VADO VIA PER SEMPRE

Il volto stanco, sfiduciato, ancora abbronzato, fisicamente forte, Giuseppe De Masi è l'ennesima vittima del raket mafioso nella piana di Gioia Tauro. Ieri notte qualcuno ha dato fuoco alla sua nuova casa, ma solo qualche mese fa un altro attentato per poco non gli uccideva uno dei cinque figli, il più piccolo. È titolare di una grossa azienda agricola, dove lavorano 50 operai, una realtà economica tra le più serie e più affermate della zona, ma è anche socio della IREC, un'industria che costruisce reti metalliche, le migliori, dicono gli esperti, del mercato meridionale. Ieri De Masi si è presentato spontaneamente negli studi RAI della Calabria e ha chiesto al direttore del TG2 Alberto La Volpe di poter raccontare in diretta la sua storia personale: una denuncia coraggiosissima che ripropone in tutta la sua drammaticità il caso-Calabria: una regione dove la mafia è ancora aria che cammina, nonostante tutto...

— Signor De Masi, perché ha deciso di rivolgersi alla televisione?

«Perché credo sia l'ultima cosa che mi sia rimasta. Se esiste un'Italia matura, se esiste una classe politica seria, se esiste la volontà di cambiare qualcosa in Calabria, allora è giusto che il Paese conosca la mia storia. Non è la prima volta che qualcuno minaccia la mia casa e la mia famiglia. In passato ho rischiato di perdere un figlio, ora mi hanno bruciato la casa, è tutto quello che avevo di caro, che avevo costruito insieme ai miei figli, sognando con loro un futuro diverso, immaginando con loro che fosse possibile lavorare e produrre anche qui, ma oggi ho la conferma che la Calabria non è terra di nessuno, tanto meno terra per industriali e managers coraggiosi».

— Ora cos'altro farà?

«Vado via. Completamente. Lascio tutto e mi trasferisco altrove. Al Nord, almeno, potrò lavorare in pace. È una decisione amara, che ho rinviato per anni. Già in passato avevo deciso di partire, di mollare tutto, di trasferirmi in una regione

lontana, ma alla fine la storia delle mie origini, gli affetti familiari, le tradizioni che ti legano al tuo popolo, mi hanno convinto a restare. Ma è stato peggio. E siccome non sono disposto a subire, mollo tutto».

— Ha qualche rancore?

«Uno soltanto. Nella mia azienda lavorano 50 padri di famiglia, mi dispiace per loro. Chiudere i battenti significa per loro tornare sul lastrico, rivivere il dramma della disoccupazione, la certezza dell'abbandono. Lo sanno anche loro, qui lo Stato non esiste, non è mai esistito, forse non esisterà mai».

Ha mai denunciato, in passato, questa condizione?

«Mille volte. Per troppo tempo ho sperato che la legge mi aiutasse, che la polizia facesse qualcosa, che lo Stato intervenisse, poi mi sono reso conto che ero un pazzo se speravo che accadesse qualcosa, e solo un pazzo come me poteva restare come ho fatto io».

— Ha mai pagato delle tangenti?

«Che cosa vuole che le risponda? Vorrei evitare di cadere dalla padella alla brace... Personalmente non ho mai pagato... forse proprio per questo oggi sono qui a raccontare le vicende di una delle tante vittime della mafia... Per dimostrarmi che i più forti sono loro. Sono venuti a casa mia di notte, hanno prima tagliato gli alberi del giardino, poi hanno sparso tutto intorno la casa un quintale di nafta e hanno appiccato il fuoco, le fiamme hanno divorato ogni cosa, venga a vederla la mia casa distrutta, troverà un ammasso di cenere e di polvere nera».

— Non ha mai sospettato di poter finire vittima del racket?

«Come no? Ma ho sempre sperato che la Calabria fosse anche fatta di civiltà, di amore verso gli altri, di amore verso se stessi, bruciare la mia casa, costringermi ad andare via significa riportare intere famiglie nella disperazione, vittime forse anche loro della mafia».

— Se le dicessi che traspare dalle cose dette grande coraggio...

«Penserei che anche lei ha capito ben poco della mia storia. Non confonda, la prego, il coraggio con la disperazione, la

miseria con la rabbia, il rancore con la disillusione. Qui è in gioco la credibilità di un popolo. Della mia gente, delle mie tradizioni, della mia cultura. Sono un piccolo artigiano, anche se la mia azienda era diventata una realtà importante e determinante, ma io sono un piccolo artigiano che in tutti questi anni ha saputo solo lavorare duro: per dare un senso alla propria vita, per dare un avvenire ai propri figli, per costruire una terra diversa; a quanto pare tutto questo è impossibile da queste parti».

— Ha mai chiesto alla polizia protezione?

«Fino alla nausea ho chiesto che qualcuno intervenisse, ma nessuno, dico mai nessuno, mi ha degnato di una risposta. Mi creda, la mia gente è disperata quanto me. Io vivo e lavoro a Rizziconi, al centro della Piana di Gioia Tauro, le assicuro che la mafia ha distrutto anche le speranze dei giovani, ha condizionato ogni cosa, ha messo in ginocchio le Istituzioni».

— Ritieni ci sia spazio per sperare?

«È difficile sperare in queste condizioni. È difficile immaginare una Calabria diversa. È impossibile pretendere che imprenditori coraggiosi vengano fin qui ad investire il proprio denaro. O lo Stato si rende conto della nostra vera miseria, o sarà tutto inutile. Per me è diverso, io vado via, mi porto dietro i miei figli, forse anche i miei ricordi più belli, ma per chi resta è più triste di quanto a Roma non si immagini».

— Non ha paura di quanto ha detto in televisione?

«Assolutamente no. Chi vive dove vivo io sa anche convivere con la paura...».

Lo sguardo di quest'uomo si tinge d'un tratto di grande malinconia. Giuseppe De Masi piange. Lo fa in silenzio. Con vergogna. La cultura di questa terra insegna che piangere in pubblico è segno di debolezza, ma non è facile controllare fino in fondo le proprie emozioni. Ora sembra ancora più solo di quanto non trasparisse dagli schermi della televisione di Stato. La Calabria di queste ore è anche questa!

BANDIERE ROSSE A LUTTO I:

«Per il momento — dice amareggiato Franco Morelli, colonnello comandante del Gruppo dei CC di Reggio Calabria — brancoliamo nel buio. Non abbiamo ancora nessun indizio preciso, nessun testimone oculare, nessuno insomma che abbia sentito o saputo qualcosa. Fossi in lei, aggiunge, non mi meraviglierei molto: la legge dell'omertà qui in Calabria, ma forse anche altrove, è una legge spietata... forse più spietata di una lupara che sputa fuoco...».

Dietro le parole, i fatti. È il 1980. Martedì notte, 10 giugno, poco dopo la mezzanotte, l'urlo inconfondibile di una lupara lascia sul selciato il corpo esanime di un giovane dirigente comunista. Si chiama Giuseppe Valarioti, non ha più di trenta anni. Laureato in lettere, da solo qualche anno, dedica gran parte del suo tempo libero all'impegno politico: un modo come tanti per dare forse un senso diverso alla monotonia di queste contrade dove la mafia — non da oggi, certo! — alligna prepotente e violenta. Da due anni Peppino Valarioti era diventato segretario politico della sezione comunista di Rosarno. Aveva una sola ambizione: «avrebbe voluto creare, ricorda Nino Rao, sindaco di Rosarno, una biblioteca comunale». «Soltanto attraverso una maggiore coscienza culturale, amava infatti ripetere il giovane Valarioti a chi gli era particolarmente vicino, potremo sperare di sconfiggere la mafia». Egli stesso aggiungeva: «L'omertà non può essere considerata una legge rigida: certo lo rimarrà fino a quando, noi per primi, non ci convinceremo che la forza del messaggio culturale è molto più traumatica del fucile a canne mozze».

Era una convinzione personale. Forse anche il segno evidente di una speranza diversa. O molto di più: l'intuizione sociologica di un metodo diverso: «soltanto con la forza della cultura e la maturità dell'esperienza storica, amava ripetere, nel corso dei discorsi che aveva affrontato in nome del suo

partito, potremo spezzare la paura e i pregiudizi che fanno della mafia un mito indistruttibile».

Per questa intuizione, Giuseppe ha pagato con la vita. Al suo funerale c'erano almeno diecimila persone; una maniera come tante altre, per dimostrare la propria rabbia contro questa forza misteriosa che qui, più che altrove, è mafia.

Ma ancora una volta, dietro le parole, i fatti. Proprio mentre Valerio Occhetto, a nome della direzione nazionale comunista, ricorda a Rosarno, dinnanzi al feretro di Giuseppe Valarioti, che la lotta «alla mafia deve rappresentare l'obiettivo politico comune a tutte le altre forze politiche del Paese», quasi contemporaneamente a Gioia Tauro ricompare lo spettro di una lupara carica. Due colpi in tutto. Quanto basta ad inchiodare al volante della propria auto due poveri operai della SAIPEM. Sono Giuseppe Condello e Giulio Abbadessa. Anche qui, nessun legame evidente (ma neanche apparente) con il mondo della malavita organizzata. Le indagini ripartono da zero. Nulla rimane più eloquente degli sguardi provocati dai pallettoni, basterebbe, a questo proposito, osservare attentamente le fotografie che un quotidiano locale pubblica in prima pagina, per capire come spesso diventi persino retorico parlare di mafia, e quindi di «antimafia».

Anche in questo caso, però, come già nel primo, la domanda rimane identica: «Perché»...

«Probabilmente — spiega un vecchio commerciante d'olio — i due operai della SAIPEM avevano con la mafia qualche conto in sospeso: sono però convinto che la loro esecuzione sia stata compiuta quel pomeriggio, quasi per dimostrare al Paese che la mafia non è un nemico ben individuato e contro il quale basti organizzare una semplice parata di protesta, programmata magari alla fine di un rito funebre».

Una sfida vera e propria, quindi, che la mafia vuole lanciare al Paese intero. Una sfida di violenza e di sottocultura, che lascerà ancora, purtroppo, sulla barricata ideale dell'antimafia nuove vittime e nuovo sangue.

BANDIERE ROSSE A LUTTO II:

Passeranno soltanto dieci giorni: tra la notte di sabato e domenica 22 giugno la sfida si riapre, la mafia ritorna alla carica, ed a finire questa volta sotto i colpi perforanti di una «lupara bendata» sarà il segretario capo della Procura della Repubblica di Paola, Gianni Lo Sardo. «È una sfida aperta al mondo politico», scrive il notista di un quotidiano romano, «È un attacco diretto al partito comunista», dirà più tardi Enrico Berlinguer, «È una sfida tribale, riconoscono i vertici sindacali, che colpisce uomini impegnati da anni sul fronte politico».

Così come Peppino Valarioti a Rosarno, infatti, anche Gianino Lo Sardo, da diversi anni ormai era diventato parte integrante della vita pubblica di Cetraro. Nel 1975 viene eletto sindaco del paese, rimane in carica quasi cinque mesi, diventa più tardi segretario politico della locale sezione comunista e da qui, la scalata alla carica di capogruppo consiliare prima, di assessore ai lavori pubblici dopo. Come tale vive in prima persona la storia della ricostruzione del porto di Cetraro, roba da miliardi.

Viene chiamato a risolvere gravi e complessi fenomeni di abusivismo e speculazione edilizia. Troppe volte, coinvolto in una battaglia cruenta contro la spregiudicatezza di chi vuole fare di Cetraro un grande container turistico. Quasi certamente, proprio fra gli incartamenti di questo «particolare periodo», gli inquirenti ritroveranno il movente della sua sentenza di morte. La nona, che nello spazio di appena 12 giorni il tribunale della 'ndrangheta decide di pronunciare contro le strutture portanti della società civile calabrese.

La Calabria è in lutto. A Cetraro, come a Rosarno, dieci giorni prima: bandiere rosse abbrunate, sui muri delle strade, a caratteri cubitali, un manifesto funebre ricorda, a chi lo avesse già dimenticato, che «La mafia ha ucciso ancora...». La gente piange. Al passaggio del feretro di Giannino Lo Sardo un applauso lunghissimo: diventa l'ultimo saluto di addio.

La condanna di Enrico Berlinguer è aspra: «Non ci fermeremo», dice con tono fermo e pacato, «andremo avanti in questa lotta disperata contro la mafia, convinti che così come si è fatto contro il terrorismo, così altrettanto si dovrà fare contro la mafia»: allude alla solidarietà democratica delle forze politiche del Paese. Sul piano delle proposte, Berlinguer ricalca sentieri già percorsi: «La mafia — ripete più volte — poggia il suo dominio sulla sottocultura di un popolo che da anni è alla ricerca disperata di un ruolo diverso» e chiarisce: «La lotta alla mafia non può non passare attraverso lo sviluppo economico ed il rilancio produttivo dell'intero mezzogiorno».

Cetraro piange... Sono venuti in ventimila a dimostrare il proprio disprezzo contro una logica di violenza che non può più appartenere alla società di oggi. Dalla piazzetta principale si intravede la costa, in quelle case costruite sulla battigia, a cavallo della strada ferrata, c'è la risposta più attendibile ai tanti «perché» di queste ore. Lo Sardo si era ribellato. Prentendeva forse di evitare che qualcuno potesse continuare e deturpare questo meraviglioso angolo naturale. Aveva negato diverse concessioni edilizie. Era insomma diventato un ostacolo: «ecco perché — conclude Berlinguer — siamo oggi qui in Calabria a rendergli gli onori più belli, a nome anche dello Stato Italiano».

Dietro le parole, dicevamo, i fatti. Dietro la lupara — sbaglia chi crede il contrario — c'è la vera grande mafia... la mafia degli appalti, dei sequestri, della droga, dei diamanti, del contrabbando... persino della politica: «In Calabria, come un po' dovunque — diceva l'11 luglio dello scorso anno, a conclusione del famoso processo contro i 59 padrini della 'ndrangheta, Guido Neri procuratore generale della Repubblica di Reggio Calabria — la mafia si circonda della più assoluta omertà, e tende a rafforzare sempre di più il proprio potere costituendo una rete di protezione a tutti i livelli, non esclusa la magistratura, le forze dell'ordine, il mondo della politica...».

Un'affermazione pesante, sotto molti aspetti persino scontata, senza dubbio estremamente coraggiosa, che ripropone il

«problema mafia» sotto una luce diversa, ma ancora di più: che indica nuove strade da percorrere, in questa lotta disperata che la società civile è chiamata oggi a combattere.

Naturalmente il «caso» Valoriotti e il «caso» Lo Sardo non sono mai stati chiusi. La verità non è mai venuta a galla. Terribile.

CETRARO RICORDA

Da lontano Cetraro sembra più bella che mai. Il sole è già calato, la temperatura è dolce nonostante sia pieno inverno, il mare è quasi immobile; per arrivare in paese c'è ancora da percorrere l'ultimo tratto di strada in salita. C'è un via vai di macchine soprattutto auto blu che portano «carichi illustri», gente famosa, o, più o meno famosa; politici, ufficiali dell'Arma dei Carabinieri, sindaci provenienti da ogni parte della regione, prefetti, alti prelati. Il paese è in festa. Torno a Cetraro dopo tantissimi anni. Ricordo che venni qui, la prima volta, in occasione dell'arrivo di Enrico Berlinguer, che era allora segretario nazionale del Partito Comunista, erano i tempi in cui la mafia uccise Giannino Lo Sardo, integerrimo funzionario dell'amministrazione giudiziaria, cancelliere presso la procura della Repubblica di Cetraro. Oggi torno tra questa gente per un motivo quasi identico al primo, certamente più bello: la città di Cetraro, grazie al coraggio di Mario Marchetti, è il sindaco, ha deciso di ricordare il nome di Lo Sardo. Han fatto le cose in grande. Per l'occasione è arrivata fin quessù una delle donne più famose d'Europa, Nilde Iotti, presidente della Camera dei Deputati, una donna straordinaria, ancora bella nonostante l'età con un passato alle spalle da fare invidia ai più grandi protagonisti della politica. Ad accogliere la Iotti è Mario Marchetti, il sindaco coraggioso di questo piccolo centro della costa tirrenica. È lui che ha deciso di assegnare quest'anno il Premio Lo Sardo al Presidente della Camera. «Vogliamo in questo modo solenne, ricordare un uomo che ha pagato con la vita il suo amore per la giustizia e la sua lotta alla mafia organizzata di questa zona; un uomo buono, coraggioso, esemplare, che ha insegnato a noi una cosa importante: la vita vale molto poco se non utilizzata al servizio della comunità: Giannino Lo Sardo ha pagato per tutti; noi oggi gli siamo grati per quello che ha fatto, e alla moglie vedova consegniamo in suo onore le chiavi di questa città» ma la Signora Iotti è commossa. Per la pri-

ma volta le vedo gli occhi umidi di lacrime, si sfalda il mito della donna preparata a tutto, navigata ad ogni emozione. Lei che di emozioni violente nella vita ne ha vissute anche di troppe, qualcuno, non a caso, mi ricorda sottovoce il suo passato coraggioso di donna partigiana contro la violenza abberrante del fascismo.

Erano i tempi in cui Togliatti disegnava una pagina importante della storia Repubblicana, un uomo che la Iotti amò profondamente per tutta la vita. Il cerimoniale è austero, fiori dovunque, la sala è piena. In prima fila i giornalisti, sono i grandi inviati delle testate nazionali, decine di fotografie, le macchine da presa della Rai. Prima che la manifestazione abbia inizio una giornalista, Maria Rosaria Gianni, si avvicina alla Iotti, è l'unica persona che riesce a superare il cordone di sicurezza che gli agenti di polizia hanno stretto attorno alla Signora della Camera.

Onorevole Iotti, perché è venuta fin qui? Una domanda fredda, veloce, posta con un sorriso disarmante, alla Iotti non resta che fidarsi della ragazza che le sta di fronte e rispondere, nessuno meglio di lei sa che in questo momento sta parlando al Paese: «Sono qui, dice, per testimoniare l'impegno dello Stato nei confronti della mafia; impegno che è giusto assuma qui nel Meridione un forte rilievo, un coinvolgimento esteso alle coscienze di tutti i cittadini, dei giovani, delle donne a cui mi rivolgo in particolare: nella convinzione che questo impegno, questa lotta, riguarda il nostro futuro, le loro speranze».

La giornalista insiste: «Ma lo Stato non è ancora molto lontano da questa parte povera dell'Italia?» È una domanda importante, che racchiude il senso di anni di rivolta popolare, di frustrazioni generali, di preoccupazioni, di paure, di timori, anche di sospetti. Nilde Iotti si ferma un attimo, forse le serve riflettere, sa di non poter tradire la fiducia di chi la segue da casa: «Forse sì, ma oggi lo Stato è qui, ed è sceso fin qui proprio per dimostrarvi la sua forza e la sua presenza; se non avessimo avuto la ferma convinzione che fosse necessario dimostrare il nostro impegno in questa parte lontana del Paese

avremmo anche evitato di venire. Se siamo qui è proprio per dimostrare alla Calabria, ma direi di più al Mezzogiorno nella sua grandezza spirituale, la nostra voglia di cambiare i destini delle cose e il corso della storia». In sala la gente applaude, qualcuno per permettere agli altri di seguire le fasi dell'intervista ha avvicinato alle due donne un microfono ed un altoparlante, quella che doveva essere una confessione tra donne, una intervista tra due protagoniste, diventa invece la premessa di una serata indimenticabile. Più volte qualcuno che è in sala scandisce il nome di Giannino Lo Sardo. La Iotti ricorda il sacrificio di questo uomo. Venne ucciso dalla mafia per non avere accettato di piegarsi ai voleri della piovra. Mario Marchetti sale sul podio, inizia il suo discorso ufficiale, è un via vai di ricordi personali, di riferimenti precisi, di date e di nomi inconfutabili, un discorso maturo, coraggiosissimo, che chiama in causa responsabilità che fino a questo momento nessuno si era sognato di mettere in discussione. Volete sapere da che parte sta la mafia? Marchetti fa nomi e cognomi, denuncia connivenze di Stato, lamenta la mancanza di magistrati coraggiosi, qui nessuno ha mai pagato per i delitti commessi. La gente guarda Mario Marchetti con gli occhi stralunati, nessuno si sarebbe mai aspettato da lui, un discorso così preciso. Marchetti chiama più volte in causa il prefetto di Cosenza, Corrado Catenacci, lo ringrazia per la solidarietà dimostratagli in questi anni, è chiaro che tra i due si è instaurato un rapporto personale che travalica ogni compromesso istituzionale. «Lo Sardo vive ancora nei nostri cuori, ma la cosa più grave, dice alla fine Mario Marchetti, è che nessuno abbia ancora pagato sul serio per la sua morte».

Un delitto eccellente, insomma, impunito, destinato a restarlo per sempre. La Iotti lo guarda con interesse, poi prende la parola, ricorda che la mafia ha colpito di recente in Sicilia, nella maniera più feroce, fa i nomi di Giovanni Insalaco, ex sindaco di Palermo ucciso sul marciapiede di casa sua, e di Natale Mondo, un poliziotto che stava, forse, per scoprire i veri assassini del suo amico di sempre, Ninni Cassarà, capo

della squadra mobile di Palermo ucciso sulle scale di casa, mentre stava per uscire, una mattina come tante. «Questa manifestazione — dice Nilde Iotti — cade dunque in un momento drammatico della sfida allo Stato. Con la volontà di opporci e di resistere a questa sfida ricordiamo oggi, ancora una volta, la figura di Lo Sardo. In questa vostra città, che ancora oggi con commozione ne ricorda la barbara uccisione. Egli era conosciuto da tutti come un uomo di appassionati ideali e di grande rigore morale. La sua fermezza di principi si è sempre manifestata in tutti gli aspetti della sua attività; dal lavoro negli uffici giudiziari, all'impegno politico nell'Amministrazione Comunale di Cetraro, rivelandosi al tempo stesso una figura estremamente scomoda per gli interessi mafiosi che andavano penetrando sempre più su tutta la costa tirrenica della provincia di Cosenza».

La gente si alza in piedi, così come un tempo si faceva con i grandi della politica, o con i grandi maestri di vita, quale modo migliore di ricordare qualcuno che non c'è più? Che strano, vivo una sensazione particolare, è come se Lo Sardo in realtà non fosse mai morto, e intanto si parla di lui. La Iotti prosegue: «Il suo testamento politico e morale è contenuto nel resoconto dell'ultima seduta del consiglio comunale cui egli partecipò, quel sabato sera del giugno 1980.

«La situazione di Cetraro, aveva detto Lo Sardo, si va deteriorando, i problemi si aggravano ogni giorno di più; la mafia si inserisce sempre più massicciamente nella vita politica di Cetraro e di tutta la zona. Per reagire a questa situazione c'è bisogno della collaborazione di tutte le forze politiche che vogliono combattere la mafia e ristabilire l'ordine democratico». Un appello appassionato alla unità e alla coerenza nella lotta all'oppressione mafiosa, che Lo Sardo non ha potuto portare avanti, stroncato come tanti altri, dalla violenza. La Iotti alza il tiro, con parole ferme che ridanno di lei l'immagine della donna che ha sofferto tanto e che ne ha viste di tutti i colori, dice: «Ricordare Lo Sardo non deve essere solo un esercizio retorico o il segno del profondo rispetto per chi è caduto, fe-

dele alle regole della democrazia. Ricordare è anche e soprattutto riaffermare il primato di valori umani e politici fondamentali, sui quali si fonda la stessa convivenza civile: il rispetto della vita, la difesa della libertà e della democrazia, l'impegno per il progresso, soprattutto in queste terre, dove lo sviluppo civile trova il suo avversario più forte, più determinato, più feroce, proprio nelle organizzazioni mafiose».

La Iotti sembra un fiume in piena, parla con determinazione. La gente che sta in sala la segue con gli occhi pieni di commozione, è proprio bella l'immagine che questa ex rivoluzionaria del passato sa dare delle istituzioni e dello Stato, è l'immagine dolce ma determinata di una serietà e di un impegno politico che travalicano ogni altro significato. Mario Marchetti si alza in piedi e incomincia ad applaudire, ha capito che la Iotti ha colto nel segno il senso della cerimonia.

A distanza di tantissimi anni, qui si rive la stessa commozione che ricordo ai funerali di Lo Sardo, quando Enrico Berlinguer, grande leader storico della politica internazionale, si inchinò sul feretro e lo baciò come se dentro quella cassa bruna ci fosse suo figlio o suo padre. Nilde Iotti punta poi l'indice contro il vuoto: «Voglio insistere su un punto — aggiunge — qualcuno può pensare che la mafia possa essere veicolo di arricchimento, di sviluppo. Su tale questione possono crearsi false illusioni, fraintendimenti, errori gravissimi che possono coinvolgere soprattutto i ceti più deboli ed emarginati. Bisogna invece avere coscienza della realtà e affermare con forza che la mafia è contro il progetto civile, è contro lo sviluppo economico, perché stronca ogni possibilità di libera iniziativa, anche e non solo sul terreno economico. Instaura un vero e proprio parassitismo, una sorta di spogliazione ai danni dei singoli e della società tutta, che non serve ad assicurare nessun futuro neanche effimero e provvisorio».

Che bella lezione di vita! Ma non finisce qui la denuncia. La vecchia compagna d'armi e di vita di Palmiro Togliatti entra nei meriti del perché: «La mafia, soprattutto per il Mezzogiorno, è un ulteriore flagello, sappiamo bene di quanti mali

soffra il Sud. Problemi di ingiustizie, di disuguaglianze che si sono aggravate negli ultimi decenni, che non hanno ancora purtroppo trovato una soluzione.

Certo, la mafia è ormai un fenomeno estremamente ramificato e non può essere compreso fino in fondo se non si collega a quello che accade a Roma, a Milano, a Torino. Ma non v'è dubbio che dove pesa di più, dove travolge la vita, le persone, le istituzioni è qui, nel Mezzogiorno».

Questa volta il primo ad applaudire è Abdon Alinovi, il Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, torna qui a Cetraro di frequente, in tutti questi anni ha conosciuto qui tanta gente buona, è torna per capire sempre di più che cosa di positivo e di negativo si muove in questa comunità calabrese così tanto lontana dai centri industriali del Nord.

Signora Iotti, ma crede che si possa uscire da questa spirale di violenza?

È la domanda più bella che Maria Rosaria Gianni, riesce a porgere al Presidente della Camera dei Deputati. La risposta suona come una resa e nello stesso tempo come una rivolta al sistema: «L'Italia è da oltre 20 anni sotto l'incubo di un vero e proprio sistema eversivo, che in forme e modi diversi, ha cercato e cerca di paralizzare lo sviluppo della democrazia. Terrorismo, logge segrete, organizzazioni mafiose, trafficanti di droga e di armi hanno colpito cittadini onesti, lavoratori, giovani, funzionari leali dello Stato all'unico scopo di intimidire il Paese, paralizzare le capacità di risposta, abbattere chi si opponeva ai loro disegni. Forse nessun altro Paese occidentale ha pagato, come ha pagato l'Italia, un tributo così alto di sangue alla difesa ed allo sviluppo della democrazia. In nessun altro paese c'è stato un così alto numero di stragi, di omicidi, di attentati.

La mafia, attenti, è fatta di cose concrete: di conti bancari, di squadre armate, di beni mobiliari e immobiliari frutto dell'impoverimento della collettività, di traffico di droga. È quindi fatta di realtà materiali, concrete, ciascuna delle quali può essere individuata e colpita».

Onorevole Iotti, ma allora siamo senza speranza?

« Errore. Al contrario, abbiamo il dovere di sperare. La mia generazione ha visto enormi minacce alla libertà e alla dignità degli uomini: basti citare il nazifascismo, negli anni della guerra, ed il terrorismo, in epoca più recente. Non sembrava invincibile il nazifascismo, e con connotati del tutto diversi, ma con una ferocia non minore, non sembravano invincibili le brigate rosse, quando, giusto dieci anni fa, assassinarono Aldo Moro? Eppure il nostro popolo non si è piegato, non si è rassegnato. La chiave della vittoria è stata sempre ricercata in un impegno comune di tutto il popolo che ha saputo trovare grandi, significativi momenti di unità. La lotta contro il terrorismo è stata certamente vittoriosa, ma non è stata facile, ed è costata enormi sacrifici. Ritengo che la lotta contro la mafia presenti caratteri anche di maggiore difficoltà. Certamente la lotta sarà ancora lunga: ma, ripeto, l'unità e la mobilitazione del popolo hanno sempre una forza indistruttibile, e alla fine vittoriosa. Anche questa vostra iniziativa, oggi qui a Cetraro, è il simbolo alto di una volontà di affermazione dei valori della dignità umana, di fiducia nella libertà e nel progresso».

La Iotti sembra aver finito il suo discorso, Mario Marchetti si avvicina a lei e l'abbraccia, ma la Signora di Montecitorio chiede ancora il permesso di parlare, vuole aggiungere qualcosa: «Tutto questo — dice solenne — ha tanto più valore qui, perché per Giovanni Lo Sardo non c'è stata ancora giustizia. Chi lo ha ucciso circola liberamente nelle piazze e nelle strade di questa regione...».

È come una doccia fredda, questa denuncia. La festa si trasforma così in un nuovo processo alla società che ci circonda, Nilde Iotti si siede, e quando viene richiamata alla ribalta per ricevere il Premio Lo Sardo, si asciuga le lacrime, vorrebbe ringraziare, ma non ci riesce, forse tutto questo, questa giornata indimenticabile tra i poveri di Calabria l'ha riportata indietro nel tempo, alle sue battaglie impossibili, cruenti, violente, perché dica qualcos'altro sarà necessario riaccompagnarla a Lametia dove un aereo l'aspetta per riportarla a Roma: «Grazie, dice a Mario Marchetti, per questa giornata

che mi avete regalata. Non dimenticherò mai più la vostra terra, oggi, è come se fossi nata qui, come se partendo lasciassi una parte di me sulle vostre piazze». Marchetti le stringe la mano, forse sa anche lui che non sarà facile per la sua gente rivivere una giornata così emozionante ed esaltante. L'aereo si alza dalla pista poco prima di mezzanotte. Il cielo è sereno, come l'animo del cronista.

FERRAMONTI DI TARSIA

Trentatré anni appena compiuti, una laurea in medicina con il massimo dei voti all'Università di Torino, una tesi in cardiologia degna di pubblicazione, una specializzazione successiva in pediatria, Carlo Spartaco Capogreco è uno di quei medici di cui da qualche mese si va occupando intensamente la grande critica letteraria italiana per via di un libro che nello spazio di pochissimo tempo è diventato un autentico best-seller, «Ferramonti» è la storia documentata del più grande campo di concentramento fascista italiano nel Mezzogiorno, appunto quello di Tarsia, di cui la storia ufficiale sapeva fino a ieri ben poco. Carlo Spartaco Capogreco ha ricostruito con una meticolosità maniacale la vita di questo grande campo, dimostrando, e sta qui la grande novità della sua ricostruzione storica, come non tutti i campi di concentramento furono essenzialmente «campi di morte». Il libro nacque quasi per caso, fu più una scommessa contro se stesso che non una vera e propria necessità di carattere letterario, Spartaco Capogreco mi riassume così questo suo approccio con un mondo certamente molto diverso dalla medicina: «Molti anni fa mi capitò di leggere su un giornale locale un articolo che lamentava la scarsa attenzione dedicata dalla storiografia alle vicende del periodo fascista in Calabria, e accennava, tra l'altro, all'esistenza di un grande campo di concentramento per ebrei profughi, costruito durante la seconda guerra mondiale a Ferramonti di Tarsia, una località sperduta e malsana della provincia di Cosenza, zona soprattutto malarica: siamo in effetti nella grande piana di Sibari, in un periodo in cui la riforma agraria ha ancora prodotto ben poco. E ricordo che rimasi colpito da quella notizia, per me era una vera e propria rivelazione».

Carlo Spartaco Capogreco tira fuori dal cassetto montagne di documenti, di fotografie, la sua casa sembra un grande archivio, dovunque guardi c'è il segno della passione sfrenata di questo medico giovanissimo per la storia passata, per la

fotografia, per l'antropologia; più che in uno studio medico ho la sensazione di trovarmi in uno dei tanti sottoscala polverosi dell'Università, dove nel silenzio di questa monotonia apparente si cercano continuamente nuove verità storiche.

«Mi sembrava assurdo che sui libri di storia non vi fosse traccia del campo di Ferramonti. Quella lettura casuale che mi capitò sotto gli occhi, non solo smentiva, sulla base di una precisa testimonianza, tanti infondati luoghi comuni sulla sostanziale estraneità della Calabria ai momenti più acuti e drammatici del fascismo, ma rilevava altresì l'esistenza, proprio in Calabria, di un campo di concentramento che sarebbe stato uno dei più grandi tra quelli installati dal fascismo in Italia durante la seconda guerra. Possibile, mi chiesi, che nessuno ne parli? Possibile che neppure gli studenti di Cosenza, città che dista appena trentacinque chilometri da Ferramonti, abbiano la minima conoscenza di fatti storici che coinvolgono i valori di fondo di una società democratica quale vuole essere la nostra?».

Nasce così l'idea di questa ricostruzione storica che porterà Carlo Spartaco Capogreco negli archivi storici di mezza Europa: l'Archivio Centrale dello Stato, gli archivi del Ministero dell'Interno, della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, degli Affari Generali e Riservati, del Centro Documentazione Ebraica, e lo porterà a ripescare i famosi rapporti contenuti nel «Fondo Israele Kalk». Un lavoro incredibile, una ricerca che dura per anni, e che questo giovane pediatra divide con i suoi impegni professionali. La cosa che più mi colpisce di questo medico-scrittore è la semplicità disarmante con cui parla della sua vita, l'amore che nutre per gli altri, la fede immensa che lo lega al suo lavoro di medico. Gracile, dimesso, per niente appariscente, potresti scambiarlo per un impiegato del catasto, mi ricorda molto la semplicità di un altro medico-scrittore che ha lasciato un segno importante nella mia vita, Giacomo Greco, un uomo che rinunciò agli splendori di una cattedra universitaria a Napoli per restare nel suo paese ad aiutare la sua gente, trovando così anche il tempo per scrivere dei poemi di

grande valore letterario: peccato che quando la critica italiana si accorse dei suoi capolavori il vecchio Giacomo era già morto.

Ma torniamo a Ferramonti: «Appena ne appresi l'esistenza mi misi alla ricerca, spinto dalla voglia di saperne di più. Scoprii così che le tracce dell'esistenza del campo non solo esistevano ma erano anche numerose. Un giorno decisi di recarmi a Tarsia, sul luogo dove sorgeva il campo. Le persone di una certa età non ebbero difficoltà a ricordare ed a parlare di quella «grande città di baracche bianche» che si estendeva fino alla palude, dirimpetto al fiume Crati. Della struttura originaria rimaneva ben poco. Nel '50, mi dissero, le baracche cominciarono ad essere smantellate da chiunque avesse bisogno di legname e, successivamente, la costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria completò lo smantellamento del campo. Ciò che restava, tuttavia, era sufficiente a dare l'idea dell'enorme estensione originaria».

«Sembra quasi una favola fantastica, un romanzo inventato dal nulla, eppure la storia ufficiale dovrà ora fare i conti con questo importante lavoro di ricerca. Carlo Spartaco Capogreco parla di questo suo "romanzo" avendo in mano una documentazione storica da fare invidia allo stesso Renzo De Felice, che nella sua «Storia degli Ebrei sotto il Fascismo» lamentava la mancanza di studi dettagliati sulle vicende e sulle condizioni di vita nei campi di concentramento fascisti italiani. Un romanzo bellissimo, fatto di riferimenti precisi, popolato da personaggi veri, con le proprie storie di vita, che sono confessioni aperte su uno dei periodi più neri della nostra esistenza.

«A Tarsia scoprii che il vecchio magazziniere della ditta che aveva costruito il campo, giunto alla pensione, aveva deciso di continuare a vivere, con la moglie, in quel luogo, dove aveva trascorso tanti anni della sua gioventù. Così due vecchi, ormai unici inquilini, diventavano testimoni e custodi inconsapevoli del flebile ricordo di Ferramonti. Da allora è trascorso tanto tempo, in tutti questi anni ho incontrato decine di ex internati, per la maggior parte ebrei stranieri sparsi nel mondo, ebbene dal materiale raccolto emerge da tutte le testimonianze

una profonda gratitudine per il popolo italiano, ed in particolare per la gente di Calabria che diede ai deportati di Ferramonti tante prove di solidarietà umana».

È la grande novità storica di questa ricerca. Il medico-scrittore supera se stesso, dà una lezione di stile alla storiografia moderna, perché fa di Ferramonti il «simbolo» della solidarietà umana in tempo di guerra. «Anche se le lunghe file di baracche e la stessa denominazione "campo di concentramento" portano facilmente alla memoria i terribili campi tedeschi, Ferramonti non fu certo un lager. C'era, è vero, la malaria che, nonostante il chinino, rappresentò una costante minaccia, talvolta fatale per i più deboli; c'era il sovraffollamento con le conseguenze igienico-sanitarie che si possono immaginare, e c'erano fame e malnutrizione: nonostante tutto questo a Ferramonti si venne gradualmente stabilendo un'intesa, più o meno tacita, tra custodi e custoditi, per cui — salvaguardato il rispetto formale delle norme — si consentiva agli internati ampia autonomia interna e trattamenti umani e tolleranti». Non è facile immaginare un «campo» così umano, abituati come siamo alle violenze dei lager nazisti: «Dietro la rigida immagine esterna di garitte e filo spinato, col beneplacito dei dirigenti locali, la straordinaria inventiva e la grande duttilità degli ebrei avevano creato quella che potremmo definire la cittadella di Ferramonti, una struttura collettiva dove l'intelligenza, l'amore e la cultura prevalsero su tutto il resto».

Carlo Spartaco Capogreco continua a sfogliare il suo grande archivio, tra una foto e l'altra mi racconta un pezzo della sua vita: scopro così che questo medico, che per anni ha studiato altrove, è nato in una delle zone più povere della regione, a Sant'Illario, un paesino nel cuore della locride, dove torna puntualmente ogni settimana a ritrovare amici, ricordi, affetti e illusioni di un tempo. Scopro anche che il suo libro ha già avuto recensioni illustri, e che presto verrà tradotto in diverse lingue straniere; mi chiedo: ma che faccia avrà questo ragazzo così leale quando, smessi i panni dello storico e del ricercatore, indossa quelli del pediatra? Misteri della vita.

«Presto a Ferramonti sorsero asili e scuole, vennero allestiti templi per i vari culti religiosi e venne istituito un Parlamento, composto dai vari capi-camerata, dove si dibattevano i problemi della comunità ferramontese. Nel campo c'erano molti medici che si prodigarono instancabilmente per la cura degli ammalati, assistendo in più occasioni anche persone dei paesi vicini. La cosa che sembra davvero incredibile è come nel campo si trovasse anche il tempo di organizzare veri e propri incontri culturali, concorsi letterari, spettacoli musicali, manifestazioni artistiche alle quali in genere, non di rado, il direttore del campo invitava con orgoglio i notabili della zona. Quanto si realizzava a Ferramonti nell'ambito culturale e della istruzione è ancora più significativo se si pensa che tutt'attorno al campo, nei paesi vicini, l'analfabetismo toccava punte del 90%.

Successe insomma che da una fase iniziale, caratterizzata da profondo smarrimento, lentamente gli ebrei di Ferramonti passarono ad una fase di grandi iniziative collettive, tanto da far assomigliare il campo calabrese ad una comunità autogestita, molto simile a quelle che in quegli stessi anni i pionieri ebrei andavano realizzando nella Palestina ancora governata dagli inglesi: «E agli occhi di centinaia di profughi che, prima di essere internati in Calabria, erano migrati per mezza Europa per sfuggire alle sanguinose persecuzioni naziste, Ferramonti finì con l'apparire quasi un sicuro rifugio di fronte agli scenari apocalittici di un continente avvolto dalle fiamme della guerra».

In Calabria dunque si visse una delle pagine più toccanti di uno dei periodi più violenti del Paese, una verità che nessuno prima d'ora aveva mai immaginato, e che oggi questo giovane medico di Sant'Ilario affida alla storia ufficiale. Sarebbe troppo lungo raccontare per filo e per segno quanto Carlo Spartaco Capogreco riferisce in questo suo libro bellissimo, che diventa oggi il solo testamento culturale che il comune di Tarsia e la Calabria abbiano sul campo di Ferramonti; presto sarà istituita una Fondazione che porterà questo nome, e che servirà

ad approfondire le conoscenze su questo periodo difficile della vita e della storia europea. C'è solo da sperare che la Fondazione venga ora affidata alla guida di questo medico dal sorriso leale, dai modi semplici, e dal cuore grande: perché la favola di Ferramonti continui ad essere tramandata nel tempo ad intere generazioni di giovani assetati d'amore e di nuove verità storiche. Prima di salutarmi Spartaco aggiunge:

«C'è una cosa che nessuno ha mai detto su questo campo: dopo i primi mesi, Ferramonti non fu più solo un campo di ebrei. La molteplicità nazionale, sociale e religiosa si allargò enormemente con l'arrivo di grossi contingenti di deportati greci e jugoslavi e di piccoli gruppi di altre nazionalità. Il campo di Tarsia diventò così un microcosmo, agitato da tante passioni e sentimenti, da un intreccio di culture e di civiltà. Sono cose che vanno tenute ben presenti per comprendere una vicenda che è insieme di persecuzione e di tolleranza, come del resto di persecuzione e di tolleranza è l'intera, più ampia, vicenda dell'antisemitismo fascista della quale, in fondo, Ferramonti fa parte».

Colgo nello sguardo di questo giovane medico un momento di commozione, è il segno che nessuno meglio di lui e più di lui ha rivissuto in prima persona il dramma di questo periodo nero della nostra storia. «Tra le tante testimonianze raccolte ci fu una persona che mi raccontò di un internato che stava per lasciare Ferramonti e voltandosi indietro verso le baracche bianche del campo andava ripetendo: «Forse un giorno milioni di uomini verranno a sapere di questo ignoto paese, poiché qui dei poveri emigranti furono tenuti prigionieri; qui però molti ebrei perseguitati e minacciati di tortura e di morte trovarono tuttavia un sopportabile rifugio». Spero soltanto che questa documentazione, e la ricostruzione della vicenda di quelle persone internate nella palude di Tarsia aiuti a comprendere l'intera dimensione di quella tragedia umana, e perché duri la memoria di una pagina non secondaria della nostra storia recente».

Si è ormai fatto tardi, la notte è già calata da un pezzo, lascio la casa di Carlo Spartaco Capogreco con il sapore agro-

dolce di una favola che neanch'io conoscevo, dolce e amara, così come dolce e amara è la vita di ognuno di noi. Non so quanto amore Spartaco riversi sui suoi piccoli pazienti, ma se è lo stesso che egli dimostra di avere nel raccontare questa sua straordinaria avventura nel microcosmo di Tarsia, allora posso dire di aver conosciuto un amico stupendo. Buona notte, miei piccoli amici.

INDICE

<i>Premessa</i>	pag. 7
<i>Calabria bella: Dora Amato</i>	» 9
<i>Leonida Répaci e la sua Albertina</i>	» 14
<i>Berto: il cantore della solitudine</i>	» 21
<i>Tra storia e cultura: Coriolano Martirano</i>	» 24
<i>La vecchia leggenda siberiana: Evgenji Evtushenko</i>	» 28
<i>Quando l'orgoglio scende in pista: Francesco Panetta</i>	» 35
<i>Un solo grande amore: la musica: Antonino D'Urzo</i>	» 40
<i>Voglia di successo: Caterina Macrì</i>	» 48
<i>La rivolta dei folli: Vincenzo Gallo</i>	» 52
<i>Alberi in provetta: Antonino Bertolami</i>	» 58
<i>Un vento maledetto: Walter Ventura</i>	» 65
<i>Il fiore più bello: La mamma</i>	» 71
<i>Un mazzo di mimose: Barbara Citton</i>	» 76
<i>Tropea: la mia Itaca: Raf Vallone</i>	» 82
<i>Il riscatto della cultura contadina: Antonio Chimirri</i>	» 86
<i>Gli emigranti della cultura</i>	» 90
<i>Il guardiano del faro: Albino Lorenzo</i>	» 94
<i>Il genio naïf di Carpanzano: Salvatore Diana</i>	» 99
<i>Storia di un premio: Praia a Mare</i>	» 102
<i>Ricordo di un'epoca: Luigi De Paula</i>	» 106
<i>La chiesa del coraggio: Helder Câmara</i>	» 111
<i>Un incontro con i giovani: Giovanni Garreffa</i>	» 114
<i>L'orafo delle dive: Gerardo Sacco</i>	» 118

<i>Tra le montagne del Canada:</i> Mariano Elia	»	122
<i>Malinconia Arberëshe:</i> Tonino Scura	»	129
<i>La Spoleto del mare:</i> Badolato	»	134
<i>La leggenda dei ramari:</i> Dipignano	»	137
<i>Nicotera sogna la ricchezza</i>	»	140
<i>I ragazzi di Via Tre Croci:</i> Sant'Onofrio	»	142
<i>Storia di un mito:</i> Giuseppe Delfino	»	147
<i>Ho visto una stella cadere:</i> Enza Rita Stramandinoli .	»	153
<i>Questo bimbo lo adotterà San Pietro:</i> Caterina Michienzi	»	156
<i>Gesù, fai tacere la lupara:</i> Emanuela Pronestì	»	159
<i>Io e la droga, un inferno:</i> Crotone	»	163
<i>Storia di una morte preannunciata:</i> Vincenzo Briguglio	»	168
<i>Una faida moderna:</i> Pizzinni di Filandari	»	171
<i>Cento giovani si ribellano:</i> Isola Capo Rizzuto . . .	»	173
<i>Ho paura, vado via per sempre:</i> Giuseppe De Masi .	»	175
<i>Bandiere rosse a lutto I:</i> Giuseppe Valarioti	»	178
<i>Bandiere rosse a lutto II:</i> Giannino Lo Sardo . . .	»	180
<i>Cetraro ricorda:</i> Nilde Iotti	»	183
<i>Ferramonti di Tarsia:</i> Carlo Spartaco Capogreco . .	»	191

Finito di stampare aprile 1988
presso

LA STAMPERIA - Via L. M. Greco, 3/5 - Tel. 23454 - COSENZA

